

La collana editoriale del Parco delle Madonie

Cultura	Storia - Antropologia	Rosso
Natura	Flora - Fauna - Paesaggio (acqua, geologia, mare) - Poster	Verde
Guide	Comuni - Sentieristica - Normativa (attività di gestione, poster, cartografia)	Giallo
Ragazzi	Conosci il Parco - Giochi nel Parco	Arancio

A cura di Giuseppe Antista
I TESORI ARCHITETTONICI NEL PARCO DELLE MADONIE

A cura di Giuseppe Antista

I tesori architettonici nel Parco delle Madonie

Il Parco naturale delle Madonie... un immenso patrimonio storico, artistico, monumentale a segnare, marcare un territorio che è testimone della civiltà e della laboriosità millenaria delle proprie genti e di quelle venute da fuori per impreziosire e arricchire paesi e contrade tanto da farne mirabili scrigni di tesori da conservare e valorizzare e, certamente, restituire alla piena e consapevole fruizione di tutti i cittadini del mondo siano essi studiosi o "semplici" visitatori... La presente pubblicazione, che rappresenta una sintesi dello studio condotto sul territorio dai beneficiari del progetto 65, ha lo scopo, come dice il titolo, di testimoniare la presenza de "i tesori architettonici nel Parco delle Madonie" le "architetture di pregio dal medioevo al novecento che costituiscono, oggi, quell'immenso progetto... che va sotto il titolo di "censimento del patrimonio tradizionale fisso" del Parco delle Madonie...



Collana Editoriale del Parco delle Madonie

Comitato scientifico:

Angelo Pizzuto

Francesco Licata di Baucina

Francesco M. Raimondo

Franco Muratore

Fabrizio Valenza

CULTURA
STORIA E ANTROPOLOGIA

I TESORI ARCHITETTONICI NEL PARCO DELLE MADONIE

Ente Parco delle Madonie. Progetto NOC n° 65 - Area Architettura

Progetto Grafico: *Dario Drago*

(I) TESORI architettonici nel Parco delle Madonie

Ente Parco delle Madonie. Progetto NOC n° 65 Area Architettura, a cura di Giuseppe Antista.

Petralia Sottana: Ente Parco delle Madonie, 2011. 132 p.: ill, foto; 17 x 24 cm.

1. MADONIE – ARCHITETTURA CIVILE E RELIGIOSA (STORIA E ARTE)

720.945.823 3 CDD-21

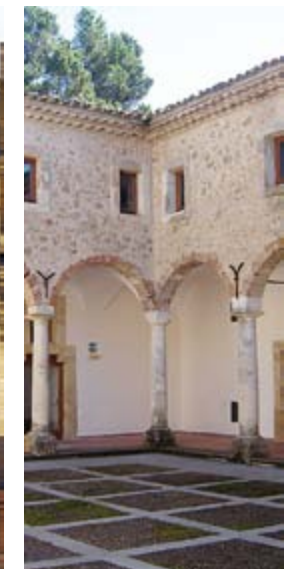
ISBN 9788895775036

a cura di
Giuseppe Antista

Rilievi e disegni
Gandolfo Di Fiore, Mariangela Mogavero, Vincenzo Siragusa

Riprese fotografiche ed elaborazioni immagini
Gandolfa Chinese, Manuela Li Puma

Inquadramento planimetrico degli edifici
Loredana Brucato, Anna Gulino, Selene Murgia



Il Parco naturale delle Madonie: natura e ambiente, eppoi... un immenso patrimonio storico, artistico, monumentale a segnare, marcare un territorio che è testimone della civiltà e della laboriosità millenaria delle proprie genti e di quelle venute da fuori per impreziosire e arricchire

paesi e contrade tanto da farne mirabili scrigni di tesori da conservare e valorizzare e, certamente, restituire alla piena e consapevole fruizione di tutti i cittadini del mondo siano essi studiosi o “semplici” visitatori. Il territorio madonita è tutto questo e per “tutto questo” l’Assessorato Regionale al Territorio in simbiosi con l’Ente gestore dell’area protetta lavora e vigila affinché questa possa essere preservata per le future generazioni. Le Madonie hanno dato i natali a scultori, pittori e maestranze e hanno accolto e favorito l’arte di uomini venuti da lontano. La presente pubblicazione, che rappresenta una sintesi dello studio condotto sul territorio dai beneficiari del progetto 65, ha lo scopo, come dice il titolo, di testimoniare la presenza de “i tesori architettonici nel Parco delle Madonie” le “architetture di pregio dal medioevo al novecento” con lo scopo, così, di far conoscere ai molti l’Abbazia di S. Giorgio, l’Eremo di Liccia, l’Abbazia di Sant’Anastasia, l’Abbazia di S. Maria del Parto, l’Eremo di Rocca di Sciara e il Castello di Teravecchia, il Bevaio della SS. Trinità, il Santuario di Madonna dell’Alto, probabilmente il Santuario Mariano più alto d’Europa, la Villa Sgadari, la Villa Samonà classico esempio di architettura dei primi del novecento; per citarne alcuni fra quelli che costituiscono, oggi, quell’immenso progetto voluto dall’Ente Parco e finanziato dall’Assessorato al Territorio e Ambiente della Regione Siciliana che va sotto il titolo di “censimento del patrimonio tradizionale fisso” del Parco delle Madonie e che ha visto in questi anni dall’istituzione dell’area protetta il recupero e la valorizzazione di parecchie delle “architetture di pregio” che ho testè citato.

Calogero Gianmaria Sparma

Assessore Regionale del Territorio e dell’Ambiente

Il Parco Regionale delle Madonie, oltre a custodire notevoli beni naturali, vanta un ricco patrimonio culturale che testimonia la presenza millenaria dell'uomo sul territorio; in esso rientrano le numerose architetture ricadenti nell'area del Parco, al di fuori dei centri urbani, già noti per le loro qualità storiche e monumentali.

Attraverso il lavoro di ricerca portato avanti dagli architetti coinvolti nel progetto ministeriale denominato NOC N° 65 si sono riscoperte delle opere significative che certamente meritano di essere conosciute, sia dai cittadini residenti nelle Madonie, sia dai numerosi visitatori che annualmente fruiscono del Parco, con il presente testo potranno arricchire la loro esperienza con la conoscenza di un vasto patrimonio che annovera residenze nobiliari, chiese, conventi, masserie, mulini, ecc., inseriti in contesti paesaggistici di grande fascino.

La conoscenza e lo studio di queste opere, oltre a essere il primo passo per la salvaguardia, può anche suggerire i criteri progettuali per i nuovi edifici che si realizzano nei centri urbani e nell'area del Parco, recuperando quella secolare sapienza costruttiva che le opere presentate in questa sede dimostrano di possedere.

Angelo Pizzuto

Commissario del Parco delle Madonie

La pubblicazione del volume I tesori architettonici nel Parco delle Madonie è stata l'occasione per riscoprire, anzi in molti casi per scoprire la prima volta, un patrimonio di edifici di grande interesse e bellezza che si collocano nel territorio del Parco.

Si può affermare che queste opere riflettono l'attenzione e la cura che l'uomo ha avuto nel confrontarsi con il territorio, le cui cospicue risorse naturali (seminativi, pascoli, boschi, ecc.) sono stata l'unica fonte di sostentamento per tante generazioni di madoniti.

Vista l'elevata qualità architettonica e il valore storico, gli edifici qui presentati meritano di essere tutelati al pari dei centri urbani e dei monumenti in essi contenuti, in quanto a pieno titolo fanno parte delle bellezze paesaggistiche e culturali del territorio.

Seguendo tali principi, già da tempo l'Ente Parco delle Madonie ha avviato una politica di acquisizione di alcuni di questi beni e si è impegnato nel successivo restauro: per rimanere nell'ambito del presente libro si ricordano la villa Sgadari a Petralia Soprana e l'ex convento di Liccia a Castelbuono.

Al di là delle carenze economiche generali, si spera di proseguire in tale opera e nello stesso tempo di favorire gli interventi dei privati, che spesso detengono questi beni e che non sempre possono farsi carico delle opere necessari a una corretta salvaguardia.

Francesco Licata Di Baucina
Direttore del Parco delle Madonie

All'interno del Parco delle Madonie ricadono numerosi edifici di alto pregio architettonico, ben inseriti nell'ambiente naturale e che riflettono il modo con cui l'uomo si è confrontato con un territorio ricco di risorse, ma nello stesso tempo aspro e difficile.

Le architetture inserite in questo volume sono il frutto di una selezione "azzardata" che ha necessariamente tralasciato tanti edifici, privilegiando le opere che esprimono la storia culturale e sociale del territorio, nonché quelle meno note al grande pubblico tra cui spiccano, per fare qualche esempio, il monastero normanno di Santa Maria della Cava a Geraci Siculo o l'ottocentesca cartiera Turrisi a Castelbuono.

È questo un patrimonio che copre un vastissimo arco temporale e giunge fino all'architettura contemporanea con la villa Samonà di Gibilmanna, costruita negli anni cinquanta del Novecento; esso abbraccia sia l'architettura religiosa che quella civile, nella duplice veste della residenza signorile (si pensi alla villa Sgadari, restaurata dal Parco) o delle masserie legate alla produzione agricola.

Il volume giunge a conclusione di un percorso di lavoro e ricerca che ha visto impegnati un gruppo di architetti e si ritiene che lo studio approfondito di queste opere sia l'unico mezzo per la loro salvaguardia e premessa per un equilibrato sviluppo territoriale. Quello che viene fuori è una salda civiltà costruttiva e una sostanziale unità culturale delle Madonie che attraversa i secoli e definisce i contorni di quell'identità che il Parco si prefigge di preservare e far conoscere.

Salvatore Carollo

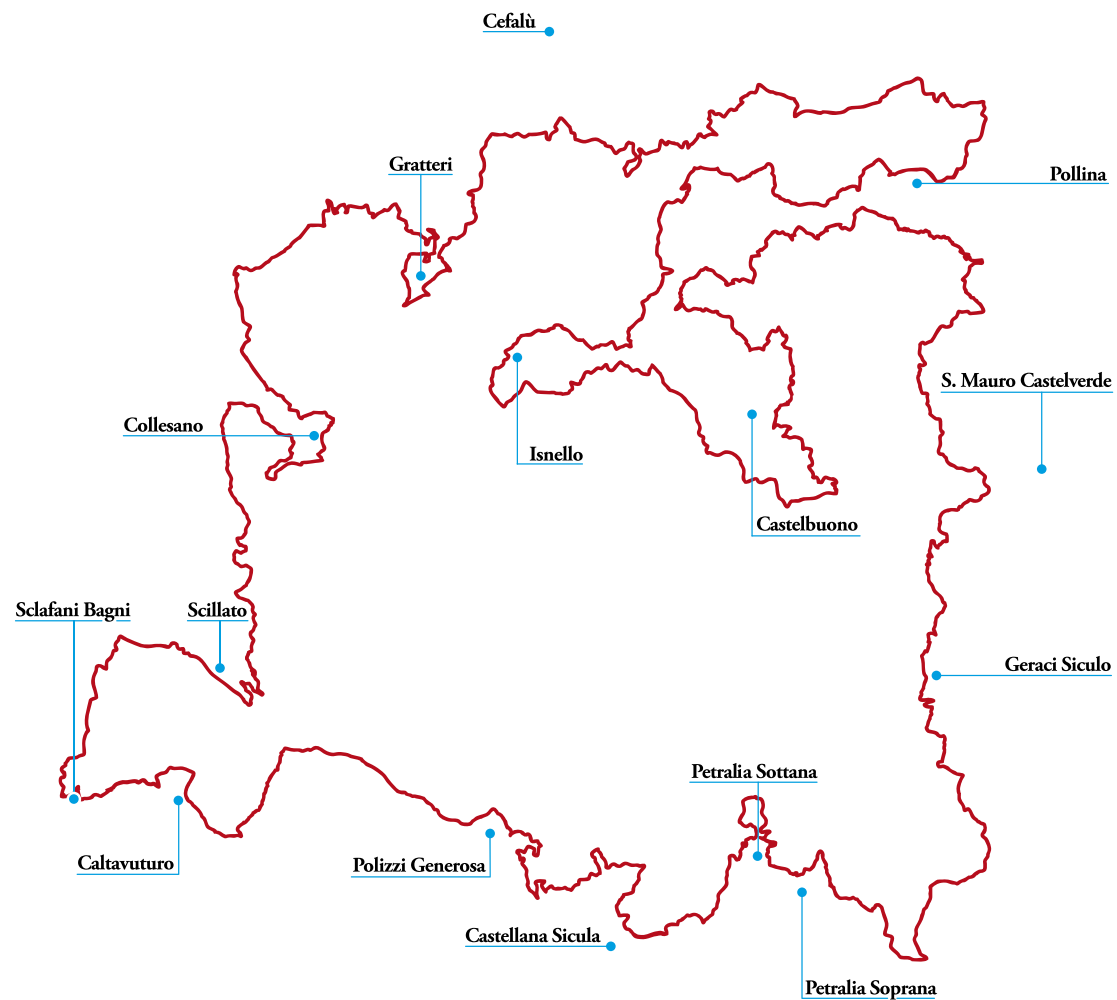
Coordinatore Generale di Progetto NOC n° 65

Filippo Abbate

Responsabile area architettura

INDICE

- 11 | *Architetture di pregio nel territorio del Parco, dal medioevo al Novecento*
Giuseppe Antista
- 103 | *L'acquedotto di Petralia Soprana*
Rosario Antonio Rosolino Ferrara
- 109 | *L'architettura del Parco delle Madonie per una didattica del progetto*
Salvatore Curcio
- 123 | *Procedure metodologiche per il recupero architettonico*
Mario Castrogiovanni, Renato Valenza
- 126 | *Bibliografia*



Il territorio del Parco delle Madonie

Giuseppe Antista

ARCHITETTURE DI PREGIO NEL TERRITORIO DEL PARCO, DAL MEDIOEVO AL NOVECENTO

Gratteri

L'ABBAZIA DI SAN GIORGIO

I ruderi della chiesa di San Giorgio si trovano sulle pendici nord-occidentali del Pizzo Dipilo, in prossimità del vallone che prende il suo nome, pochi chilometri a sud-ovest di Gratteri.

Sebbene il complesso conventuale sia stato abbandonato da secoli, rimane leggibile un impianto chiesastico di notevoli dimensioni ed elevate qualità architettoniche; la pianta è di tipo basilicale a tre navate, definite un tempo da arcate su colonne e concluse da tre absidi, di cui solamente quella centrale sporge sul lato orientale ed è decorata da lesene, mentre le altre sono ricavate nello spessore del muro (G. Samonà, 1935, pp. 7-16). La facciata, quasi del tutto integra, presenta un notevole portale a sesto acuto con ghiere a cilindretti sfalsati, secondo un motivo presente anche nella vicina cattedrale di Cefalù ed era definito ai lati da colonnine, di cui rimangono solamente i capitelli; due oculi ai lati del portale completavano il prospetto e, come lasciano supporre i monconi di due arcatelle, doveva esserci anche un protiro.

Nell'angolo sud-ovest della navata sono stati rinvenuti quattro rari disegni geometrici incisi nell'intonaco con l'ausilio del compasso, che servirono forse come studio per l'ornato del pavimento o dei plutei e rappresentano varie figure: fiori a sei petali, un motivo di ispirazione cosmatesca generato dalla sovrapposizione di nastri e cerchi, un altro motivo dato dall'accostamento di circonferenze divise in fasce concentriche e una complessa figura stellare costruita sul pentagono (V. Brunazzi, 1989, p. 378).

L'annesso monastero era forse ubicato sul lato settentrionale, come suggeriscono le due aperture ad arco sul fianco della chiesa ed era dotato di un chiostro, di cui rimane il basamento di due colonnine binate, oggi custodito nella sede municipale di Gratteri. Il complesso di San Giorgio risale all'epoca normanna e venne fondato intorno al 1140 dal duca Ruggero, primogenito del re Ruggero II (R. Pirri, 1733, II, pp. 839-840); tale datazione trova conferma in alcune bolle dei pontefici Innocenzo II (1139-1143) e Lucio II (1144-1145), richiamate in documenti successivi.

Almeno dal 1182 la prioria di San Giorgio appartenne ai Premostratensi, l'ordine riformato dei canonici agosti-

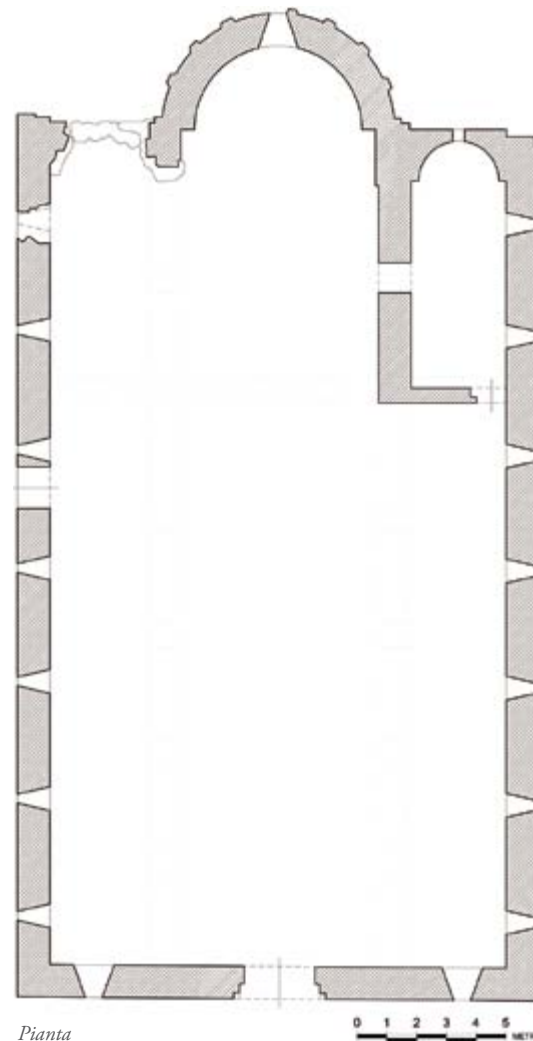


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°57'10.86"
 Longitudine 13°57'50.94"

niani, provenienti da Saint-Josse-au-Bois nella diocesi di Amiens in Piccardia; in Sicilia fu l'unica sede di questo ordine che era stato fondato verso il 1120 da San Noberto a Prémonté, nel nord-est della Francia e si era diffuso rapidamente in tutta l'Europa latina (P. Di Francesca, 2000, pp. 14-20; N. Backmund, 1952).

Numerose testimonianze documentarie attestano la vita del monastero nei secoli successivi alla fondazione, a partire dal diploma del 1155 con il quale il re Guglielmo I concesse alla «santa e grande venerabile mansione di San Giorgio di Crateri» delle terre con pascolo nel vicino territorio di Petralia e nel circondario di Gangi (*Diplomi greci inediti*, 1870, pp. 48-53, doc. II).

Da una bolla del papa Alessandro III del 1178 si evince che i monaci di San Giorgio erano tenuti all'obbedienza ecclesiastica nei confronti del vescovo di Cefalù (L. T. White jr, 1984, pp. 316-317), mentre nella successiva bolla *Religiosam vitam* di Lucio III del 1182, indirizzata al priore Giovanni, si evidenziano i numerosi benefici del monastero. Nel documento il pontefice, dopo aver sollecitato la stretta osservanza della regola premostratense, ratificando le bolle dei suoi predecessori riconfermò i possedimenti del priorato, tra cui le chiese San Leonardo a Isnello e San Cataldo a Partinico con i loro mulini, le chiese di San Pietro in Prato a Gangi e San Nicolò de Traja a Gratteri con le loro pertinenze e ancora altre terre, vigne, mulini e una mandria; in quell'occasione inoltre concesse pure ai monaci la potestà di amministrare il Crisma e l'Olio Santo.



Pianta

Negli ultimi anni della dinastia normanna, con un diploma del maggio 1191 il re Tancredi d'Altavilla, figlio illegittimo del duca che aveva fondato San Giorgio, in memoria del padre donò al priore Salatiel il casale di Amballut (R. Pirri, 1733, II, pp. 839-840).

Intorno al 1200 il monastero venne elevato in abbazia dal superiore generale dei Premostratensi Gervasio Anglo, venuto in Sicilia; ciò si apprende dalla bolla di Innocenzo III dell'ottobre 1208, diretta all'abate Gerardo, con la quale vennero confermati i precedenti privilegi, ma si dispose che l'ordinazione dei chierici spettasse esclusivamente al vescovo di Cefalù. Inoltre nel 1201, sotto Federico II di Svevia, Gilberto di Monforte, conte di Petralia e signore di Gratteri, insieme alla moglie Isabella, donarono all'abbazia un mulino e una mandria nella contrada Dehyr di Acquaviva; con tale atto venne anche imposto agli abitanti di Gratteri il divieto di costruire altri mulini e l'obbligo di macinare il loro grano solamente in questo, pena il deferimento alla giustizia (R. Pirri, 1733, II, pp. 839-840). Dopo qualche decennio, con bolla del 1223, Onorio III dispose che tutti i beni di San Giorgio fossero di esclusiva pertinenza della Chiesa di Cefalù e inoltre il progressivo al-



lontanamento dalla vita monastica secondo la regola originaria avviò una lenta decadenza dell'abbazia, che in seguito fu declassata in commenda e poi in semplice beneficio.

Nel 1305 l'abbazia venne soppressa e i monaci furono espulsi, ma sembra che in seguito venne ricostituita, tanto che nel 1393 Martino il Vecchio la mise sotto il regio giuspatronato e nominò abate il catalano Benedetto de Ginestra (V. M. Amico, 1855-1856, pp. 544-546), mentre tra il 1510 e il 1645 il sito fu ceduto in all'ordine dei Cavalieri di Malta, che ne mantennero la proprietà fino agli inizi dell'Ottocento.

In questo periodo il feudo attorno all'abbazia fu alienato a un certo don Pietro Cancellà, tenente di cavalleria del Val Demone e il prezioso l'archivio del monastero venne trasferito all'ospedale Fatebenefratelli di Palermo (N. Backmund, 1952, pp. 384-385); l'edificio cadde quindi in rovina e resta tuttora in attesa del recupero complessivo.



Castelbuono

L'ABBAZIA DI SANT'ANASTASIA

Sant'Anastasia, a pochi chilometri da Castelbuono, è situata in una zona collinare che prospetta a nord verso il mare e la valle di Malpertugio, all'interno di una grande tenuta ricca di querce, carrubi, mandorli, frassini da manna, nonché estesi uliveti e vigneti.

Il complesso architettonico, oggi trasformato in attività ricettiva, era la sede di una delle più antiche abbazie delle Madonie, come riporta Bartolomeo Carandino: «l'abbazia di Sant'Anastasia dell'ordine di San Benedetto, la quale fu fondata dal conte Ruggero, nell'anno 1100, insieme ad altre chiese a queste annesse...» (B. Carandino, 1592); essa dipendeva dall'abbazia della SS. Trinità di Mileto in Calabria, fondata pure dal Gran Conte e a differenza del vicino cenobio basiliano di Gonato, dovette essere sin dall'origine di rito latino (A. Mogavero Fina, 1971, pp. 3-9).

All'epoca della fondazione l'abbazia apparteneva al territorio di Gratteri, come documenta la bolla del papa Eugenio III del febbraio 1151, con la quale dotava di privilegi ecclesiastici «S. Anastasiae de Grateriis» e poneva tra le chiese suffraganee, ossia alla sua dipendenza, quella di Sant'Elia, sempre nello stesso centro (A. Mogavero Fina, 1971, p. 9).

Solo all'inizio del Trecento l'abbazia passò al territorio di Castelbuono, allorquando gran parte del comprensorio madonita confluì nella contea di Geraci appartenente al casato dei Ventimiglia; nei secoli successivi dovette avere una certa floridezza, infatti a essa facevano capo diversi priorati, tra cui quelli elencati nella bolla di Nicolò V del 1454, al tempo dell'abate Francesco Auixio: Santo di Stefano e San Vincenzo di Mistretta, San Giorgio di Tusa, San Basilio di Naso, San Giovanni dei Catalani di Caltanissetta, Santa Barbara di Caltavuturo e i SS. Cosma e Damiano di Cefalù.

Invece negli ultimi decenni del Cinquecento, i verbali del visitatore regio Francesco Puteo registrarono una certa decadenza e una crisi economica che si protrarrà nel tempo, tanto che ancora nel 1743 un altro visitatore regio, Giovanni Angelo De Ciocchis, trovò gli edifici in cattivo sta-



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°58'23.56"
 Longitudine 14°5'9.61"

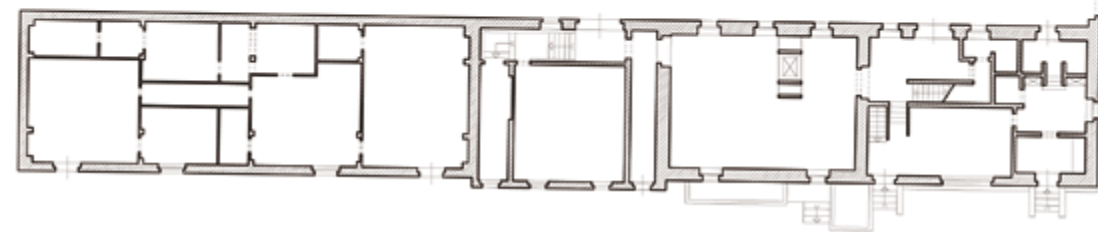
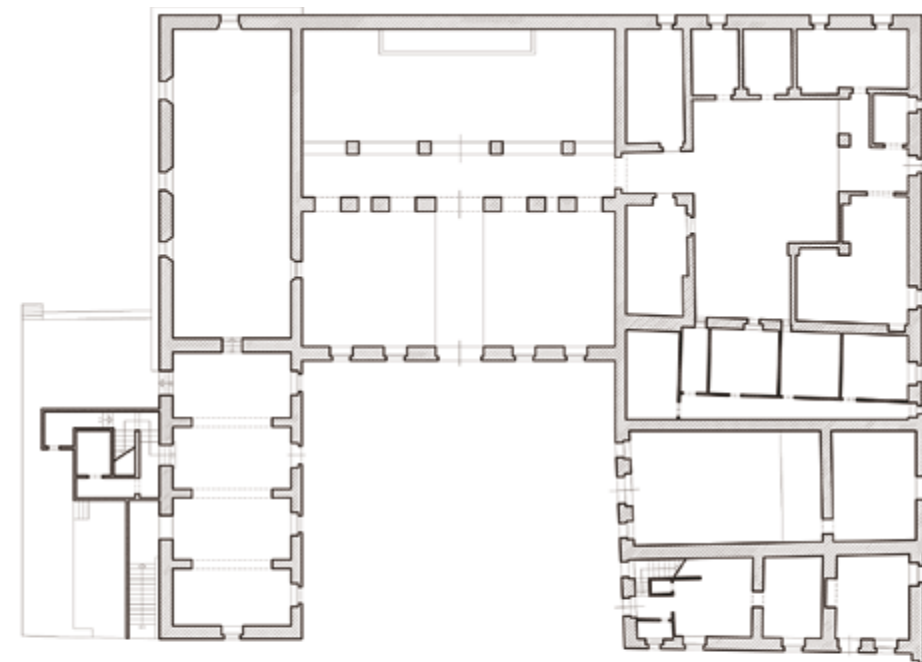


Sezione

to, ordinò il restauro della chiesa (tetto, pareti, pavimento, porta) e inoltre stabilì la sostituzione dei monaci regolari con due cappellani secolari (G. A. De Ciocchis, 1836, pp. 546-547).

Già dal 1840 l'abate non risiedeva più a Castelbuono e l'abbazia fu abbandonata definitivamente nel 1851,

quando divenne inagibile; da allora venne utilizzata come masseria e solo in anni recenti è stata restaurata; nonostante le trasformazioni che ha subito nel tempo, rimane ancora leggibile un impianto formato da vari corpi di fabbrica attorno a una corte di notevoli dimensioni, nella quale prospetta anche l'antica chiesa abbaziale.



Pianta





(foto F. Valenza)

Castelbuono IL MONASTERO DI GONATO

Il monastero di Gonato era situato in prossimità dell'omonima rocca, sulle pendici orientali di Pizzo Carbonara, in mezzo a un diradato uliveto; l'originario impianto, costituito da due corpi di fabbrica paralleli separati da una corte chiusa da muri, è stato recentemente ristrutturato e ampliato.

Alcune testimonianze documentarie riconducono il piccolo monastero all'epoca normanna, infatti in un atto del 1105 che registrò la permuta di 10 villani e tutto ciò che apparteneva loro nel casale di Sichro (primo nucleo di Castelbuono) da parte del signore di Geraci Ugo di Craon a favore dell'abate di Lipari Ambrogio, nella descrizione dei confini viene citata la «via sancti Cosme et Damiani», cioè la strada che conduceva al monastero intitolato ai SS. Cosma e Damiano nei pressi di Gonato (L. T. White jr, 1984, pp. 70, 388-389; O. Cancila, 2010, pp.20-21).

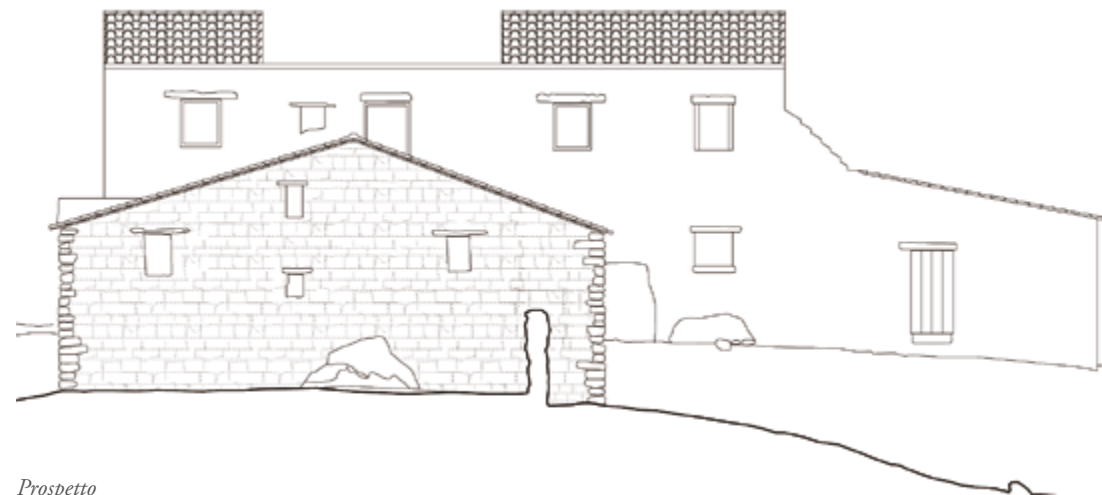
La costruzione già esistente a quella data, risaliva presumibilmente ai primi decenni della conquista normanna della



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°53'8.49"
Longitudine 14°4'53.30"

Sicilia, periodo in cui si diffusero nel Val Demone molti cenobi di rito bizantino appartenenti all'ordine di San Basilio Magno, ubicati generalmente in zone impervie e isolate, proprio come Gonato.

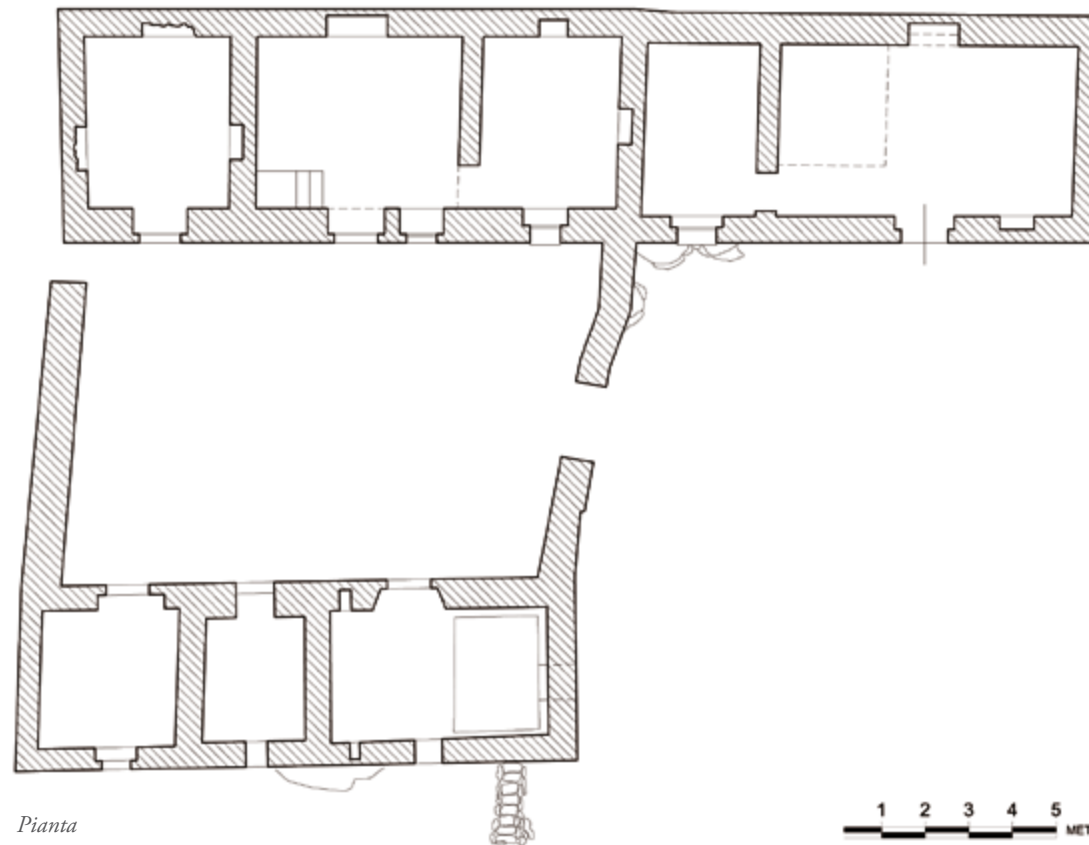
Altre informazioni sono contenute in un diploma della cattedrale di Messina dell'aprile 1143 a firma del sovrano



Prospetto

Ruggero II e indirizzato a «Metodio preposito monaco a San Cosma nominato di Gonato, esistente sulle montagne di Petralea»; con il documento vennero concesse ai monaci delle terre, delle vigne e una certa quantità di grano annuale, mentre fu loro intimato di restituire al demanio regio un mulino ad acqua di cui si erano appropriati (*Diplomi greci siciliani*, 1871, pp. 36-39, doc. VI).

Dal 1393 il feudo di Gonato (e probabilmente anche il monastero) per volontà del conte Enrico II Ventimiglia rientrò tra le dotazioni dell'abbazia di Santa Maria del Parto, sempre nel territorio di Castelbuono; abbandonato dai monaci, il complesso venne utilizzato come masseria e dotato delle attrezzature per la produzione casearia, mentre solo in anni recenti è stato trasformato in attività ricettiva.



Pianta



Geraci Siculo

IL PRIORATO DI SANTA MARIA DELLA CAVA

Santa Maria della Cava si trova all'interno dell'omonimo bosco tra Geraci e Castelbuono, a ridosso del profondo dirupo scavato dal valone dell'Annunziata.

Recuperata in extremis dopo un secolare abbandono, la chiesa era in origine annessa a un monastero benedettino, noto solo attraverso le testimonianze documentarie (G. Antista, 2009, pp. 145-154); ha un'unica navata, piuttosto allungata e conclusa da absidi, di cui solo quella centrale sporge all'esterno ed è decorata da lesene in pietra bianca collegate in sommità da archetti in mattoni. Della stessa pietra calcarea è pure la facciata, composta da ricorsi regolari di conci squadrati che ripiegano in corrispondenza del portale; quest'ultimo è definito da tre diverse ghiere ogivali: quella esterna presenta un motivo a unghia, quella intermedia una sequenza di cerchi con motivi geometrici, mentre l'ultima è composta da conci disposti radialmente e nell'intradosso conformati a "guancialetto". Una fascia decorativa a rombi, forse un tempo intarsiata con tasselli di pietra lavica, corre appena sopra il portale e si estende all'intera facciata, che nella parte superiore presenta un oculo e due archetti per le campane.

L'austerità dell'interno, coperto da un tetto in legno, era mitigata dagli affreschi che ricoprivano la grande abside e le due minori ricavate nello spessore murario (protesi e diaconico); nei frammenti pittorici è possibile riconoscere sotto la monofora centrale la figura della Vergine, affiancata dagli Apostoli, mentre il catino, come nei più noti esempi di decorazione a mosaico di età normanna, doveva essere riservato al Cristo benedicente. Nell'absidiola settentrionale è posta la figura di un Santo in posizione frontale e gli affreschi si estendevano anche alle arcate che delimitano la conca absidale, recando nell'intradosso dei motivi geometrici a prismi triangolari con facce alternativamente rosse e azzurre e ornati a racemi su fondo azzurro, contornate da fasce di colore rosso mattone e ocra nei piedritti; questi colori vivaci, assieme al verde delle tuniche o dei mantelli di alcune di figure, definiscono la ristretta gamma cromatica dell'intero ciclo.

Sul fianco nord della chiesa, ortogonalmente alla navata, si

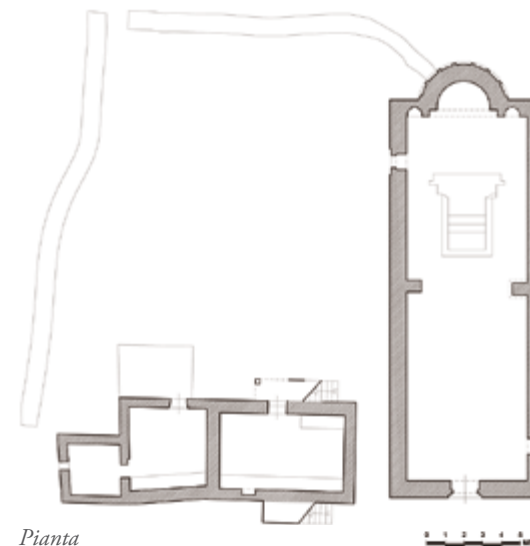


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°53'1.22"
 Longitudine 14°7'20.00"

sviluppa un corpo di fabbrica su due livelli che circoscrive un vaso su cui doveva insistere in origine il chiostro; esso era connesso alla chiesa dal portale che si apre in corrispondenza del presbiterio e, come attesta il rinvenimento della base di alcune colonnine binate in pietra bianca, doveva essere porticato.

La chiesa della Cava può farsi risalire agli ultimi decenni dell'XI secolo, poco dopo la conquista normanna della Sicilia e non a caso presenta delle analogie con alcune chiese del Val Demone annesse ai cenobi dell'ordine di San Basilio Magno (G. Meli, 1997, pp. 34-37); in particolare può essere raffrontata con Santa Maria a Mili San Pietro, già esistente nel 1092, che oltre alla stessa collocazione ambientale (in un luogo impervio, a ridosso di un corso d'acqua), presenta nell'abside una suddivisione a lesene e archetti molto vicina alla soluzione adottata a Geraci. Inoltre, più stringenti analogie planimetriche possono riscontrarsi con le coeve chiese basiliane di Santa Maria del Vocante, nel territorio di Santo Stefano di Camastra, ai margini del bosco di Caronia e con Sant'Alfio a San Fratello.

Anche se la chiesa geracese ha una pianta piuttosto allungata, che supera il rapporto "canonico" di 1 a 2 tra le dimensioni dei lati, gli esempi citati mostrano una suddivisione tra presbiterio e zona destinata ai fedeli presente anche alla Cava; a metà della navata vi sono infatti dei risalti murari aventi l'alloggiamento per una trave trasversale che possono essere interpretati come le parti residue dell'iconostasi in



Pianta



uso nelle chiese di rito ortodosso e a conferma di tale ipotesi nella chiesa di Geraci resta un'iscrizione in lingua greca nello spigolo sinistro della facciata.

La fine della dinastia normanna-sveva coincide con il declino della presenza bizantina nel meridione d'Italia e lo sviluppo del monachesimo di stampo occidentale, con il conseguente passaggio ai benedettini di molti cenobi basiliani, tra cui anche Santa Maria della Cava.

Nella seconda metà del Trecento il monastero venne «arricchito di pingue dote dal conte Francesco II», signore di Geraci e Collesano, che favorì nuovi insediamenti religiosi nella contea dei Ventimiglia, estesa all'intero territorio madonita (V. M. Amico, 1757-1760, I, p. 496).

Nei secoli successivi molte abbazie e priorati siciliani, tra cui quello della Cava, furono ridotti in commenda, affidando i benefici ecclesiastici a esponenti del ceto nobiliare; infatti nell'inchiesta sui *Beneficia ecclesiastica* eseguita da Giovan Luca Barberi nel 1511-1521 per ordine di Ferdinando il Cattolico venne incluso anche il «Prioratus sive monasterium sancte Marie de Cava sub sancti Benedicti regula...» (G. L. Barberi, 1962, II, p. 69).

Qualche decennio dopo, nella relazione del visitatore regio Francesco Vento del 1542, il priorato figura tra le grangie dell'abbazia benedettina di Sant'Anastasia nel territorio di Castelbuono (Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro*, Regie Visite, vol. 1305, cc. 69r-71v), ma a partire da questo periodo e fino a tutto l'Ottocento ricoprì un ruolo quasi esclusivamente economico legato al vasto feudo boschivo che si estendeva attorno al monastero, amministrato e concesso in gabella da priori spesso legati ai Ventimiglia (R. Termotto, 2009 b, pp. 155-163). Proprio alla loro committenza può essere ascritta la pregevole tela dell'Annunziata che adornava la chiesa della Cava fino al 1837, quando venne trasferita nella Matrice del paese; l'opera può essere datata intorno al 1580 ed è stata attribuita a Japoco Chimenti da Empoli, pittore fiorentino che eseguì diverse copie dei dipinti di Giorgio Vasari (A. Cuccia, 2007, pp. 111-122).





Collesano

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DI PEDALE

Il complesso di Santa Maria del Pedale si trova all'interno di un bosco di querce, pochi chilometri a nord di Collesano, lungo la strada che un tempo collegava il centro abitato con Gratteri.

L'edificio, oggi abbandonato, si sviluppava su due livelli attorno a una grande corte chiusa sul lato meridionale dalla chiesa abbaziale; al piano terra erano sistemati i magazzini, le stalle e i forni, mentre al piano superiore erano collocate le celle dei monaci, il refettorio, la cucina e altri locali di servizio.

Oltre all'impianto, che segue una tipologia consueta, alcuni elementi architettonici testimoniano la qualità della fabbrica originaria, come il portale della chiesa, con stipiti smussati e ghiera a sesto acuto, nonché alcune monofore in pietra intagliata poste nel prospetto meridionale e nel corpo di fabbrica accanto all'ingresso della corte, dove prospetta pure un altro portale ogivale oggi murato.

La chiesa, intitolata alla Vergine, è a unica navata coperta da un tetto ligneo a capriate ed era interamente decorata da affreschi, di cui rimangono tuttora ampie tracce. L'aula si concludeva in origine con un'abside semicircolare, poi occultata dal muro sul quale alla metà del Seicento venne posta la tela della Madonna con Bambino e Santi, eseguita dal pittore collesanese Giovanni Giacomo Lo Varchi (R. Termotto, 1991, p. 138); sulla stessa parete è posto pure un ciborio in marmo cinquecentesco, mentre altri due altari erano sistemati sulle pareti laterali.

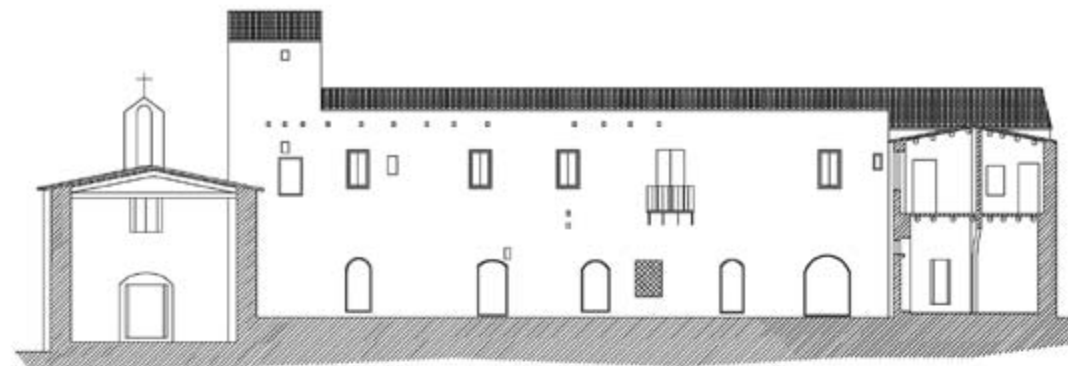
Secondo il Pirri l'abbazia sarebbe stata fondata nel 1130 a opera della contessa Adelasia, nipote del re Ruggero II d'Altavilla (Pirri, 1733, pp. 1273-1274), ma la prima attestazione documentaria risale all'inizio del Trecento, quando figura con il titolo di «Santa Maria dei Patrali Graecorum» nelle decime raccolte nella diocesi di Messina per gli anni 1308-1310 (*Rationes decimarum*, 1944, p. 30); a quel tempo era abate eletto fra' Gualtiero da Geraci e il documento denuncia l'adesione al rito ortodosso, tuttavia prima del 1347, anno in cui il re Federico III d'Aragona assegnò al monastero alcune botticelle di tonnina, dovette passare al rito latino con l'avvento dei benedettini (R. Termotto, 1991, p.135).



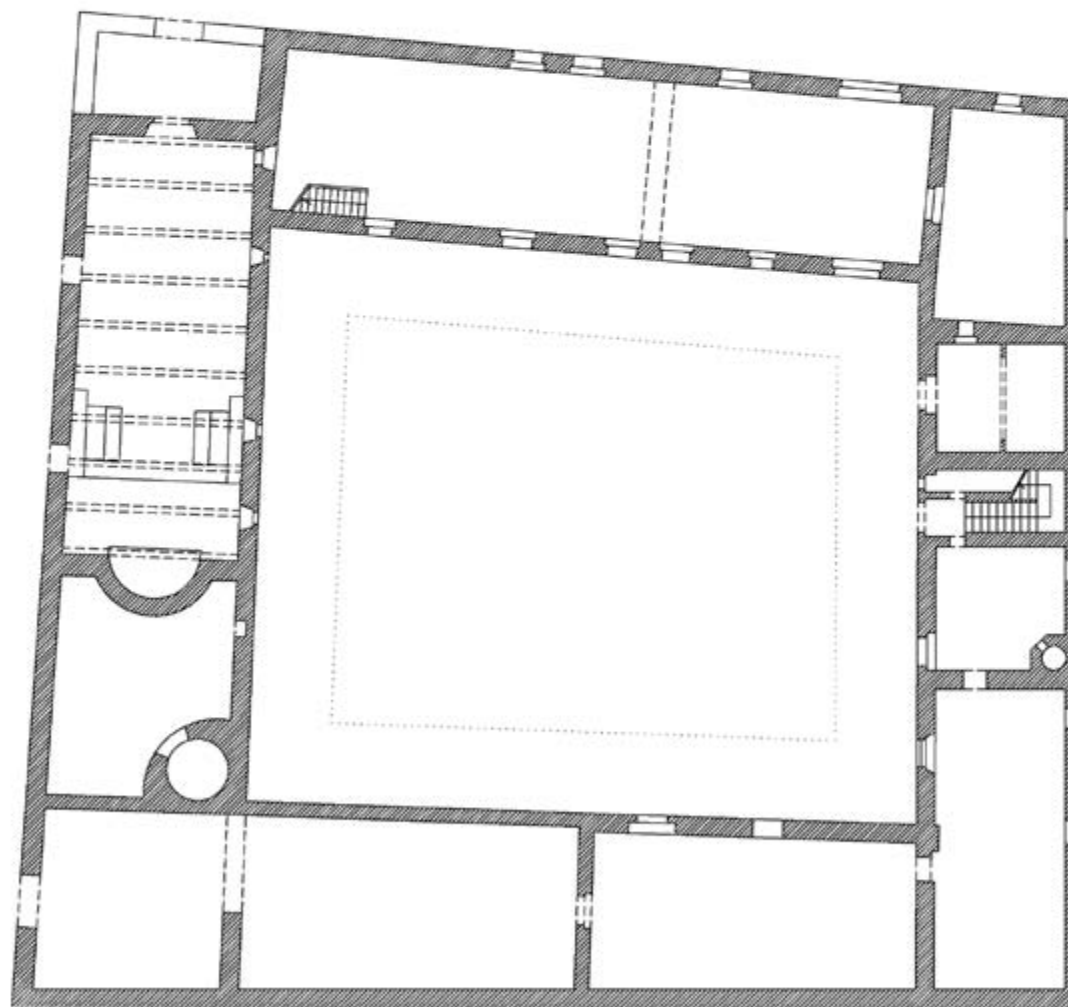
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°56'31.09"
 Longitudine 13°56'32.60"

Nel 1386 Francesco II Ventimiglia, seguendo una politica di fondazioni monastiche nei territori delle contee di Geraci e Collesano di cui era titolare, dotò Santa Maria di Pedale del feudo Bosco, che per secoli rimase tra le proprietà dell'abbazia (R. Pirri, 1733, II, pp. 1273-1274).

I benedettini dovettero abbandonare il sito intorno alla metà del Quattrocento e successivamente, come molti altri monasteri madoniti (tra cui Santa Maria della Cava a Geraci e Sant'Anastasia a Castelbuono), l'abbazia divenne una commenda, cioè un beneficio ecclesiastico nella disponibilità dei conti di Collesano; essa seguì quindi le sorti dei signori feudali della città, che esercitarono a lungo lo *jus patronatus et jus presentandi*, cioè il diritto di patronato e di presentazione al papa dell'abate commendatario. Si ha inoltre notizia che nel 1713 l'abate Giuseppe Gioeni e Lanza promosse alcuni lavori di restauro nel monastero e nella chiesa (R. Gallo, ms. del 1736), mentre in tempi più recenti (1879) il complesso fu ceduto a privati e utilizzato come masseria.



Sezione



Pianta





Castelbuono

L'ABBAZIA DI SANTA MARIA DEL PARTO

L'abbazia di Santa Maria del Parto, nota anche come eremo di San Guglielmo, sorge a pochi chilometri da Castelbuono, lungo la strada per piano Sempria, in un territorio ricoperto da boschi di castagni e lecci.

Già all'inizio del Trecento il beato Guglielmo Gnoffi, originario di una nobile famiglia di Polizzi Generosa aveva fondato un piccolo eremo in questo sito e proprio in queste contrade era morto nel 1321 (A. Mogavero Fina, 1970), ma solo nella seconda metà del Trecento divenne sede abbaziale; infatti nel 1366, dietro breve del papa Urbano V, il conte di Geraci Francesco II Ventimiglia elevò l'eremo ad abbazia col titolo di Santa Maria del Parto e la dotò del feudo di San Giorgio, un tempo ricadente nel territorio delle Petralie e oggi in quello di Polizzi Generosa (R. Pirri, 1733, II, 1267-1269); il conte affidò la nuova fondazione ai benedettini camaldolesi, i cosiddetti "benedettini bianchi", riservando per sé e per i suoi successori il diritto di patronato con la facoltà di presentare l'abate all'arcivescovo di Messina (nella cui diocesi ricadeva Castelbuono) o alla sede papale per l'approvazione. Al feudo di San Giorgio, il conte Enrico II nel 1393 aggiunse quello di Gonato, nel vicino territorio di Castelbuono, non lontano dal *martelletto* per fondere il rame che i Ventimiglia possedevano e concedevano in gabella a calderai e fonditori di campane (R. Termotto, 2009 a, pp. 65-77).

Gli abati eletti erano spesso di provenienza ventimigliana e il casato mantenne a lungo il patronato sull'abbazia: nel 1519 il conte Simone Ventimiglia la tolse dal controllo dell'arcivescovo, lasciandola sotto l'esclusiva vigilanza papale e ancora all'inizio del Settecento lo *jus patronatus* veniva esercitato con un particolare cerimoniale che vedeva l'abate offrire ai conti un paio di speroni d'oro e una candela di cera di una libbra «pro omaggio et iure census» sui feudi di San Giorgio e Gonato (R. Termotto, 2009 a, pp. 65-77). Dell'antica fabbrica, che oggi ospita un'attività di ristorazione, è possibile ancora cogliere l'impianto, che secondo una tipologia consueta si sviluppa attorno a una corte centrale con portici, chiusa a meridione dalla chiesa; quest'ultima



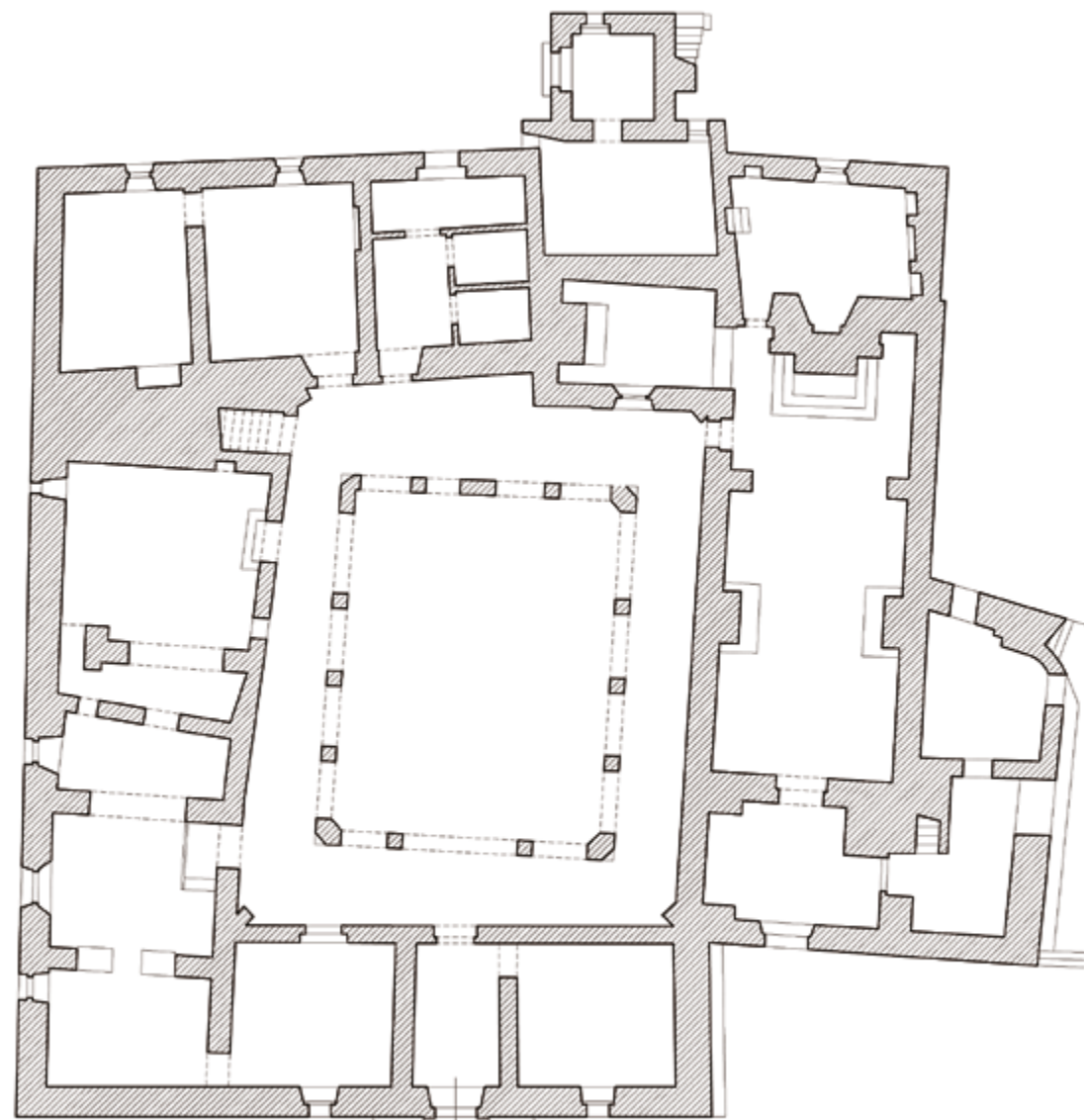
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°58'23.56"
 Longitudine 14° 5'9.61"

è preceduta da un vestibolo scoperto e conserva il portale ogivale sormontato da un piccolo rosone traforato.

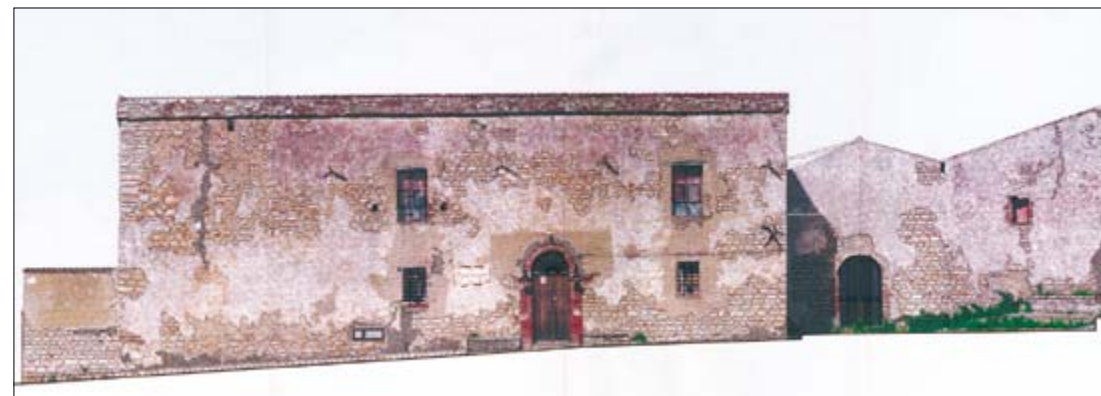
Il rinvenimento di alcuni inventari ha consentito di far luce sulle notevoli opere d'arte un tempo custodite nell'abbazia, come si evince da quello stilato nel 1645 alla morte dell'abate Vincenzo Rosselli, nel quale figura tra i dipinti «una cona seu quatro in tavola antico dorato con l'Immagini di Santa Maria del Parto e l'immagine del Beato Guglielmo e dinanti altri immagini e figuri» (R. Termotto, 2009 a, pp. 65-77); l'opera va identificata con il pentittico di San Guglielmo, dal 1875 custodito nella Matrice Vecchia di Castelbuono e risalente al Quattrocento, sebbene manomesso in epoca successiva (T. Pugliatti, 1998, pp. 40-41, pp. 304-305).

Dallo stesso inventario risulta pure una ricca dotazione di parati e suppellettili liturgiche, tra cui una pisside, cinque calici, un Crocifisso d'argento, ecc; straordinaria appare poi la presenza di un *mappa mundo seu cosmograffia del mundo*, che va collegato alla lunga permanenza nell'abbazia a metà Cinquecento dell'umanista e matematico Francesco Maurolico, che al tempo del marchese Simone II ne fu anche abate.

Intorno al 1779 furono eseguiti diversi lavori nella chiesa, sotto la direzione del maestro Illuminato Prisinzano: venne rifatta la volta, vennero aperte due nuove cappelle e decorate le pareti di stucco corrente, mentre all'inizio dell'Ottocento il castelbuonese Pasquale Pergola realizzò l'organo.



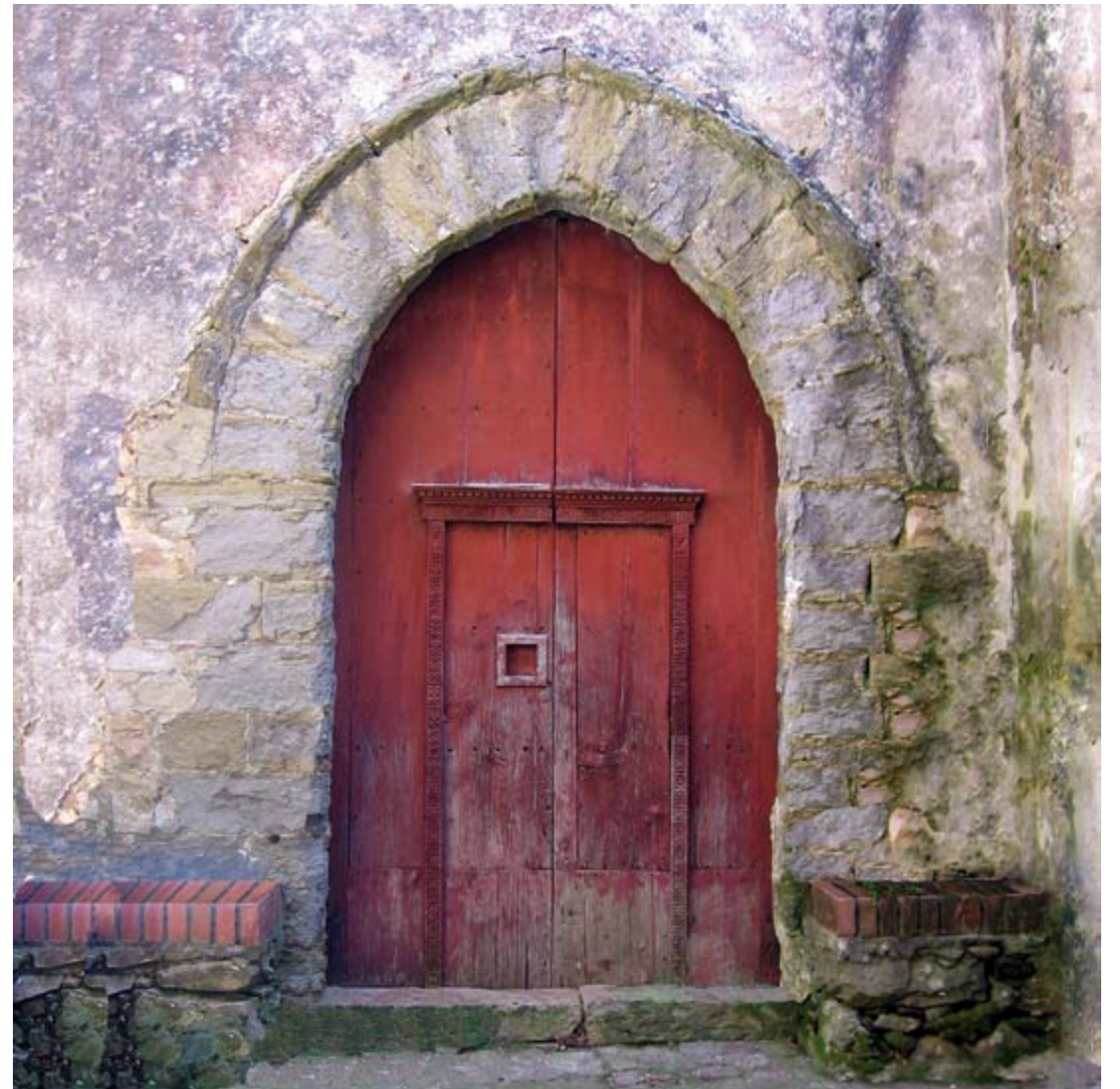
Pianta (rilievo arch. M. Minà)



Prospetto (rilievo arch. M. Minà)



Pentittico di San Guglielmo (foto V. Anselmo)



Polizzi Generosa

LA CHIESA DI SAN PIETRO

Le vestigia della chiesa di San Pietro *extra moenia* sorgono in contrada Marco Spataro, su un rilievo collinare a sud-est del centro abitato di Polizzi Generosa.

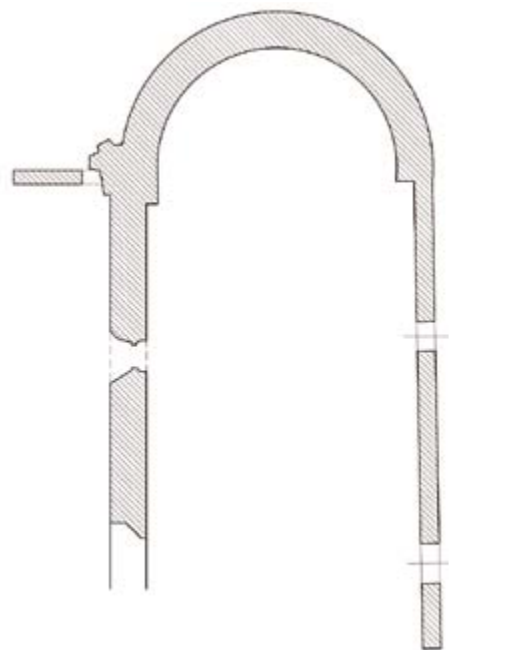
Della chiesa, realizzata con una muratura di piccoli conci dalla sagoma allungata, è ancora leggibile l'impianto a navata unica, conclusa a oriente da un'abside semicircolare, che presenta al centro una monofora con gli stipiti squadrati.

Essa sorgeva all'interno di insediamento suburbano medievale, citato da diverse fonti documentarie e confermato dal rinvenimento di alcune strutture murarie e di consistenti manufatti ceramici; questo casale, in età normanna denominato Villa di Adelesia, era posto sulla via per le Petralie ed è attestato sin dal 1141, quando la popolazione che «stava rinserrata in poco spazio di terra in detta pianura, innanzi la detta chiesa di Santu Pietru, supplì la detta signora Adelicia (cugina del conte Ruggero) d'esserli concesso qualche spazio di terra per potere fabbricare ed essa lo concesse dalla croce di S. Pietro in mezzo la via sino al confine di Petralia, ascendendo fino alla montagna Grande (Madonna dell'Alto) con ritornare abbasso al fonte di S. Pietro...» (A. Mongitore, ms. del XVIII secolo).

Nei secoli successivi altre fonti ne documentano la continuità d'uso: nel febbraio 1362 il vescovo di Cefalù Nicolò de Burellis concesse il diritto di patronato sulla chiesa al cavaliere palermitano Guardabasco, originario di Polizzi, che in tale occasione provvide a ristrutturarla; nel 1480 ne fu cappellano il sacerdote benedettino Ruggero Calà e due anni più tardi la chiesa ottenne alcuni privilegi dal vescovo Giovanni Gatto. In seguito si registrò invece un progressivo abbandono: nel 1575-76 il sito divenne il lazzaretto per le vittime della peste che si diffuse a Polizzi in quegli anni, mentre nel XVIII secolo le terre di pertinenza della chiesa passarono all'*Universitas* di Polizzi, che in parte le detiene ancora oggi (A. Contino, 1993).



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'32.81"
 Longitudine 14°0'43.34"



Pianta

0 1 2 3 4 5 METRI



Caltavuturo

L'EREMO DI ROCCA DI SCIARA

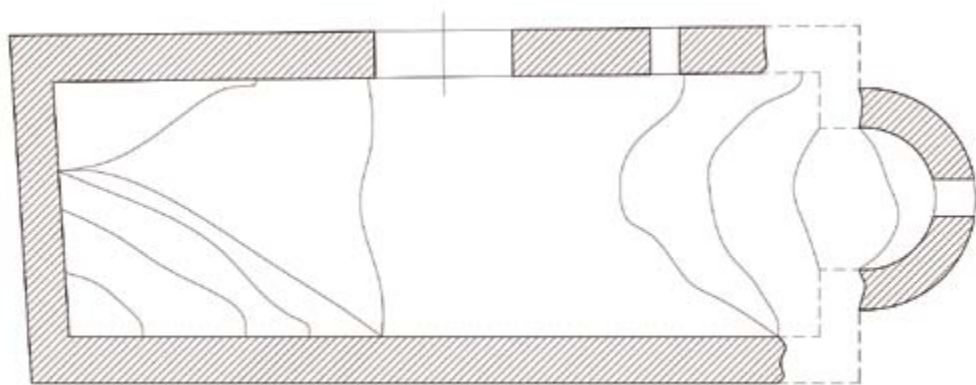
Le rovine della piccola chiesa sono poste al centro del pianoro alla sommità della Rocca di Sciara (1080 metri s.l.m.), che incombe con la sua mole sull'abitato di Caltavuturo e abbraccia una straordinaria veduta che dal golfo di Termini Imerese giunge fino all'Etna sul lato orientale.

La chiesa, a una sola navatella con copertura lignea, era conclusa a orientate da un'abside nella quale si scorge una monofora a terminazione ogivale e l'acceso della catino; nei brani murari laterali è possibile inoltre riconoscere gli stipiti di un'apertura, forse connessa ai locali dell'eremo sul lato nord, oggi non più esistenti.

La costruzione risale all'età medievale e fino al XVI secolo il sito doveva essere frequentato, tanto che nei riveli del tempo si ritrovano alcuni riferimenti a un edificio sulla rocca adibito a finalità religiose, da individuare probabilmente nella chiesa di San Nicola presente nella nota veduta della città realizzata dall'agostiniano Angelo Rocca nel 1584 (*Immagini di città*, 1991; L. e G. Romana, 2009, pp. 47-49).



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°49'26.69"
Longitudine 13°53'47.53"



0 1 2 3 4 5
METRI

Caltavuturo

IL CASTELLO DI TERRAVECCHIA

Sulla balza rocciosa a strapiombo sull'attuale abitato di Caltavuturo rimangono le vestigia della Terravecchia, la città antica città che fu abbandonata nel XVII secolo; da questa «altissima rupe da ogni parte scoscesa, dove rinvengono reliquie di rocca e mura» si controlla un'ampia porzione di territorio che a giro, da nord a sud, spazia dall'ultimo tratto del fiume Imera, al mar Tirreno, alla rocca di Sclafani, fino ai colli frumentari dell'entroterra siciliano, per chiudersi sulla vicina rocca di Sciara (V. M. Amico, 1757-1760, I, pp. 215-216).

La situazione orografica e urbana della Terravecchia è ben sintetizzata nella singolare veduta di Caltavuturo realizzata dall'aprile 1584 dal frate Angelo Rocca, in visita ai conventi agostiniani siciliani (Immagini di città, 1991); il disegno mostra pure il castello, i cui possenti ruderi tuttora si elevano nella parte sud-est della rupe.

Quest'ultimo era inserito in un circuito fortificato più ampio, a cui si accedeva dalla porta Soprana, prossima al castello stesso, o dalla porta Scillato, posta a occidente, sopra la chiesa del Casale; dalle murature ancora in piedi si desume che il maniero aveva una pianta quadrangolare di lato pari a 25 metri, era cinto da torri angolari e aveva una corte interna, inoltre incorporava lo sperone roccioso a sud-est, sul quale poggiano i resti di una torretta circolare e altre strutture in sommità (F. Maurici, 1997). Il muro settentrionale, spesso 1,50 metri, reca ancora gli appoggi delle travi del solaio di un livello del castello, mentre contigua alla parete occidentale rimane una cisterna interrata con copertura una volta.

Il maniero è il frutto di secolari stratificazioni e la sua origine dovette precedere la dominazione araba dell'isola; a esso fa riferimento la descrizione che il geografo arabo Edrisi fece del sito a metà del XII secolo: «forte castello, e popolato, che possiede campi da seminare veramente buoni e belli ed abbondanti produzioni del suolo» (M. Amari, 1880-1881, I, p. 112).

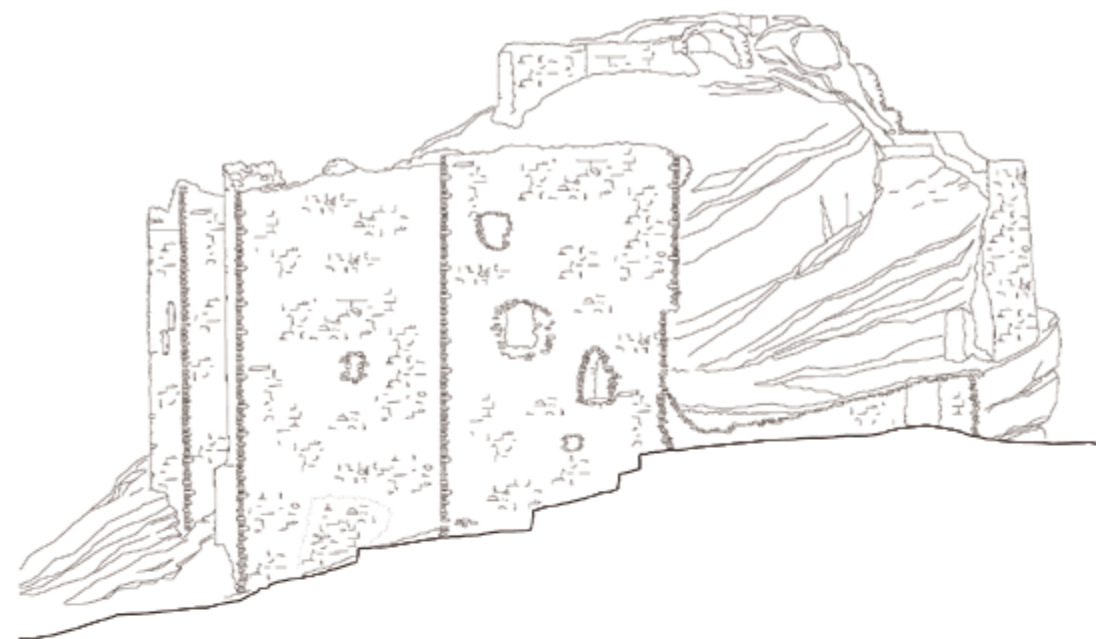
In una lista delle terre e dei castelli siciliani del 1355 figura «Calatabuturum cum castro» (E. Librino, 1928, p.



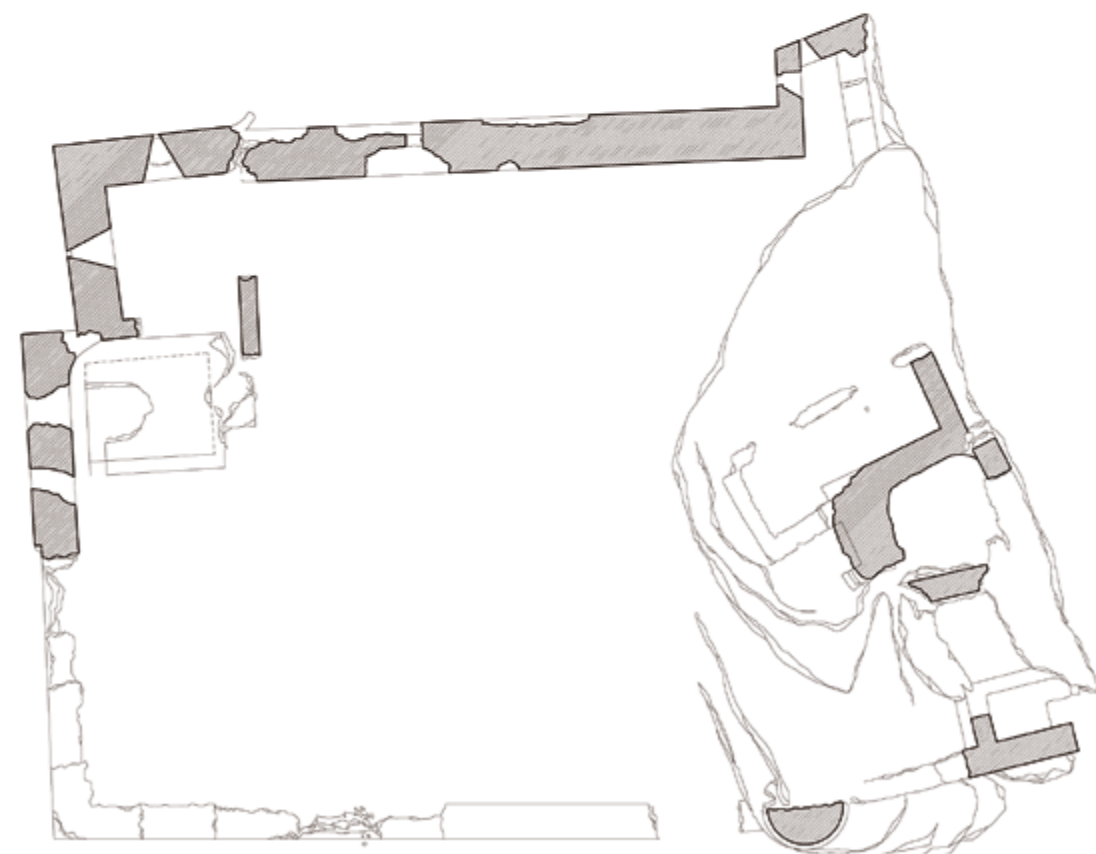
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'30.55"
 Longitudine 13°53'22.18"

208) e fu proprio nel corso del XIV secolo che il complesso raggiunse la massima espansione; in un inventario del 1433 vengono riportati tutti gli ambienti della fabbrica che comprendeva stalle, armerie, cucine, sale per l'abitazione, granai, cantine e persino un mulino (R. M. Dentici Buccellato, 1989, II, pp. 188-212).

Nella proprietà del castello, come in quella della città, si sono avvicendati vari feudatari, esponenti della maggiori famiglie siciliane quali gli Spadafora, i Rosso, i Luna e i Moncada; se fino ai primi decenni del Seicento le carceri del castello erano ancora in funzione, alla fine del secolo l'edificio venne abbandonato definitivamente, avviandosi a un lento degrado come l'intera Terravecchia (L. e G. Romana, 2009, pp. 36-39).



Prospetto



Pianta





(foto F. Torre)



Caltavuturo

LA CHIESA DEL CASALE

La chiesa del Casale si trova su uno sperone di roccia all'estreme falde di Terravecchia, il sito originario di Caltavuturo, abbandonato nel XVII secolo.

Fino agli inizi del Novecento la chiesa era nota con il titolo di SS. Salvatore e si trovava all'interno del Casale, un quartiere a ovest di Terravecchia, che nei Riveli della metà del XVI secolo viene appunto chiamato «casali di lu Salvaturi» (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio*, Riveli, 1548).

Il suo originale impianto è dato dall'accostamento di due navate, diverse per epoca e dimensione: il primo nucleo risalente al XII-XIII secolo è costituito dalla navata centrale, che ha una copertura lignea e mostra nella zona presbiteriale i resti di un'abside orientata a est, mentre nel corso del XVII secolo venne aggiunta la navatella laterale, coperta da una volta a padiglione in mattoni e conclusa da una cappella a pianta quadrata; sia nella nicchia in fondo a quest'ultima, che nell'abside sono presenti delle tracce di affreschi con figure di Santi e decorazioni fitomorfe.

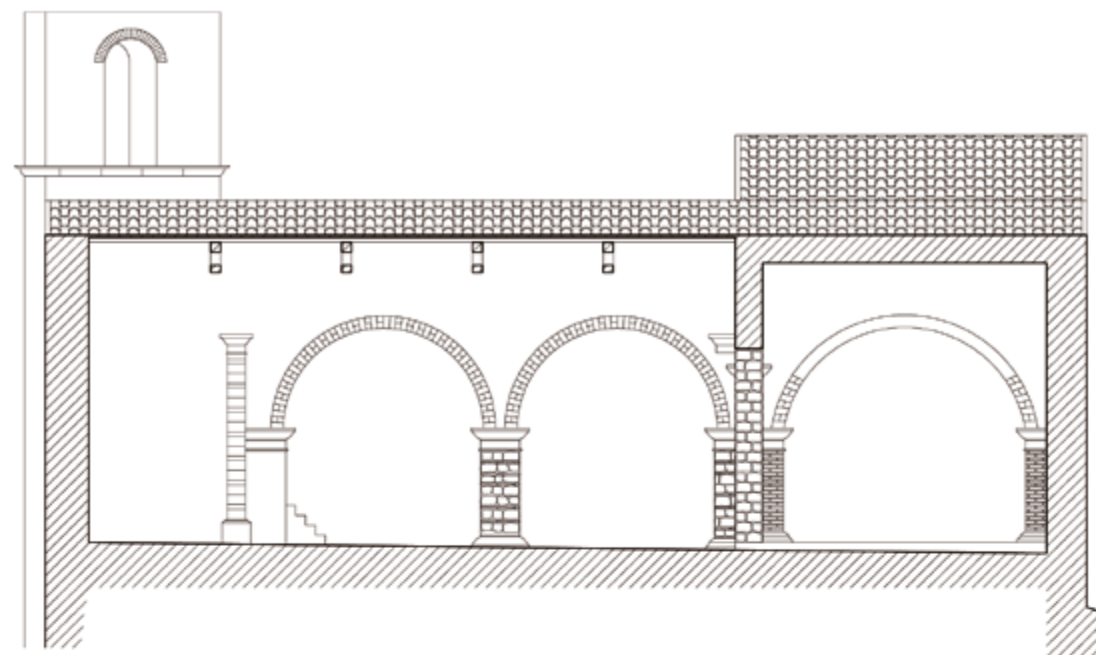
Da un inventario del 1570 risulta che la chiesa possedeva varie suppellettili liturgiche e diversi dipinti, tra cui la Trasfigurazione di Gesù e l'Adorazione dei Magi (Archivio della Chiesa Madre di Caltavuturo, d'ora in poi A.C.M.C. busta 1, I, 1, cc. 56-57).

Ulteriori modifiche vennero apportate nel XVIII secolo, quando la chiesa fu allungata sul fronte occidentale e vennero aggiunti il campanile e alcuni locali sul fianco nord, come testimonia il sacerdote Mariano Bajardi che nel 1740 chiese al vescovo di Cefalù di poter benedire la chiesa che aveva fatto «rifabbricare» in quanto «diroccata» (L. e G. Romana, 2009, pp. 47-49).

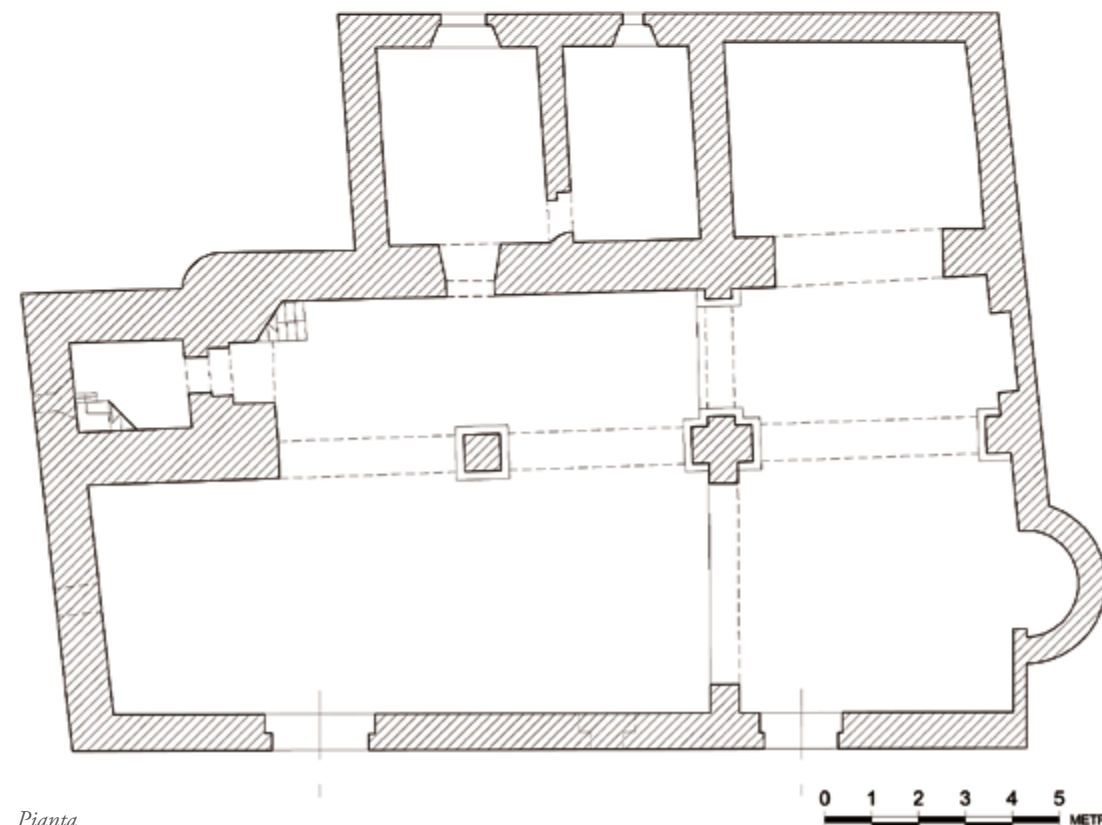
Dalla relazione della visita pastorale dello stesso anno risultano tre altari: quello del Salvatore, quello dei «Santi Re Magi» e quello del Crocifisso (A.C.M.C., busta 46, III, 95, c. 419); quest'ultimo, così come l'intera chiesa vennero decorati a stucco nel 1802 da Felice Sesta di Castronovo, ma sul finire del secolo l'edificio si avviò a un progressivo degrado in quanto dal 1878 al 1889 fu utilizzato come luogo di sepoltura. Solo i recenti lavori di restauro ne hanno permesso il recupero complessivo.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'36.16"
 Longitudine 13°53'13.61"



Sezione



Pianta



La piccola chiesa e le abitazioni annesse sorgono nei pressi della vallata solcata dal torrente San Biagio, ai piedi dell'omonimo cozzo, aperto a nord verso il mar Tirreno e adiacente al bosco di Gibilmanna.

La chiesa, a unica navata con abside semicircolare rivolta a oriente, è coperta da un tetto in ligneo con capriate che poggiano su mensole intagliate ed è illuminata da monofore laterali, molto svasate verso l'interno e delimitate superiormente da un grande elemento in cotto (G. Samonà, 1935, pp. 5-6).

Di particolare pregio sono gli affreschi che decorano l'abside, seguendo gli schemi iconografici delle decorazioni musive di età normanna: nella conca sono raffigurati gli Apostoli, divisi in due gruppi attorno a una croce centrale, mentre nel catino è posto il Cristo Pantocratore nell'atto di benedire, secondo un modello mutuato dalla vicina cattedrale di Cefalù; l'arco absidale è circondato da sette tonde con cartigli che contengono i busti di Profeti e Sibille e la pittura si estende anche ai tratti murari contigui, dove in alto è dipinta l'Annunciazione e in basso le figure di Santi vescovi e diaconi, tra cui è possibile riconoscere a sinistra San Nicola di Bari e a destra San Gregorio Magno e Santo Stefano.

Nella parete settentrionale della chiesa rimangono due pannelli con Sant'Onofrio e la Vergine del Soccorso, in origine inseriti in un programma decorativo più vasto che si estendeva all'intera navata, mentre nella parete di fronte è posto San Biagio, attorniato dai riquadri con gli episodi della vita del Santo.

Il ciclo pittorico, che va collegato alla diffusione della cultura figurativa valenziana e catalana in Sicilia, può farsi risalire alla seconda metà del XV secolo ed è stato accostato al maestro detto di San Martino, forse di provenienza spagnola e attivo nel siracusano (E. De Castro, 1988-89, pp. 42-49).

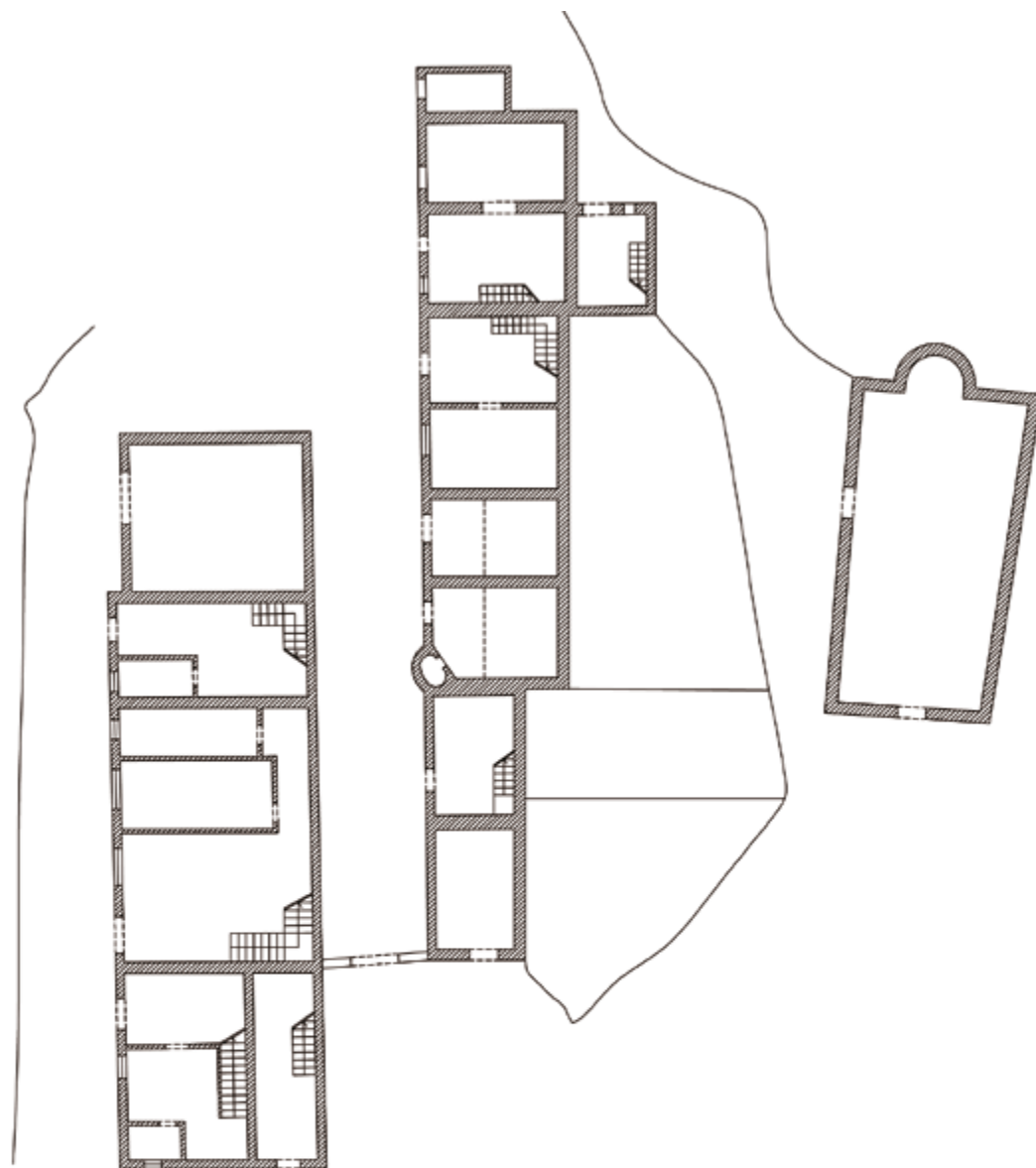
A valle della chiesa sono ubicate altre fabbriche disposte in due isolati paralleli, che racchiudono uno spazio interno, delimitato su uno dei lati corti da un'arcata. Questo insediamento è attestato per la prima volta nel 1521 quando vi si giunsero, i Domenicani, ma la sua origine va fatta risalire almeno al secolo precedente. Dopo la loro momentanea espulsione, alla metà



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 38° 0'14.71"
Longitudine 13°59'56.28"



Cinquecento i monaci vi tornarono per opera di Girolamo Vitale e si stabilirono in un piccolo nucleo dipendente dal convento di Cefalù (B. Passafiume, 1645, pp. 30-32; R. Pirri, 1733, II, pp. 826; V. M. Amico, 1757-1760, p. 311). Nei secoli successivi il complesso è ricordato come beneficio semplice nella disponibilità dell'Arcidiaconato cefaludese, mentre attualmente è in parte abbandonato, eccetto la chiesa che è stata restaurata (G. A. De Ciocchis, 1836, p. 529).



Pianta



Prospetto



Petralia Sottana

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELL'ALTO

Il santuario si erge su un pianoro del versante meridionale del monte San Salvatore, nel territorio di Petralia Sottana, a una quota di 1819 metri d'altitudine e una posizione panoramica che domina la vallata in cui sorgono gli abitati di Petralia, Calcarelli, Nociuzzi e Polizzi.

Il piccolo eremo, che mostra un paramento in pietra e aperture ad arco ribassato contornate da mattoni, si è sviluppato attorno all'aula chiesastica; il lato orientale del fabbricato, presenta degli ambienti coperti da volte, mentre il piccolo campanile posto a nord è in parte scavato nella roccia.

L'origine del sito sacro, citato per la prima volta dal Fazello (1558) nella descrizione del fiume Imera, che segnava il confine tra il Val Demone e il Val di Mazara, è fatta risalire ai primi decenni del XIV secolo; la fondazione sarebbe dovuta all'eremita Guglielmo Gnoffi, originario di una nobile famiglia di Polizzi, lo stesso che fondò anche l'abbazia benedettina di Santa Maria del Parto a Castelbuono (Caruso, XVIII secolo; Lunetta, 1868).

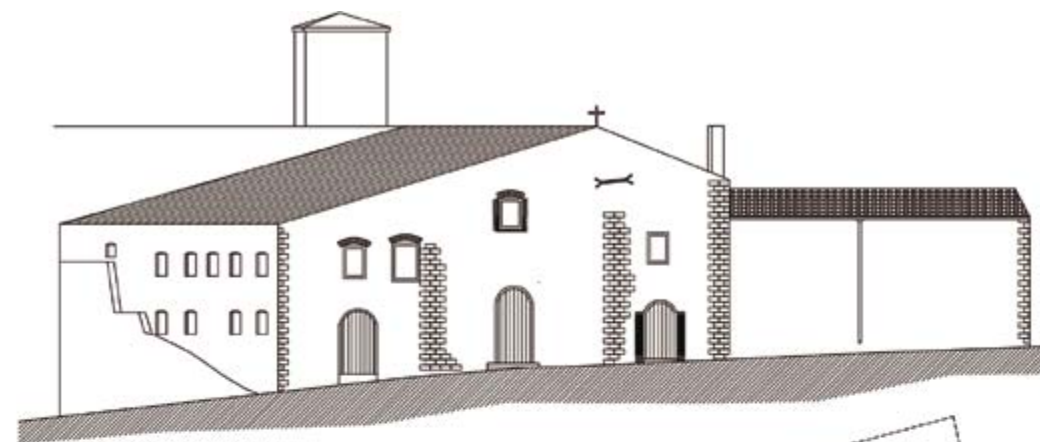


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'55.91"
 Longitudine 14° 3'1.09"

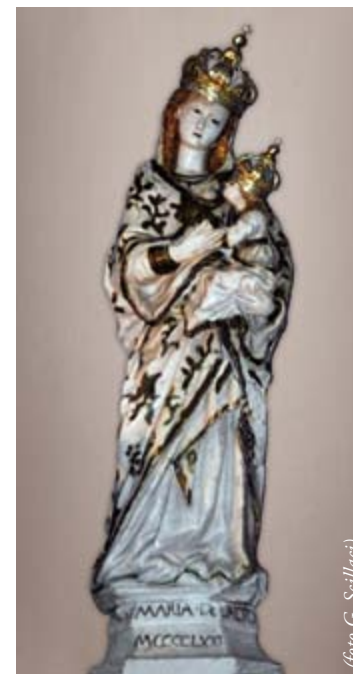
Il santuario custodisce una preziosa Madonna con Bambino, particolarmente venerata dai madoniti e meta continua di pellegrinaggi; secondo la tradizione, già riportata nei primi anni del XVII secolo nella *Relatione* di Francesco Mistretta (riportata in V. Abbate, 1992, pp. 84-85) e poi in un manoscritto del 1714 conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale della chiesa Madre di Petralia Sottana (riportato in P. Bongiorno e L. Mascellino, 2007, pp. 231-



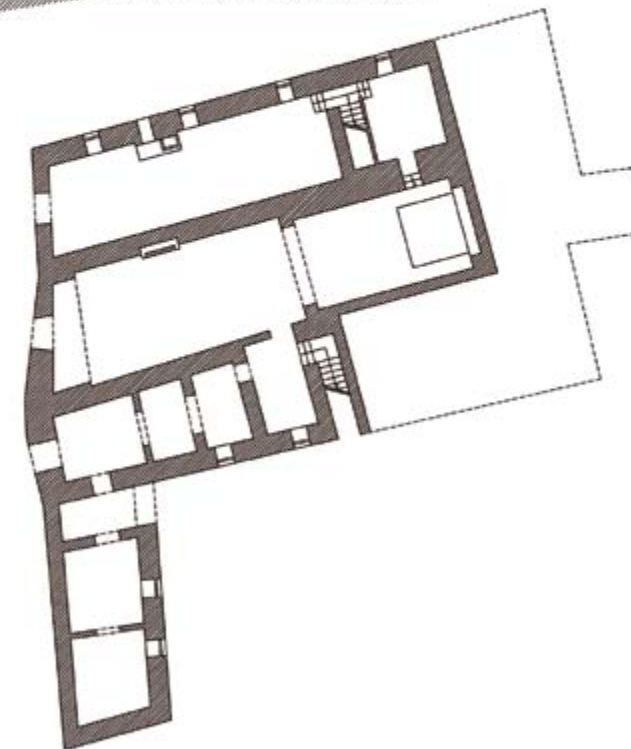
(foto F. Valenza)



Prospetto



(foto G. Scillacci)



Pianta



232), il bastimento che trasportava il simulacro sarebbe approdato al caricatore di Roccella, sbocco a mare per le merci dei centri montani della contea dei Ventimiglia; da qui la statua sarebbe giunta alla sua destinazione definitiva trasportata da buoi, attraverso la fiumara di Garbonara, lungo l'Imera settentrionale e passando da Polizzi.

La statua, che reca alla base l'iscrizione SACTA MARIA · DE LALTO / MCCCCLXXI, è culturalmente vicina alla produzione di Domenico Gagini, anche se va riferita alla sua bottega, infatti presenta una superficie liscia e levigata, solcata da pieghe poco profonde e manca di quelle vibrazioni luministiche impresse alla materia dal capobottega; un pertinente termine di paragone può essere trovato nella Madonna con il Bambino della Cappella Notarbartolo nella chiesa Madre della vicina Polizzi, datata anch'essa 1473, ma dove è possibile riscontrare un più diretto inter-

vento di Domenico (G. Fazio, 2010).

Il nucleo originario del complesso è da identificare con la chiesa e i contigui ambienti voltati ed ebbe una notevole fase di ampliamento a partire dalla metà del XVIII secolo, infatti nel 1749 venne realizzato un piccolo convento e nello stesso anno Don Antonio Pucci fece realizzare l'edicola a colonne con timpano triangolare contenente il simulacro della Vergine (Bongiorno e Mascellino, 2007, p. 250).

Il carattere austero della chiesa venne mitigato dalle decorazioni marmoree dell'altare maggiore e dell'arcone che delimita il presbiterio, promosse nel 1797 da don Gandolfo Bartuccelli e dal sacerdote Domenico Spinosa, come pure la sottostante cancellata in ferro, opera di maestranze locali; nello stesso periodo venne fondata a Petralia Sottana la Congregazione di Maria Santissima dell'Alto.



(foto F. Valenza)

Polizzi Generosa

LA TORRE TONDA

La torre Tonda, a poca distanza dalla strada che congiunge Polizzi a Collesano, è posta su un versante in leggera pendenza che guarda la vallata del fiume Imera.

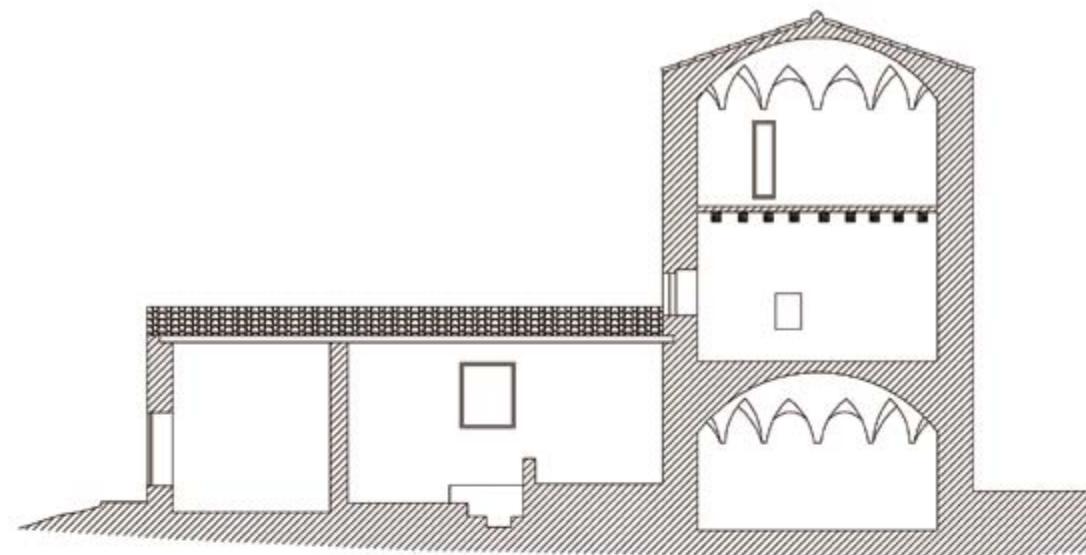
La costruzione a pianta circolare, dal diametro interno di circa cinque metri, era in origine connessa a un piccolo baglio murato, oggi occupato da fabbriche posteriori, a cui si accedeva dall'apertura ogivale contigua alla torre; l'interno conta tre livelli, di cui il primo e l'ultimo sono coperti da cupole a sesto ribassato poggianti su una teoria di lunette con peducci pensili, mentre quello intermedio ha un soffitto in legno, inoltre la muratura presenta le tracce di alcune feritoie.

La torre Tonda ricalca precisi schemi tipologici dell'architettura fortificata del XVI secolo (si veda la torre del 1524 nel territorio di Castroreale) ed era posta a protezione di una vasta tenuta agricola con vigne, case e palmento appartenente alla Commenda Magistrale di San Giovanni Battista; l'Ordine Gerosolomitano, presente a Polizzi sin dal 1177, possedeva infatti numerose case, un mulino e molti feudi, tanto che la loro Commenda era la più ricca del priorato di Messina, da cui dipendeva.

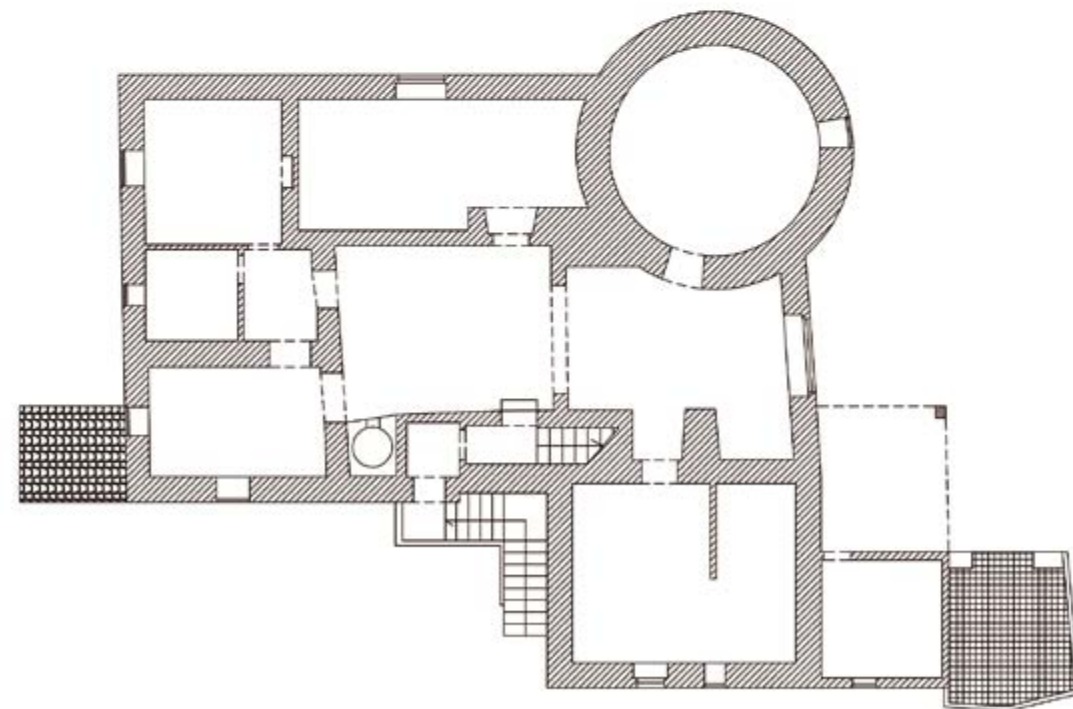
Una delle prime testimonianze documentarie della torre risale al luglio 1620, quando il sacerdote Rosario Orlando, procuratore della Commenda, fece istanza al barone della Vanella, regio Prosegreto di Polizzi, affinché proibisse «che qualsiasi persona di qualsiasi stato, grado e condizione, debba entrare nella vigna con terre, alberi ed altri nella Contrada di S. Vennera seu Torre Tonda... sotto la pena di pagare onze 1 per il semplice introito» (L. Ajosa Pepi Statella, 1985). L'Ordine Gerosolomitano mantenne per secoli la proprietà della tenuta e solo nella prima metà del XIX secolo passò alla famiglia Fatta.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°50'3.18"
 Longitudine 13°58'35.30"



Sezione



Pianta



Geraci Siculo

IL BEVAIO DELLA SS. TRINITÀ

Ll monumentale abbeveratoio sorge alle porte del paese, ai piedi del castello ed è ubicato in corrispondenza della via che conduce ai pascoli demaniali delle montagne attorno a Geraci; deve il suo nome all'antica chiesa della Trinità, che un tempo si ergeva al posto del vicino giardino comunale.

La fontana, tutta realizzata in pietra da taglio, è costituita da una lunga vasca affiancata da due fonti minori, sorrette da torrette cuspidate che recano gli emblemi dell'*Universitas* di Geraci; sulla parete di fondo, coronata da merli a coda di rondine, è posto invece il cimiero dei Ventimiglia (un leone sull'elmo che brandisce la spada), committenti dell'opera.

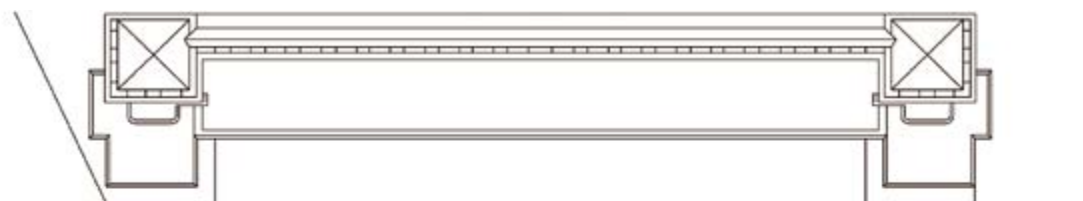
Il bevaio venne realizzato sul finire del Cinquecento e può essere ricondotto al napoletano Pietro Tozzo, infatti nel gennaio 1586 e nel maggio dell'anno successivo, il maestro, che in quel periodo risultava abitante a Polizzi, dichiarò di aver ricevuto dai giurati cittadini dei pagamenti



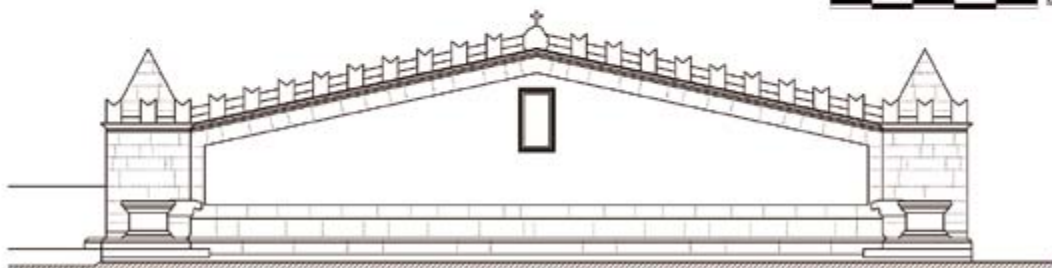
LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°51'05,85"
Longitudine 14°09'10,15"

in «compotum precii et magisterio vivicatorii» (G. Travaigliato, 1997, p. 147).

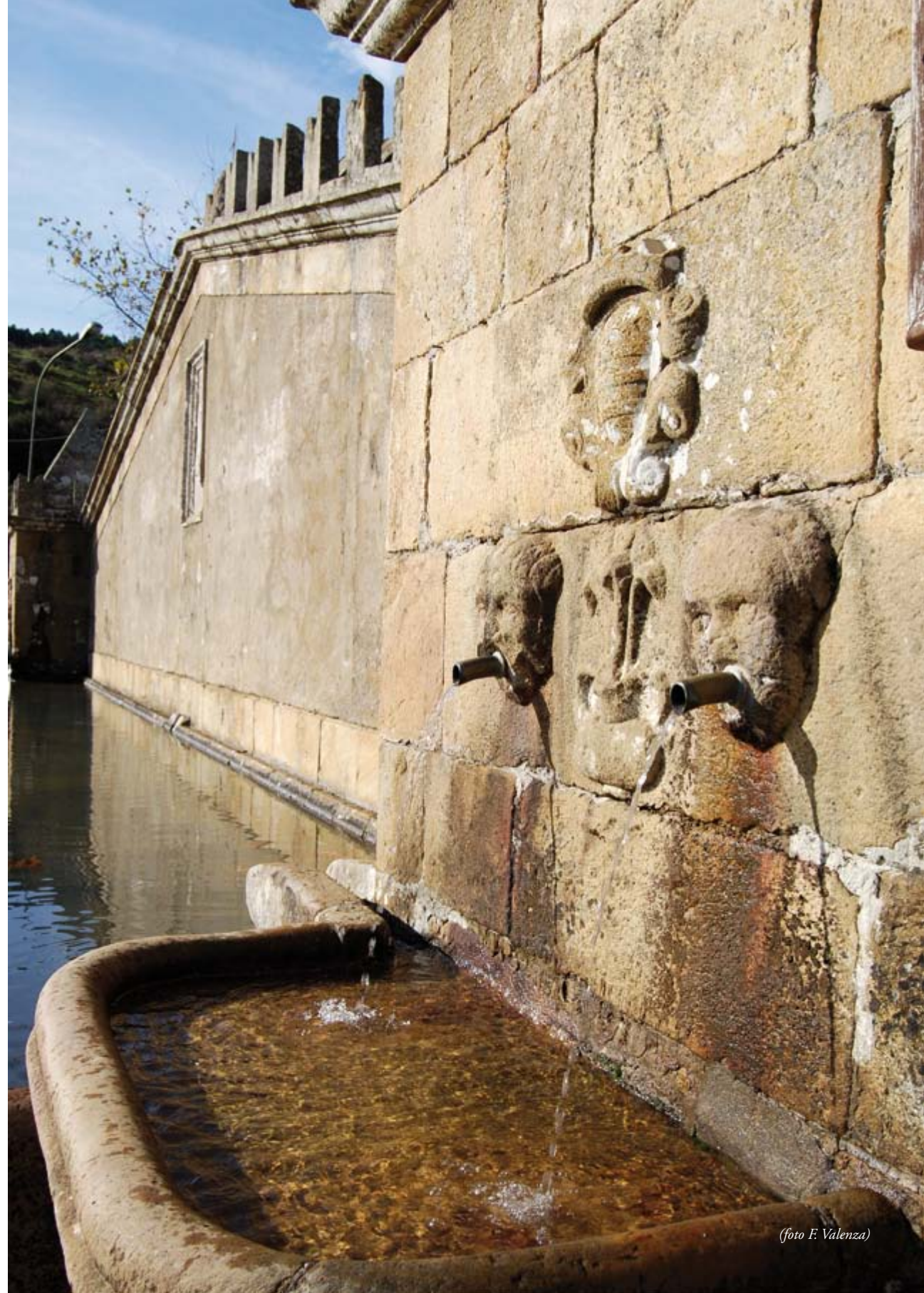
La configurazione originaria pare sia stata rimaneggiata intorno agli anni venti del Novecento, quando la fontana fu ribassata per renderla più funzionale come abbeveratoio per le mandrie.



Pianta



Prospetto



(foto F. Valenza)

Cefalù

LA CHIESA E CONVENTO DI MARIA SANTISSIMA DI GIBILMANNA

Il complesso di Gibilmanna, posto sulle pendici occidentali di pizzo Sant'Angelo, fra i boschi di querce e lecci che si affacciano sul mar Tirreno, così viene presentato da Vito Amico: «Monte di Manna sovrastante alla città di Cefalù verso libeccio, nel di cui comignolo è una chiesa sacra alla Vergine, con un ampio convento di frati Cappuccini (V. M. Amico, 1757-1760, p. 507).

Secondo la tradizione il sito fu tra i monasteri benedettini fondati da San Gregorio Magno (540-604), ma caduto in rovina sotto la dominazione araba della Sicilia, rimase in piedi solamente una cappella custodita da eremiti.

Con un diploma del 1178 il sito passò sotto la giurisdizione del vescovo di Cefalù Guidone, mentre nel 1228 fu elevato a priorato per volontà del vescovo Arduino, avviando la consuetudine di conferire la carica di priore ai canonici agostiniani della cattedrale cefaludese (V. M. Amico, 1757-1760, I, p. 507).

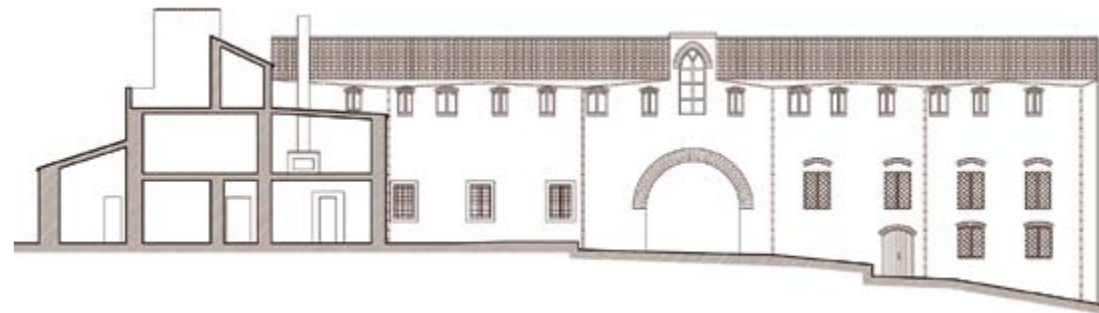
I Frati Minori Cappuccini subentrarono a Gibilmanna solamente nel 1535, anno in cui padre Sebastiano Majo da Gratteri ottenne la facoltà di rifondare la chiesa e il convento; egli era uno dei primi cappuccini in Sicilia, il cui ordine era nato intorno al 1520 e a lui si deve pure la fondazione del convento di Castelbuono nel 1577 (G. Spallino, 2011).

Il primo nucleo del nuovo convento di Gibilmanna contava solamente sei austere celle accanto alla chiesa primitiva, che restò in funzione fino al 1619, quando si decise l'erezione di un nuovo grande tempio.

Il nuovo impianto, a nave unica con due profonde cappelle laterali, venne completato nel 1623 e fu aperta al culto nel 1625. Al suo interno vennero trasferiti dalla precedente chiesa un affresco della Madonna col Bambino risalente al XII secolo, un Crocifisso, opera di maestranze siciliane del XIV secolo e la statua in marmo della Vergine, oggi posta nella cappella meridionale; il venerato simulacro, riferibile alla bottega di Antonello Gagini, risale al 1534 e reca nella base le iscrizioni *JULIANUS DE PLACIA DE TERRA MUSUMERI FIERI ME FECIT* (forse un eremita che abitava



LOCALIZZAZIONE
Latitudine 37°59'14.44"
Longitudine 14° 1'8.18"



Sezione

sul posto) e FU FATTO IN TEMPORE DI PRESTI MICELI SENATURO CHAPELANO.

Dal 1785 la scultura venne collocata all'interno di un magniloquente altare barocco dismesso dalla cappella della Madonna Libera Inferni nella cattedrale di Palermo; la grande macchina scenica, realizzata nel 1684 dal marmoraro Baldassarre Pampilonia su disegno dell'architetto Paolo Amato, contiene un'edicola con colonne tortili in marmo rosso e singolari piedritti che incorporano le statue di San Giovanni Battista e di Sant'Elena, rispettivamente eseguite da Scipione Casella e Fazio Gagini (S. Piazza, 2007, pp. 66-68).

Sull'altare maggiore della chiesa venne collocata la tela raffigurante l'Assunzione di Maria, all'interno di una cornice lignea con timpano che reca alla base una pregevole custodia eucaristica del 1710; l'opera ha una struttura piramidale con due ordini di colonne che delimitano delle nicchie in prospettiva con le figure di Santi francescani ed è attribuita al maestro Pietro Bencivinni da Polizzi (S. Anselmo, 2009, pp. 109-111).

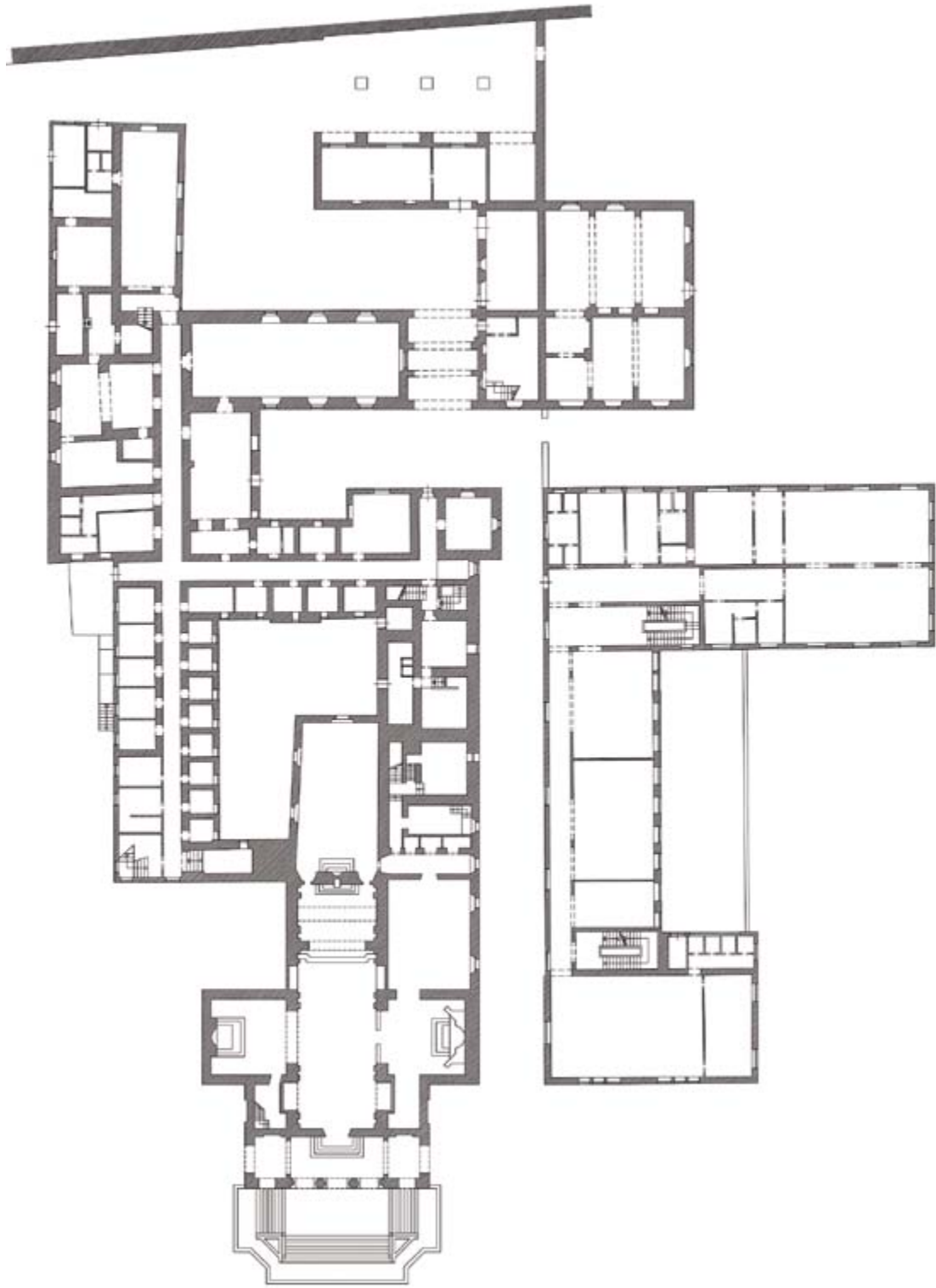
Nel XVII secolo anche il convento venne ampliato, raggiungendo nel corso dei secoli l'attuale configurazione planimetrica che associa all'originario chiostro posto alle spalle della chiesa un grande fabbricato con orientamento nord-sud, attraversato da un fornice che collega un secondo e un terzo cortile. Come risulta da un documento del 1650 il convento fu fondato «ad istanza de populi delle terre e città convicine, e con le loro elemosine fabricato, et eretto secondo la povera forma Cappuccina... Vi abitano di fameglia 13 frati, 5 Sacerdoti» («AOFMC», 70, 1954, pp. 38-41); nel 1629 alle sei celle iniziali si aggiunsero a nord della chiesa le «stanze del vescovo», volute dal pastore di Cefalù Stefano Muniera e successivamente altre sale quali la biblioteca (1646) e il refettorio (1649).

Nel 1866, dopo la soppressione degli ordini religiosi, i frati ricomprarono il convento e la selva e nel corso del Novecento promossero nuovi lavori, che nel 1907 interessarono l'originaria facciata porticata della chiesa, sostituita dall'attuale prospetto con stilemi neogotici.



(foto gheeke / flickr)





Pianta



Polizzi Generosa

L'EREMO DI SAN GANDOLFO

L'eremo di San Gandolfo è posto ai piedi del colle su cui sorge Polizzi, in un pianoro adiacente la strada che collega la città con Caltavuturo, fra pascoli e terre seminate. L'austera chiesetta ad aula unica reca sulla facciata un portale in pietra con arco a tutto sesto, sovrastato da un oculo e dal campanile in mattoni; a essa è annessa la sagrestia e l'abitazione riservata all'eremita che fino a pochi anni fa aveva in custodia il sito, vivendo di sola questua.

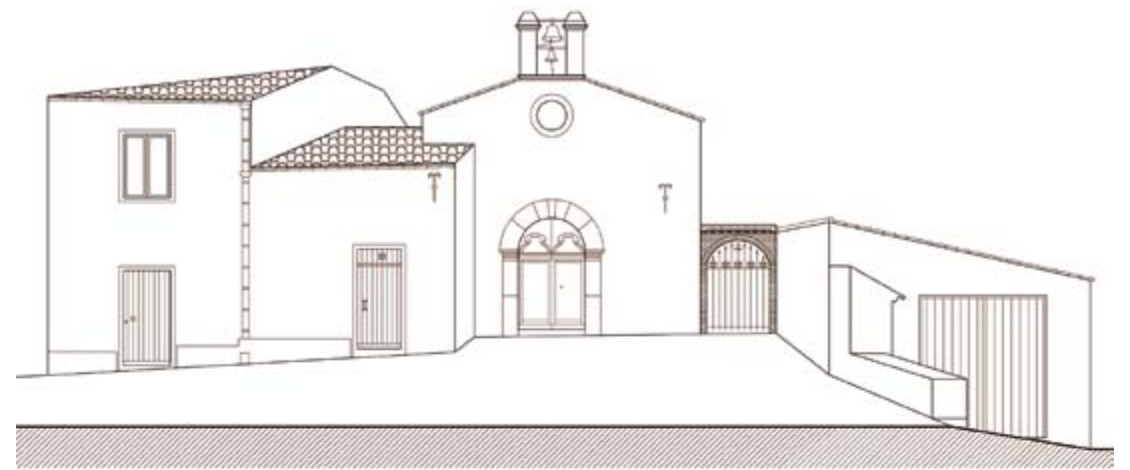
La chiesa è sorta nel luogo dove San Gandolfo, patrono di Polizzi, pare abbia sostato prima di affrontare l'ultima erta salita che conduceva alla città e dove avrebbe operato il suo primo miracolo dando la parola a un muto: «quivi... avea restituito miracolosamente a quel mutolo la favella, fu a suo onore fabricata una piccola chiesa» (G. Miserendino, 1743); per ricordare tali eventi il sito è tuttora metà annuale di un pellegrinaggio il settimo mercoledì dopo la Pasqua.

La vita di San Gandolfo è nota attraverso la *Leggenda*, la biografia scritta dal vescovo di Cefalù Giacomo di Narni nel 1320, anno in cui venne proclamato protettore della città e termine temporale per la datazione del primo impianto della chiesa; il Santo francescano era nato intorno al 1200 a Binasco, un centro poco distante da Milano, dalla nobile famiglia Sacchi ed era giunto a Polizzi nel 1260, dove il 3 aprile dello stesso anno, durante la settimana Santa, trovò la morte all'interno della chiesa di San Nicolò de Franchis (G. A. Oldelli, 1779; F.D. Farella, 1998).

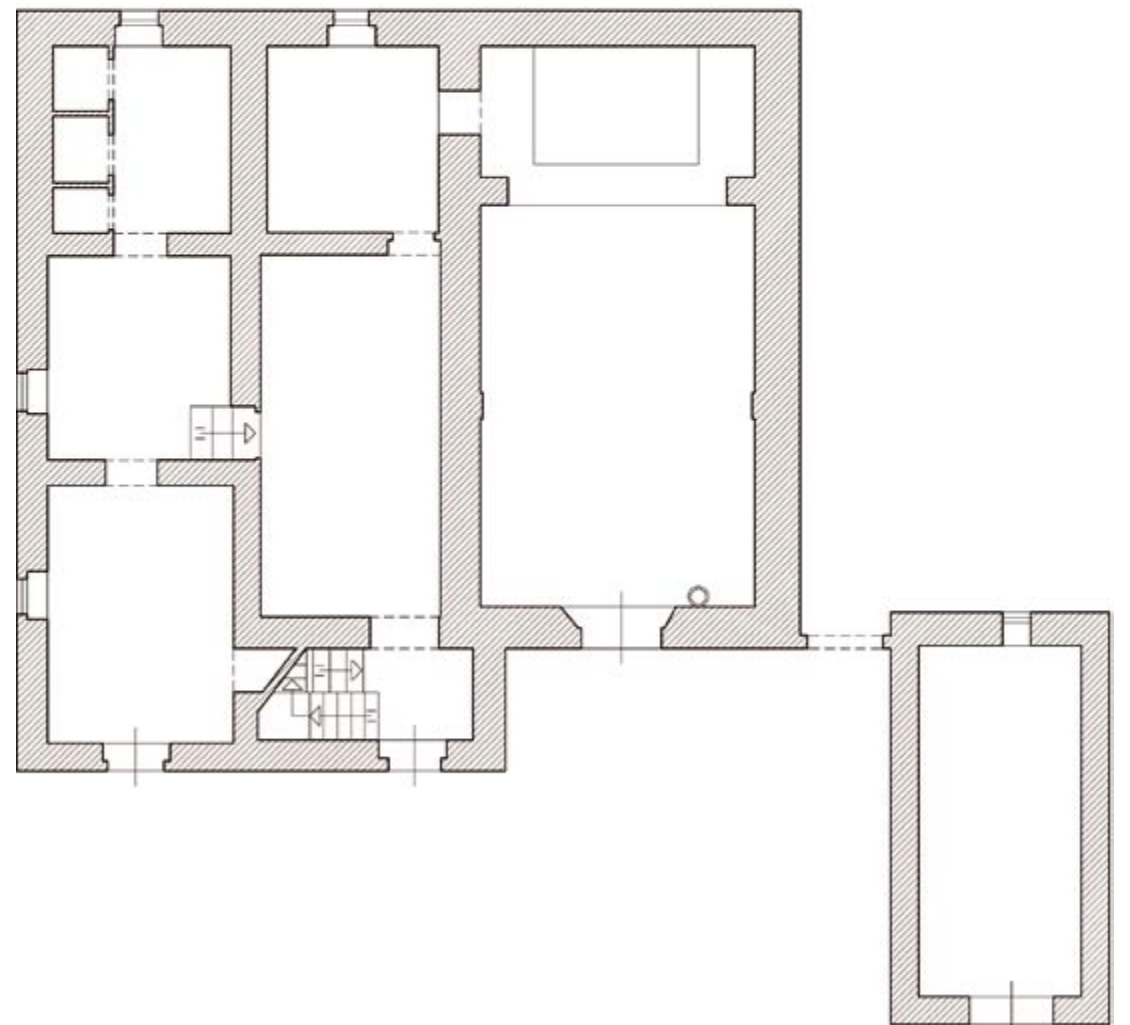
Nel corso dei secoli l'eremo ha subito varie trasformazioni: la chiesa «guastata dal tempo, fu nel mille seicento tredici rinnovata e adorna in forma migliore» (G. Miserendino, 1743), mentre nel 1765 venne riedificata a causa di una frana che ne aveva compromesso la struttura. Nel giardino cinto da mura alle sue spalle, come testimoniano le lapidi che affiorano dal terreno, era ubicato l'antico cimitero cittadino utilizzato sino al 1884.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'54.30"
 Longitudine 13°59'16.46"



Vista prospettica



Pianta

0 1 2 3 4 5 METRI

Castelbuono

IL CONVENTO

SANTA MARIA DI LICCIA

L'edificio, recentemente restaurato dall'Ente Parco delle Madonie, sorge su un promontorio a ridosso del bosco di lecci, nella contrada denominata appunto "Liccia", pochi chilometri a sud-est di Castelbuono, in una posizione eminente che domina, oltre il vicino centro abitato, anche Pollina e San Mauro Castelverde. Il complesso era in origine la sede conventuale dei Padri Agostiniani appartenenti alla Congregazione di Centorbi (l'odierna Centuripe) e fu fondato all'inizio del XVII secolo con il compito di soccorrere i viandanti e istruire nella fede pastori e contadini che dimoravano nelle campagne; come si evince dalla relazione del marzo 1650, stilata in occasione dell'inchiesta ordinata dal papa Innocenzo X per accertare lo stato demografico e patrimoniale degli ordini religiosi maschili, il convento venne «eretto l'anno 1607 dal Padre Filippo Lo Possente della terra di Militello e da frat'Agostino da Caccamo, con la licenza et autorità dell'Ill.mo e Rev.mo D. Andrea Mastrillo, allora Arcivescovo di Messina» (Archivio Segreto Vaticano, d'ora in poi ASV, *Relationes*, 6, cc. 43-46v).



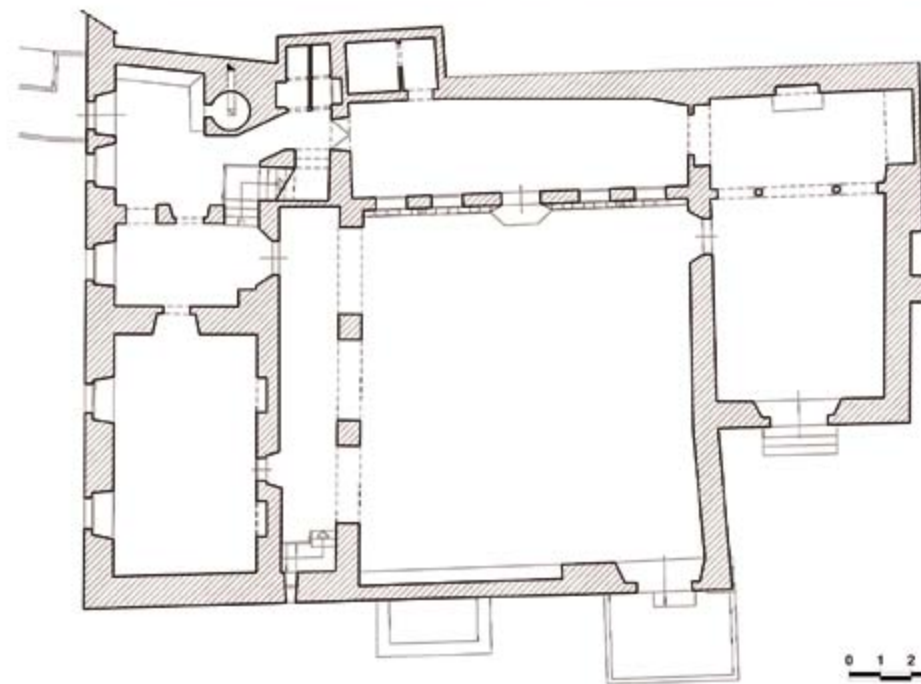
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°54'34.79"
 Longitudine 14° 5'39.19"

di starci o lassandolo, o vindendolo casca in commisso a detto Marchese una con tutti li frutti», con il patto quindi che, se i frati avessero abbandonato il sito la terra sarebbe tornata di sua proprietà; nella stessa occasione il marchese concesse pure una rendita annuale di 15 scudi, che si sommava alle elemosine e ai ricavi delle altre attività condotte dai frati, tanto che nel 1650 il convento aveva un introito di 299 scudi, una spesa di 269 e un utile di ben 30 scudi (ASV, *Relationes*, 6, cc. 43-46v; S. Cucinotta, 1986, p. 492).

Oltre un piccolo gregge di capre e pecore, i frati possedevano pure un giardino, alberi di fico, *pira*, *cirasi*, castagni e molti alberi di *censi seu mori*, quindi un gelseto usato per la sericoltura, una attività già diffusa nel territorio fin dal secolo precedente (O. Cancila, 1983, p. 86). Il convento costava di tre corpi di fabbrica in pietra e mattoni, disposti attorno a una corte, priva di portici e chiusa sul quarto lato da un muro e inoltre aveva «una chiesa di lunghezza canne sei e di larghezza tre canne e meza...



Sezione



Pianta

contiene ancora rifettorio, cucina, dispensa di vino, stalla, stanza di paglia, stanza di legni, capitolo e luogo comune, sacristia, magazzino e dodici camere...» (ASV, *Relationes*, 6, cc. 43-46v); tra questi ambienti mancava la biblioteca, in quanto i conventuali, che nel 1650 erano tre sacerdoti, un cherico e tre laici, non si dedicavano agli studi teologici, ma al lavoro manuale e gestivano «un'infirmeria nella città in quattro stanze e suo orticello serrato di mura» (Ibidem).

La piccola chiesa era l'unico ambiente di un certo pregio nel convento: ad aula unica, coperta da un tetto in legno, ha la zona presbiteriale delimitata da tre arcate, poggianti a centro su due colonne con capitelli e base in pietra e ai lati su piedritti sporgenti dai muri.

Gli agostiniani, che avevano un altro convento a Geraci, accanto alla chiesa di San Bartolo, per circa due secoli svolsero un'azione sociale importante nel territorio madonita e la comunità di Liccia rimase attiva fino al 1769, quando il sito fu trasformato in azienda agricola.





Petralia Sottana

IL CONVENTO DEI PADRI RIFORMATI

Come riporta un manoscritto del 1880 «fuori del comune e nella parte più alta dello stesso vi è la Chiesa dei PP. Riformati, ufficiata dagli stessi padri al di cui convento è unita» (P. Bongiorno e L. Mascellino, 2007, p. 249).

In effetti il complesso conventuale sovrasta con la sua mole l'abitato di Petralia Sottana e il suo compatto paramento murario è ornato dalle cornici in pietra delle finestre e dei portali, tra cui spicca per la maggiore ricercatezza quello della chiesa; l'edificio è organizzato attorno a un chiostro quadrato, circondato da portici con cinque arcate su colonne tuscaniche per ogni lato e si sviluppa due livelli: al piano terra, oltre alla chiesa che occupa il lato settentrionale, erano sistemati i locali di servizio e il refettorio (decorato da un affresco con l'Ultima Cena), mentre al primo superiore si trovavano le celle dei frati.

La fabbrica fu avviata nel 1603, in un sito appartenuto in precedenza ai carmelitani, ma solo nel 1663 i Padri Minori Riformati poterono celebrare l'apertura del nuovo con-

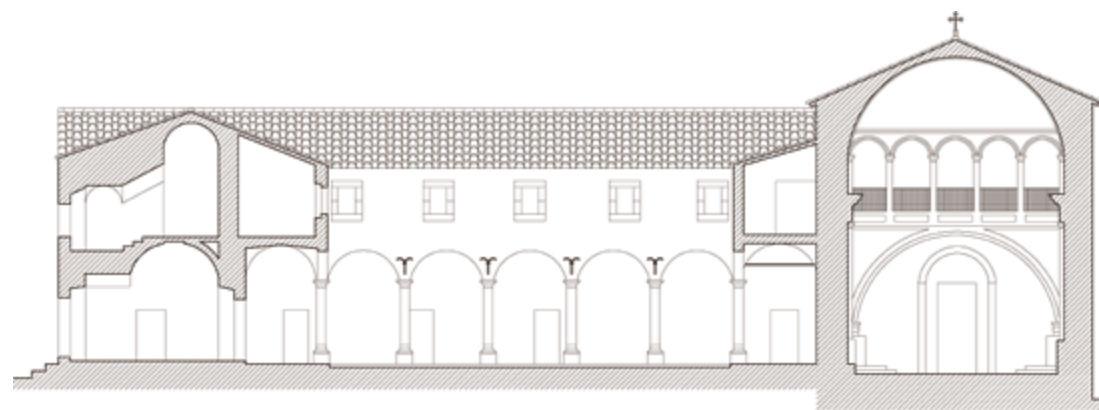


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'28.05"
 Longitudine 14°5'47.03"

vento; i lavori si erano svolti con la sovrintendenza di padre Erasmo da Petralia e fra Diego da Mistretta «mastro fabbrociere e architetto famoso» (*Historie*, ms. del 1663) e con il concorso finanziario di tutta la popolazione locale, tra cui spiccò il contributo del barone Pietro Di Figlia che, come testimonia un atto del notaio Paolo Inguaggiato, offrì dodicimila scudi (F. Figlia, 1999, p. 52).



(foto F. Valenza)



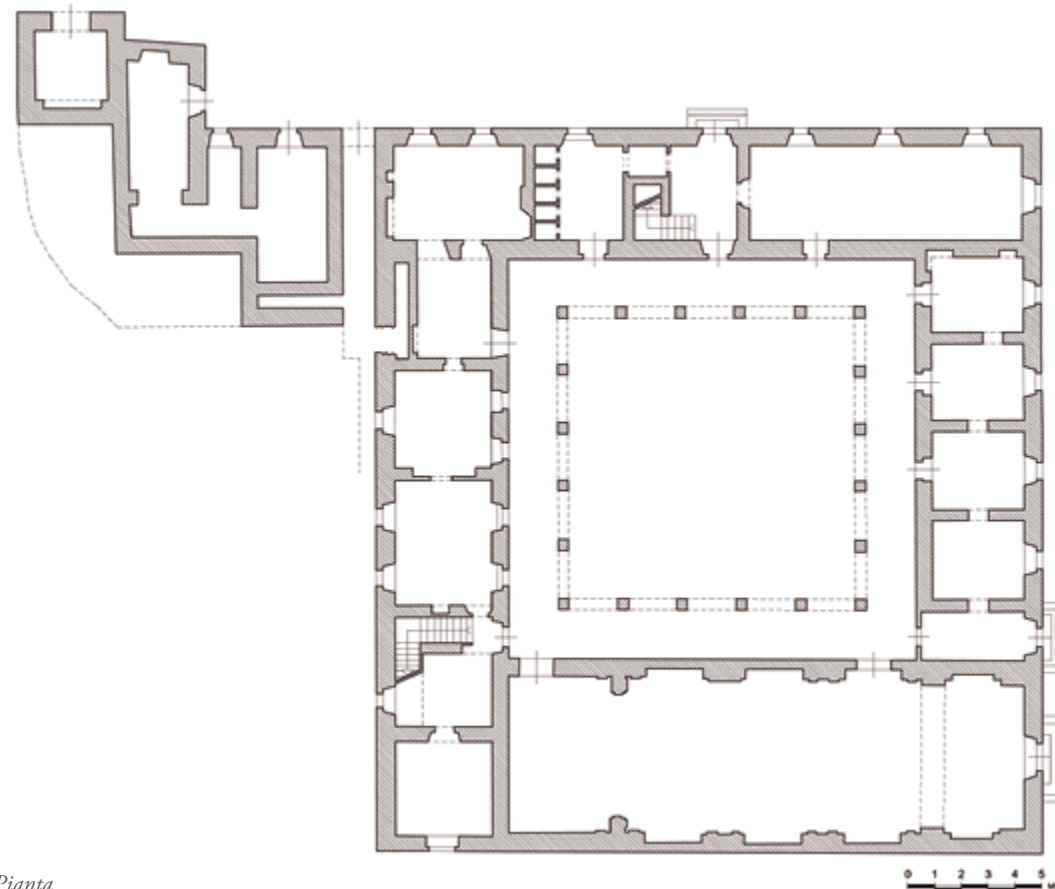
Sezione

In accordo con la regola francescana, l'architettura conventuale era volta alla massima semplicità, concentrando gli sforzi decorativi solamente nella chiesa, che si configura come un impianto ad aula ritmata da arcate laterali, coperta da una volta a botte con lunette e preceduta da un vestibolo su cui è impostato il coro.

Essa era intitolata a Santa Maria degli Angeli ed era adornata da affreschi (di cui rimangono alcuni brani nella volta) e da stucchi settecenteschi, inoltre custodiva numerose opere d'arte: sull'altare maggiore era posta la tela della Madonna con Gesù e San Francesco, opera di fra Emanuele da Como (oggi al Municipio) e una pregiata custodia lignea realizzata

da fra Ludovico da Petralia su commissione del citato barone Di Figlia (oggi nel palazzo vescovile di Cefalù); gli altari laterali erano dedicati all'Addolorata, al Crocifisso, alla Madonna Consolatrice degli Afflitti e contenevano inoltre le statue lignee di San Diego e San Pietro d'Alcantara, nonché la tela della Morte della Vergine, opera del noto pittore Giuseppe Salerno (L. Macaluso, 2010, pp. 172-183).

Nel 1866 il convento venne incamerato nel demanio statale e trasformato in caserma militare, mentre durante l'ultimo conflitto mondiale fu usato come centro di raccolta per i profughi e solo in anni recenti è stato restaurato.



Pianta



(foto F. Valenza)

Geraci Siculo

LA MASSERIA PINTORNA

Posta a nord di Geraci Siculo, la masseria Pintorna domina la vallata verso Castelbuono, solcata dal vallone dei Mulini e si colloca a ridosso della strada che, attraversando una suggestiva sughereta, collega i due centri madoniti.

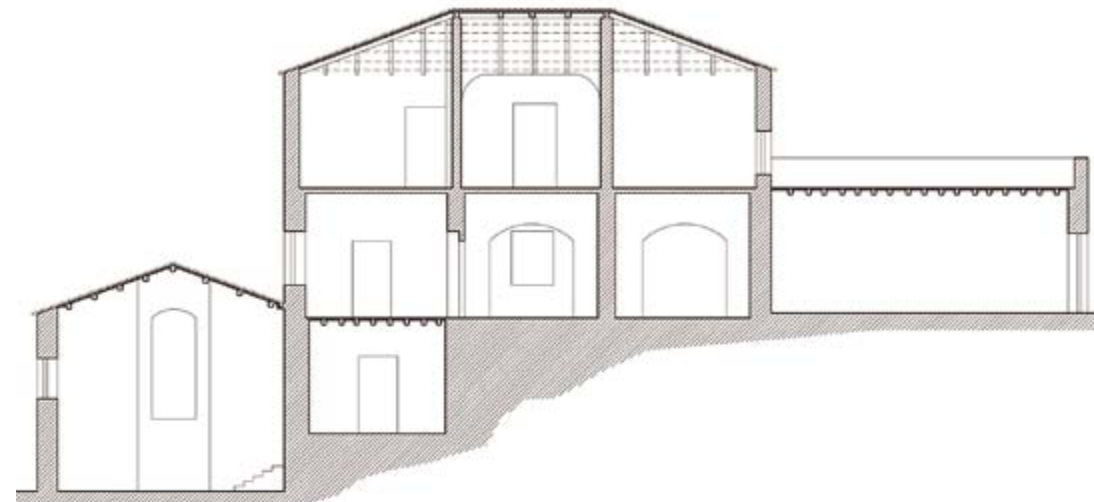
La costruzione si pone al centro di una vasta tenuta agricola, ricca di uliveti e si caratterizza per il suo aspetto possente determinato dalla muratura in pietra a vista e dalla complessa composizione volumetrica: l'abitazione padronale, dalla pianta quadrata con scavo centrale, si riconosce dai tetti a padiglione e si apre su un ampio terrazzo che al piano inferiore contiene i magazzini; a questo primo blocco si affiancano altri ambienti di lavoro, organizzati attorno a una corte posta sul retro e dislocati a diversi livelli secondo l'orografia del suolo.

La masseria risale agli inizi del Settecento e fu realizzata per volontà dei Ballesteros, una famiglia dell'aristocrazia palermitana, che tuttora ne detiene

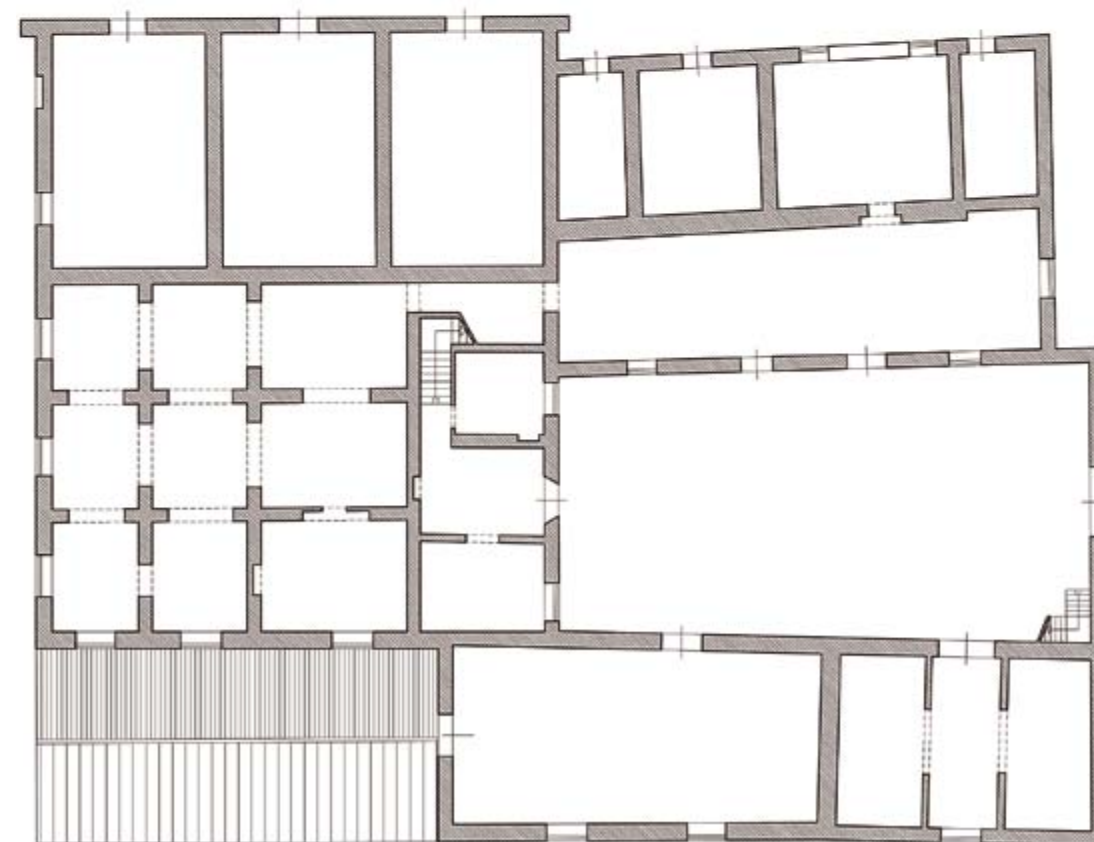


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°54'6.88"
 Longitudine 14° 8'13.93"

la proprietà, mentre agli inizi del Novecento furono ampliati i magazzini per i prodotti agricoli, le stalle e fu costruita la foresteria.



Sezione



Pianta





Petralia Soprana

LA VILLA SGADARI

La dimora signorile, dai caratteri marcatamente monumentali, sorge alle porte di Petralia Soprana, adagiata su un declivio lambito dalla strada che collega le Petralie con Gangi.

La villa è circondata da un ampio parco a cui si accede da un viale alberato e presenta superfici murarie intonacate nelle quali spiccano le membrature architettoniche realizzate con la pietra bianca cavata sul posto, come le cornici con fregio pulvinato dei portali e dei balconi, le paraste angolari collegate da un sottile cornicione e la loggetta sul timpano di copertura. Dall'impianto piuttosto regolare, l'abitazione presenta al piano terra una lunga galleria con volte a crociera che occupa l'intero fronte, mentre al piano nobile è posta una sequenza di sale, qualificate dalle volte a padiglione decorate da motivi naturalistici e allegorici, dai pavimenti in maiolica e dagli infissi dipinti.

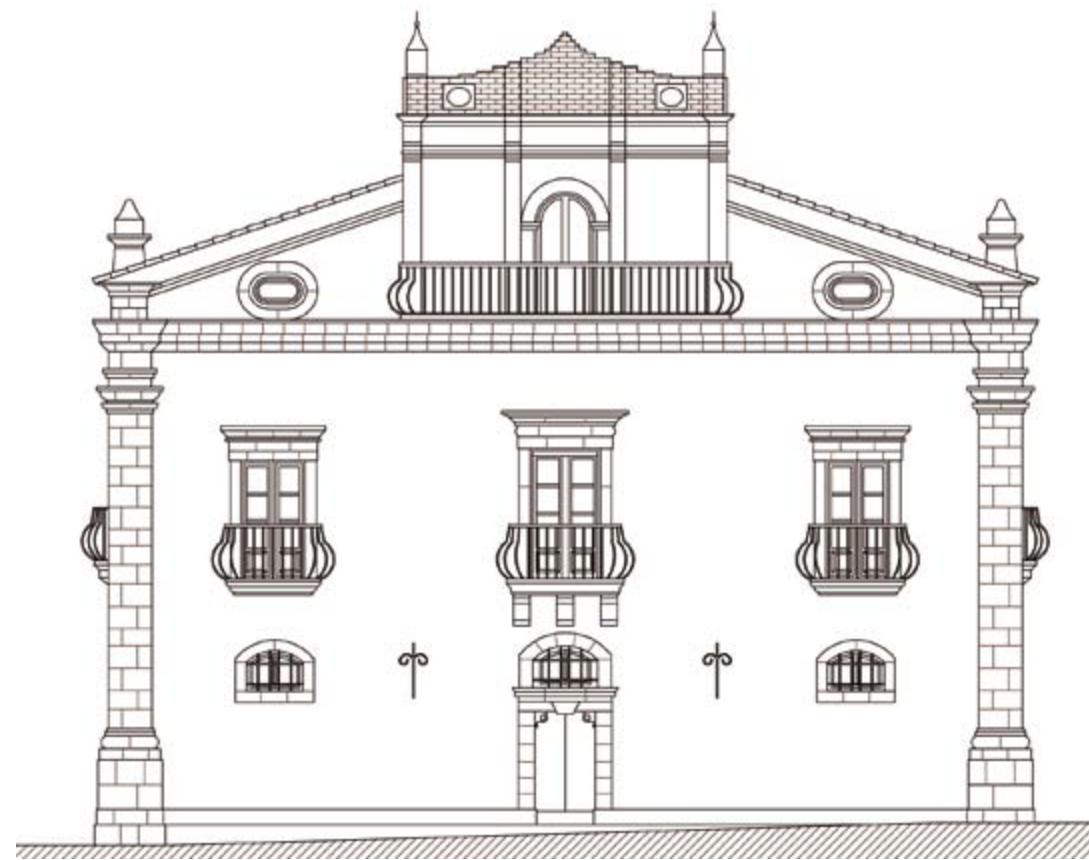
La famiglia Sgadari, la cui presenza nelle Madonie risulta già attestata nel 1651 (Archivio di Stato di Palermo, *Riveli*, vol. 1511, c. 29 r-v), ottenne il baronato di Lo Monaco con privilegio del 4 settembre 1760 (A. Mango Di Casalgerardo, 1915); l'edificazione della villa, i cui elementi architettonici e decorativi sono riferibili al lessico tardo barocco, a quella data era già stata avviata da tempo, come conferma una lettera di don Matteo Sgadari del novembre 1750, con la quale indica le direttive sul cantiere al figlio, a Palermo per motivi di studi: «Al bordonaro farni caricare di mattoni, e il signor Miracola ora o col ritorno di altri bordonari che manderai in appresso ne dovrà consegnare n. 76... a Don Miracola pagherai onze 10. Se mastro Saverio Cirvillari farà prestare plagerie di un suo cognato abile doratore di onze 5: per caparra di venire a servirmi alla casina dove mi necessita pagherai le onze 5: dovendosi per il contratto della plageria» (M. Dino, N. Russo, 1988-89). Alla morte di don Matteo la proprietà passò al fratello Giuseppe Emanuele, che a sua volta la lasciò ai propri figli Giulio Lettero, Pietro Antonino e Francesco Valentino; quest'ultimo acquistò anche la quota del fratello Pietro



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'17.74"
 Longitudine 14°6'36.76"



(foto F. Valenza)

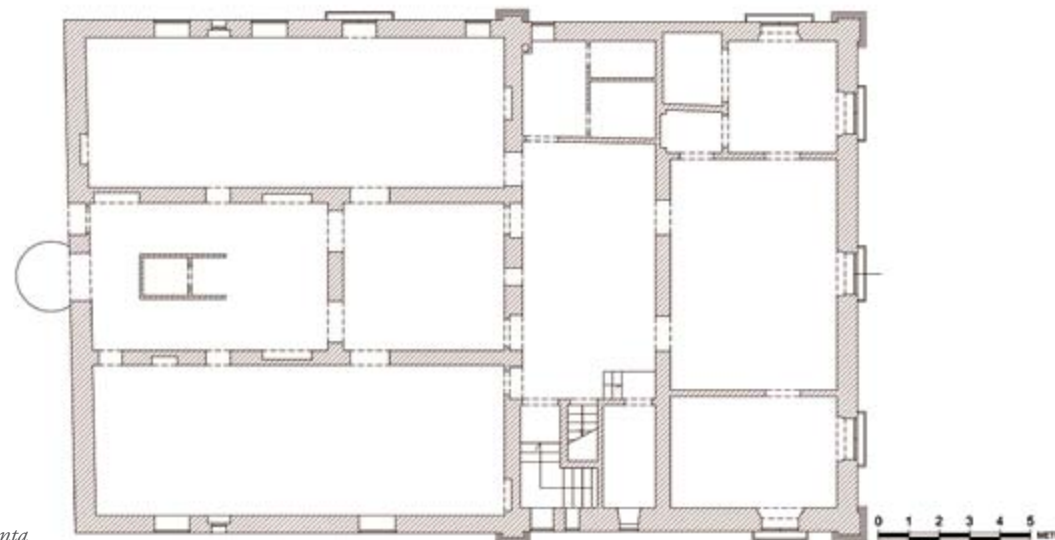


Prospetto

Antonio, mentre la restante parte di Giulio passò a donna Assunta Averna, la domestica di famiglia che divenne la sua consorte.

Una relazione del 1904 sul «Casino e terre aggregate» testimonia la messa in coltura dei terreni circostanti e il buono stato della dimora, che fu abitata almeno fino al

1910, quando i fratelli Ignazio e Vincenzo Florio tentarono di acquistarla; ma conclusasi con esito negativo la trattativa, in conseguenza delle vicende familiari degli Sgadari, la villa si avviò a un progressivo abbandono, interrotto solo in anni recenti con l'acquisizione e il restauro a cura dell'Ente Parco delle Madonie.



Pianta



Castelbuono

LA CARTIERA TURRISI

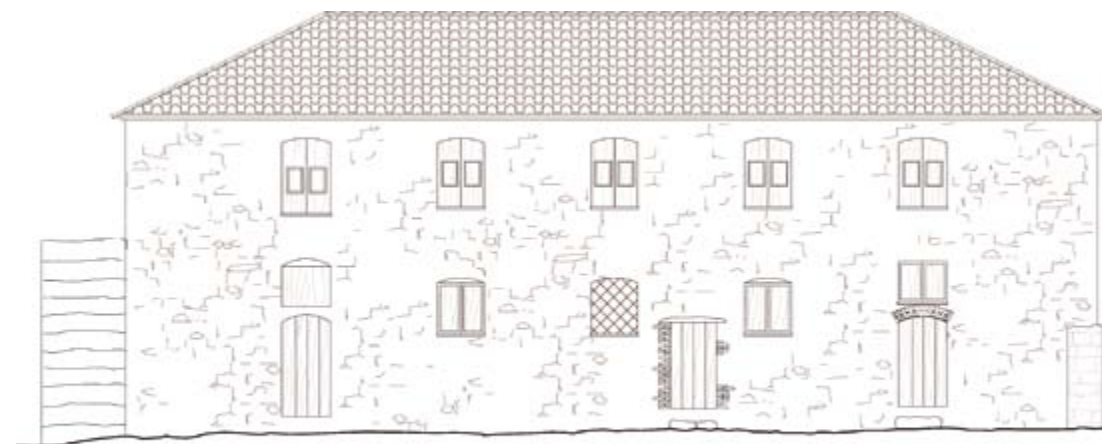
La cartiera è ubicata nei pressi del torrente Vicaretto, circondata da una fittissima vegetazione, alle pendici dell'omonimo cozzo che guarda verso San Focà, Gonato e il più in lontano pizzo Canna.

La fabbrica venne fondata nel 1821 dai baroni Mauro e Vincenzo Turrisi-Piraino e venne costruita dalle maestranze inviate a Castelbuono dal genovese Girolamo Bolleri, scegliendo una zona ricca di acqua e legname, che grazie alla temperatura fredda favoriva la solidificazione del glutine impiegato come collante nella carta.

Sia la metodologia impiegata per la produzione che il manufatto architettonico, seguirono la tipologia delle cartiere liguri del XIX secolo: al piano seminterrato, direttamente collegato con il canale di alimentazione dell'acqua, gli stracci di cotone e lino venivano frantumati, ridotti in pasta e riversati in forme di rame, mentre in un grande ambiente al primo piano venivano stesi i fogli ottenuti dopo la lucidatura; all'opificio erano inoltre annesse le abitazione per gli



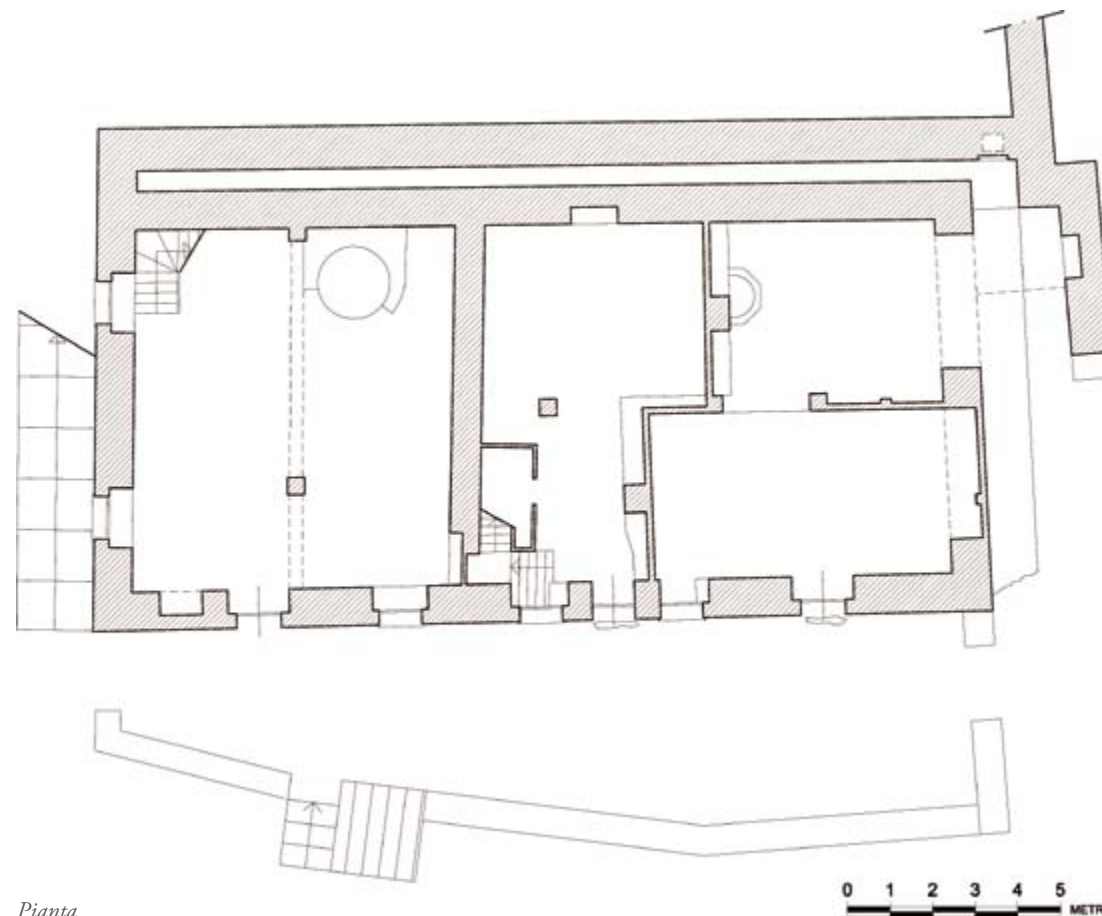
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°53'41.45"
 Longitudine 14°5'18.29"



Prospetto

operai (D. Cicero, 1993; N. Allegra, 1999-2000). L'iniziativa imprenditoriale dei Turrisi doveva essere favorita da apposite misure protezionistiche richieste al governo borbonico: il monopolio della fabbricazione della carta per vent'anni, il raddoppio del dazio sull'esportazione degli stracci e di tutte le materie prime dalla Sicilia, l'utilizzo

esclusivo della loro carta per tutti gli uffici dello Stato e un doppio dazio sulla carta straniera (O. Cancila, 1994, pp. 37-42; R. Giuffrida, 1986); di fatto queste misure non vennero mai applicate e nel 1842, dopo solo un ventennio, i Turrisi furono costretti a chiudere la cartiera che da allora si avviò al degrado.



Pianta

Polizzi Generosa

IL MULINO PITTA

Il mulino si colloca sul colmo di una scarpata a pochi chilometri da Polizzi, lungo la «flomaria molendinorum», l'antico sistema di mulini ad acqua posto a nord del centro abitato.

L'edificio è costituito da diversi corpi di fabbrica che presentano un paramento murario in pietra con rinzeppi di cotto. Al piano terra è posto il locale della macina e nel sottostante vano voltato (*casso*) era alloggiata la ruota in legno che si azionava la passaggio dell'acqua; perpendicolarmente all'edificio è situata la *gora*, che con la sua altezza di 14 metri emerge dal terreno in pendenza e come in altri mulini della zona regge in sommità una croce di pietra; essa canalizzava l'acqua raccolta negli invasi della *prisa* e della *contropisa*, poste a monte del mulino.

Sin dal XII secolo l'attività molitoria che si è sviluppò nella vallata del fiume Imera, tra Polizzi e Scillato, ricca di corsi d'acqua e nocchie, fu il perno dell'economia locale e la sua importanza nella società del tempo è testimoniata da tre specifici articoli negli statuti cittadini emanati tra il 1338 e il 1382 che disciplinavano il lavoro dei mugnai e l'uso delle misure per il grano e la farina (R. Cristodaro, 2000, pp. 111-112; A. Flandina, 1884).

In particolare il mulino Pitta viene citato in un atto dell'ottobre 1617 stilato presso il notaio Francesco Minneci e relativo al censo di don Niccolò Di Rini, marito di donna Antonia Trapani, che venne assegnato alla chiesa madre di Polizzi (G. Viviano, ms. del 1654). Due secoli dopo, nel 1828 si chiese che il «molino la Pitta... che si possiede da Rev.o Sacerdote Don Santi Pasta come censualista del Principe Malvagna» fosse esonerato dal pagamento della gabella del «Salto del Molino», l'imposta pagata alla Regia Secrezia, a cui da secoli erano soggetti tutti i mulini della zona (*Flomaria molendinorum*, 2000, pp. 165-169).

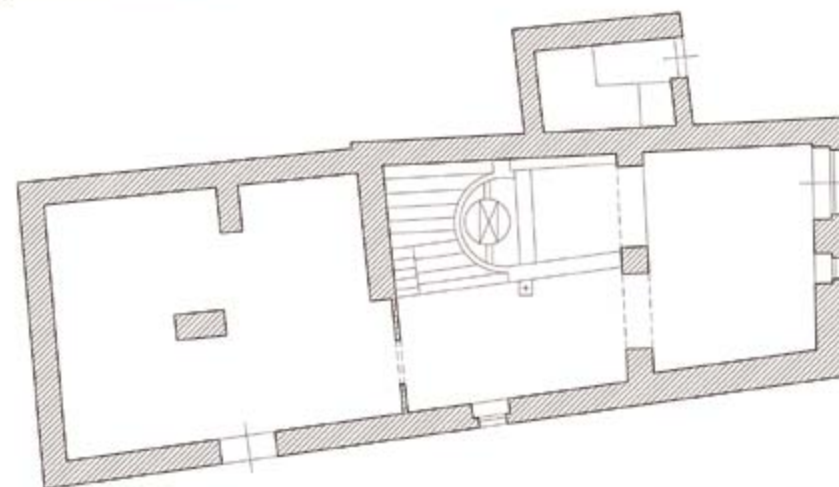
In anni recenti il mulino è stato restaurato con finalità museali e appartiene attualmente alla famiglia Sausa.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'34,90"
 Longitudine 13°59'51,19"



Sezione



Pianta

0 1 2 3 4 5 METRI



Castellana Sicula

IL MULINO PETROLITO

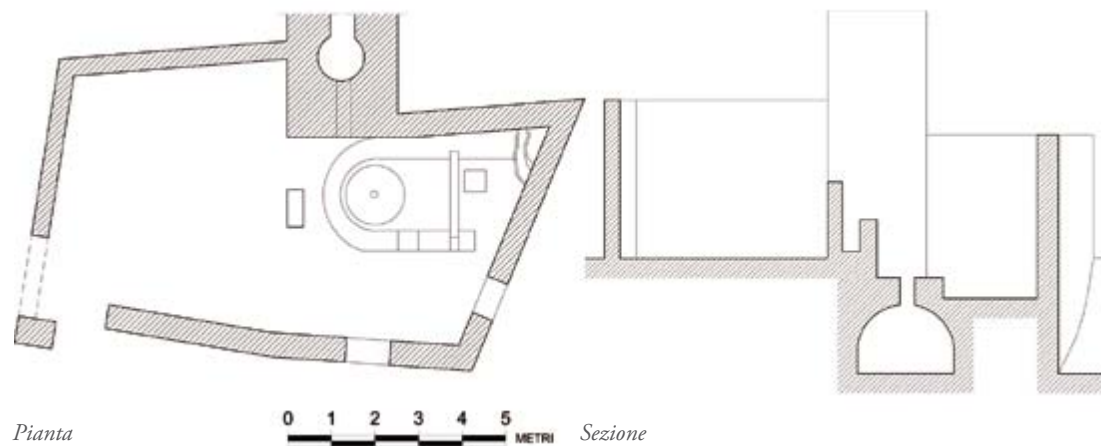
Il mulino Petrolito è situato lungo il torrente Ipsò, in una zona di pascoli e colture cerealicole della frazione di Nociazzi e veniva alimentato dalla sorgente Invidiata, posta a una quota di 1110 metri d'altitudine.

Il manufatto si articola su due livelli: quello inferiore (*casso*), coperto da una volta a botte in pietra contiene la ruota a pale, mentre quello superiore, pur essendo un unico vano si sviluppa su diverse quote con funzioni differenti come il ricovero delle bestie da soma, il riparo dei contadini e la zona per la molitura. Secondo una tipologia diffusa nelle Madonie, a monte del mulino era posta la *prisa*, un grande vaso per la raccolta dell'acqua che poi veniva fatta defluire lungo la *gora* fino alla botte, la conduttura verticale che ne aumentava la pressione azionando la ruota dentata collegata alla macina.

Il mulino Petrolito venne costruito nel XIX secolo e restò in funzione fino agli anni Cinquanta del Novecento; oggi è stato restaurato a scopi didattici (*Flomaria molendinarum*, 2000, pp. 89-90).



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°48'36,78"
 Longitudine 14°02'12,17"



Polizzi Generosa

LA VILLA CHIARETTA

La dimora signorile sorge a pochi chilometri da Polizzi Generosa, nella verde contrada Chiaretta che si affaccia sulla vallata dell'Imera Settentrionale.

La costruzione si compone di due parti: il corpo originario a settentrione, prospiciente il giardino e due ali più basse sul retro, che delimitano la corte e sono collegate da un terrazzo; il primo blocco presenta balconi con timpano triangolare al piano nobile e finestre circolari sull'attico secondo una disposizione simmetrica, mentre il lato meridionale è chiuso da un basamento in pietra con paramento a scarpa su cui s'impostano due corpi simmetrici alle estremità, con grandi aperture in mattoni e falde sporgenti.

Prima dei recenti lavori di ristrutturazione, sul cortile si affacciavano la foresteria e i magazzini, mentre attorno al terrazzo del primo livello erano disposte le sale di rappresentanza e le camere da letto, tutte pavimentate con mosaici di marmo alla veneziana; nel sottotetto erano ricavati gli ambienti di servizio e la cucina. Il citato giardino è organizzato da siepi e vialetti secondo un disegno floreale e presenta un asse di simmetria che si conclude con la piccola cappella votiva a ovest; quest'ultima segue lo stesso gusto decorativo della villa ed ha un rivestimento in pietra fino all'imposta dell'arco del portale, che contiene al suo interno un bassorilievo in marmo (G. Capitummino, 1998-1999).

Come evidenziano gli atti notarili custoditi presso l'archivio privato Lo Bue-Tagliavia, il primo nucleo della villa Chiaretta risale agli inizi del XIX secolo e l'aggiunta dei due corpi di fabbrica sul versante meridionale è degli anni venti del Novecento, mentre la cappella votiva venne costruita su un precedente impianto nel 1947; gli stessi documenti permettono di ricostruire i tanti passaggi di proprietà: il fondo rurale apparteneva in origine ai Napoli, principi di Resuttano, mentre successivamente passò alla famiglia Rampolla di Polizzi; nel 1879 i fratelli Clementina e Francesco Rampolla vendettero a Irene Signorino (vedova di Michelangelo Cipolla, barone di Sciara),



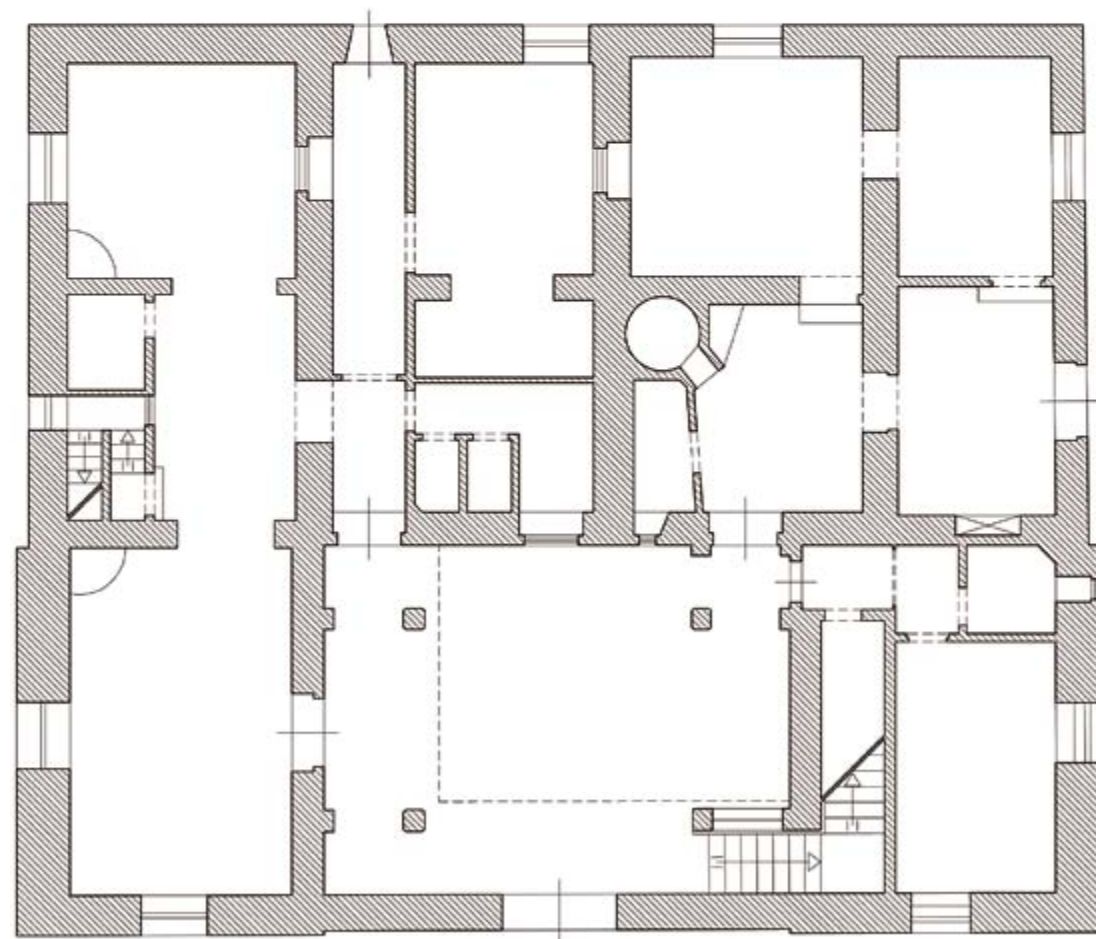
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'52.70"
 Longitudine 13°59'56.76"



una parte del giardino e nel 1887 il loro figlio Leonardo Cipolla comprò il rimanente terreno con la costruzione originaria. Alla morte di quest'ultimo la proprietà venne ereditata dalla figlia maggiore Irene, moglie del console di Ungheria Giacomo Tagliavia e in ultimo fu acquisita dai fratelli Sausa (1984), che in tempi recenti trasformarono la villa in struttura ricettiva.



Sezione



Pianta



Collesano

IL VILLINO LANZA

La residenza stagionale sorge nei pressi di Mongerrati, alle spalle del bosco di San Giorgio, in una posizione che guarda il pizzo Dipilo a nord e le pendici del Carbonara a sud-est.

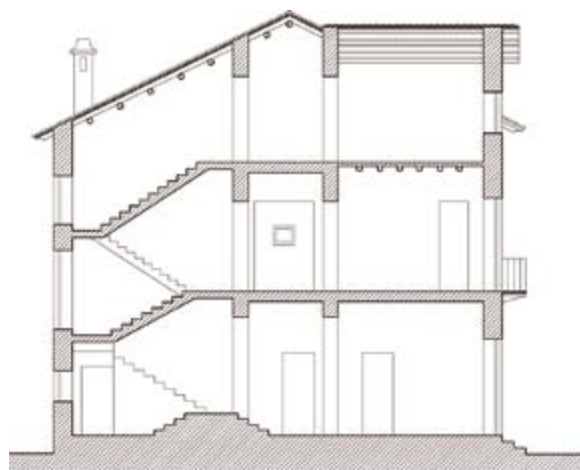
Il villino si impone nel paesaggio per la compatta volumetria, esaltata dai fronti simmetrici e dal pronunciato tetto a padiglione; i cantonali e il portale sono marcati da grossi conci di pietra scolpiti a bugnato rustico. Degli inserti in mattone collegano verticalmente le finestre dei due livelli e un fregio in maiolica con decorazioni floreali corre su tutti i lati, appena sotto lo sporto continuo del tetto che si interrompe solamente in corrispondenza della loggetta sul fronte principale.

La pianta quasi quadrata, segue un'organizzazione razionale e le sale hanno soffitti lignei sostenuti da travi in vista; al piano terra, oltre al corpo scala in asse con l'ingresso, sono ricavate la cucina e altre stanze, tra cui spicca il salone del camino decorato da una cornice con motivi a tralci di vite, mentre il piano superiore è riservato alle camere da letto.

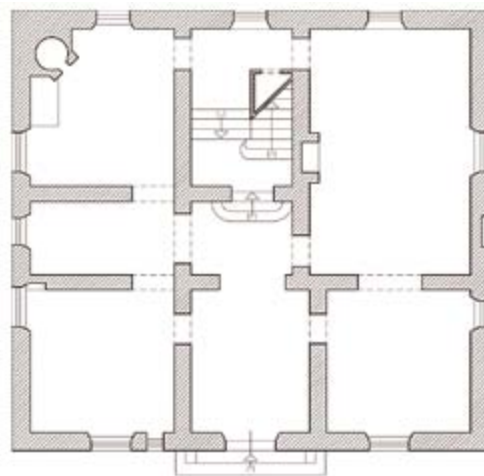


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°56'11.25"
 Longitudine 37°56'11.25"

Il villino venne edificato nei primi del XX secolo per volontà della famiglia Lanza, che lo abitò fino agli anni cinquanta del Novecento; sebbene l'edificio faccia uso di materiali tradizionali quali la pietra e il cotto, si discosta nettamente dall'architettura tradizionale madonita e, sebbene in forme semplificate, propone elementi mutuati dall'architettura *liberty* che in quegli anni era in voga a Palermo, la città di provenienza dei committenti.



Sezione



Pianta



Cefalù

LA VILLA ANTONIO

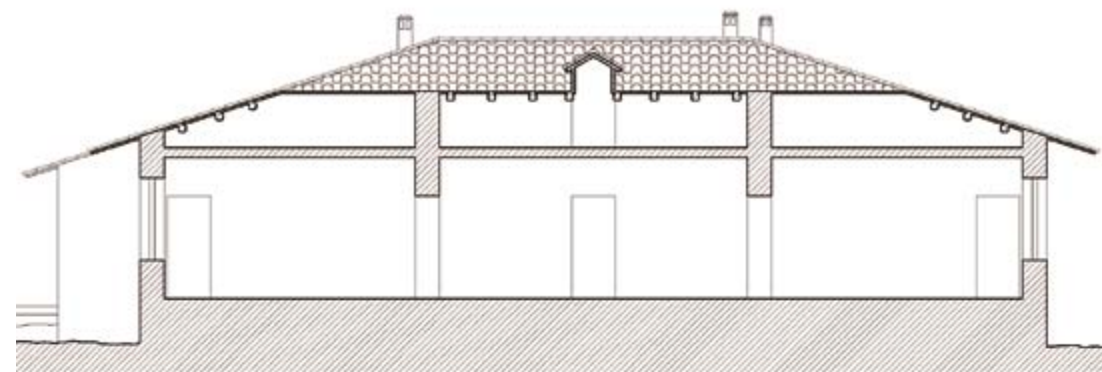
La villa si colloca ai margini del bosco di Gibilmanna, a pochi chilometri da Cefalù, all'interno di una estesa tenuta che comprende altre dimore dislocate lungo un viale interno, quali la casa Giardina e le ville denominate "la spianata" e "la quercia", tutte appartenute ai Samonà, una famiglia aristocratica siciliana, da cui si sono distinti numerosi intellettuali.

La villa Antonio in origine era costituita da un solo corpo di fabbrica rettangolare con leggeri aggetti centrali sulla facciata e sulla sala posteriore, che davano alla pianta un'impostazione cruciforme; tuttavia questa conformazione planimetrica nel 1950 venne modificata con la costruzione di un nuovo blocco nella parte posteriore. La dimora principale, isolata dal terreno per mezzo di uno zoccolo, si sviluppa su un unico livello secondo una rigorosa disposizione simmetrica degli spazi interni (sale e camere da letto, più alcuni locali di servizio nel sottotetto) e la sua definizione volumetrica è affidata al tetto a padiglione, fortemente pronunciato

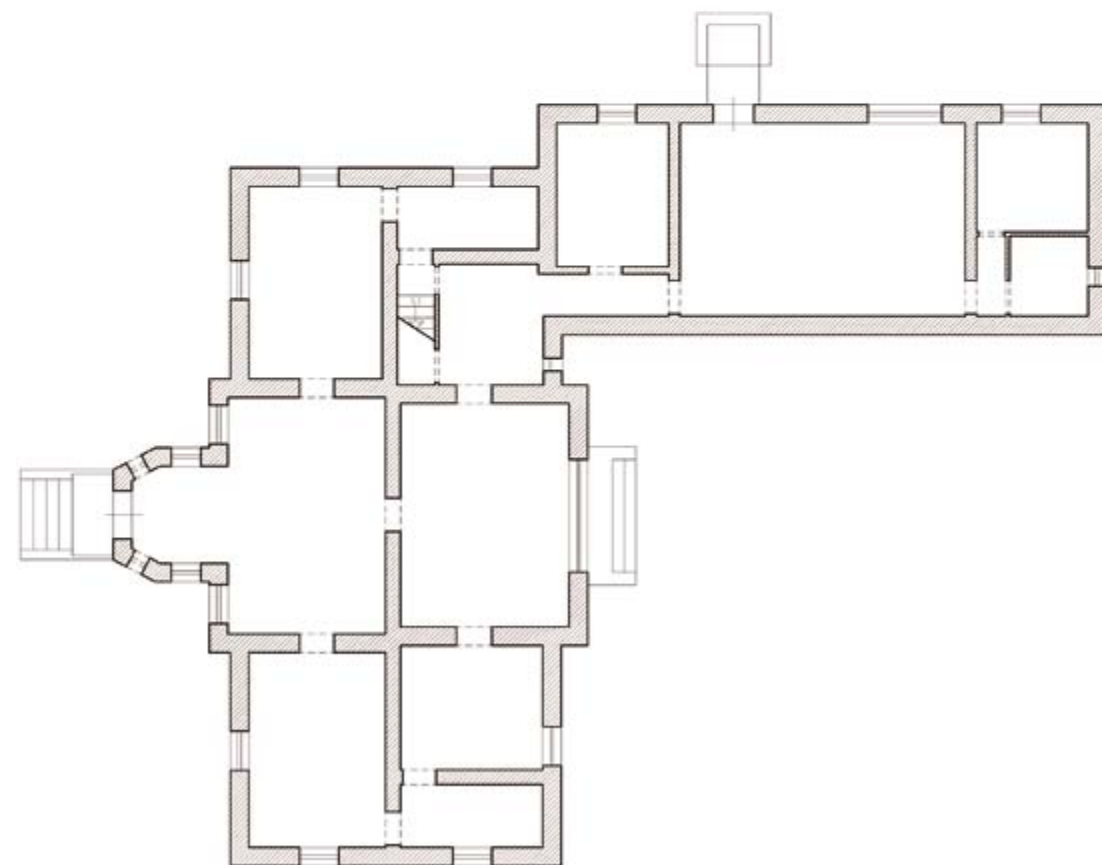


LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°59'57,98"
 Longitudine 14°01'01,52"

e con falde aggettanti. L'acquisto del terreno da parte di Giuseppe Samonà risale al 1886 e contemporaneamente venne edificata la villa su progetto del noto architetto Giuseppe Damiani Almeyda, che si occupò anche della sistemazione dell'area antistante con l'inserimento di alcune essenze esotiche quali tuye giganti e palme (P. Barbera, 2008, p. 188).



Sezione



Pianta



Cefalù

LA VILLA SAMONÀ (LA SPIANATA)

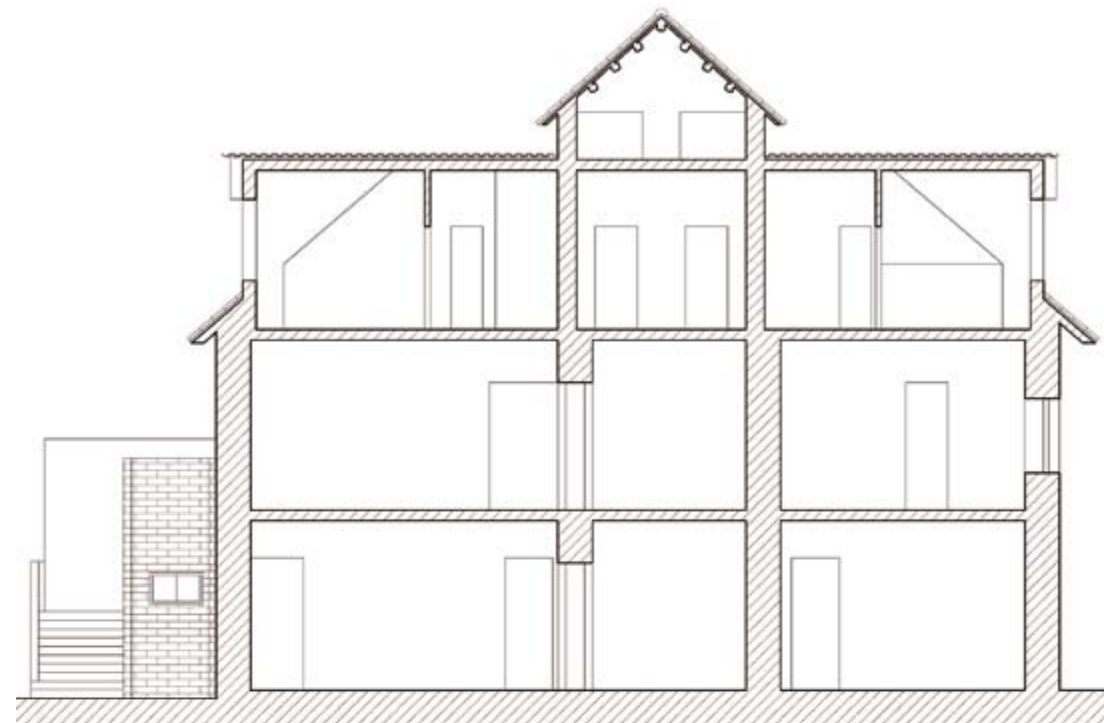
La villa è ubicata nel bosco di Gibilmanna, a pochi chilometri da Cefalù, all'interno della tenuta appartenuta ai Samonà, una famiglia aristocratica siciliana, e che ospita altre dimore quali l'ottocentesca villa Antonio e la villa denominata "la quercia", costruita a metà del Novecento.

Il sito è raggiungibile da un viale interno che attraversa il bosco e permette una visione completa dell'edificio soltanto al raggiungimento della "spianata" che vi si apre dinanzi; da essa deriva la denominazione dell'abitazione e si caratterizza per la straordinaria compresenza della flora montana madonita e di alcune specie esotiche, ben ambientate nel contesto.

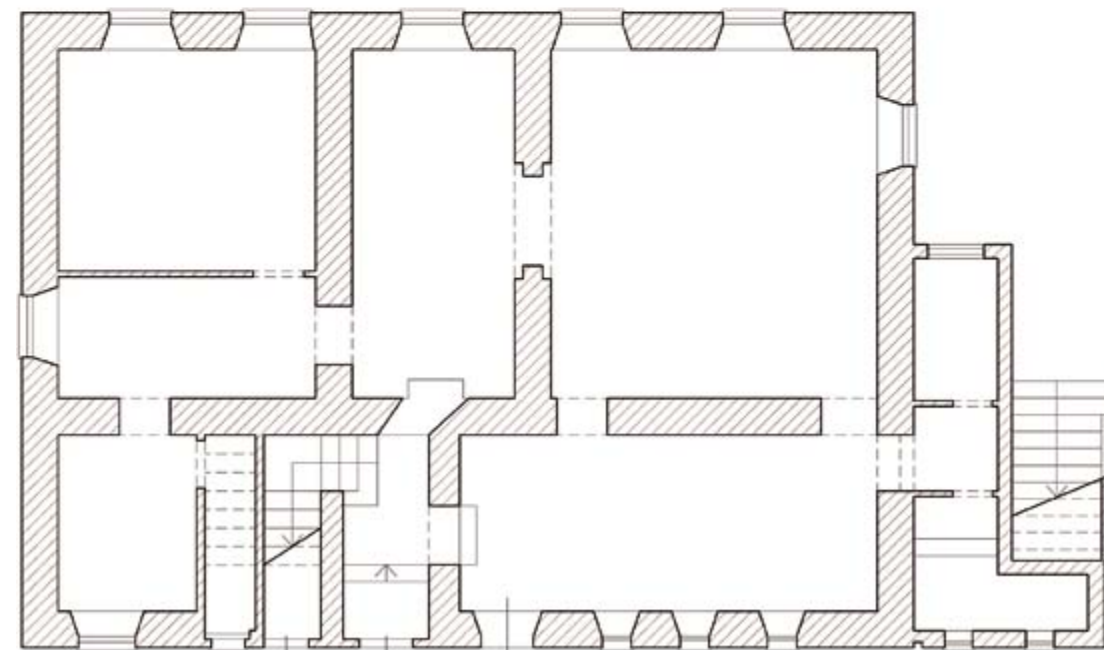
La villa, che venne costruita nel 1914, era di proprietà di Giuseppe Samonà e si sviluppa su due piani, oltre la mansarda, resi tra loro autonomi dall'inserimento di numerosi corpi scala; l'esterno presenta superfici intonacate sulle quali spiccano gli architravi metallici delle aperture e



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°59'57.80"
 Longitudine 14°1'1.70"



Sezione



Pianta



i tetti dalla sagoma pronunciata, con abbaini e falde sporgenti (da cui l'appellativo di "chalet svizzero" con cui è anche conosciuta la casa). Sono questi elementi lontani dalla tradizione costruttiva madonita, ma riferibili al linguaggio dell'architettura liberty del periodo (*Una villa di Giuseppe Samonà*, 1988).



Cefalù

VILLA SAMONÀ (LA QUERCIA)

La villa sorge tra le colline di Gibilmanna, a pochi chilometri da Cefalù, all'interno della tenuta che appartenne ai Samonà, una famiglia aristocratica siciliana da cui si distinsero numerosi intellettuali, come l'autore stesso della villa, Giuseppe Samonà, fra i più noti architetti e urbanisti italiani del Novecento. Nel fondo insistono pure altre dimore dislocate lungo il viale interno che si incunea tra la folta vegetazione del bosco, tra cui l'ottocentesca villa Antonio e la villa denominata "la spianata" del 1914.

La villa "la quercia" fu costruita per Alberto Samonà negli anni 1947-1950, su progetto del fratello Giuseppe con l'apporto dell'ingegnere Antonino Oddo per le strutture (*Una villa di Giuseppe Samonà*, 1988) e richiama l'architettura organica d'oltre oceano, sia nell'articolazione dei volumi che nell'uso dei materiali, in gran parte recuperati dal sito e impiegati per le loro qualità intrinseche. La pietra, lavorata secondo le tecniche tradizionali, in parte venne prelevata dallo scavo di fondazione e in parte fu cavata nella vicina località Pianetti (nel fondo appartenente alla sorella Maria Pace Samonà Lanza); i laterizi giunsero dalla fabbrica che il committente possedeva nel comune messinese di Spadafora, mentre per le opere in legno si adoperarono i tronchi di quercia e castagno tagliati per far posto alla casa.

Posta su un terreno in pendenza, al margine di una radura aperta nel bosco, la villa si inserisce nell'ambiente naturale e si sviluppa su un unico livello, a parte un piccolo scantinato ricavato nel pendio. La sua disposizione planimetrica risulta dall'accostamento di due blocchi perpendicolari, contenenti un ampio soggiorno-pranzo con il camino posizionato a cerniera tra le due parti; a questi si aggiungono altri due corpi che contengono le camere da letto, la cucina, l'alloggio per i domestici e definiscono una corte chiusa su tre lati, sulla quale si affacciano i locali di servizio.

Se questa parte della casa è quasi celata dagli alberi, la zona giorno si mostra interamente e con le sue ampie vetrate delimitate da pannelli in mattoni permettere l'osmosi tra



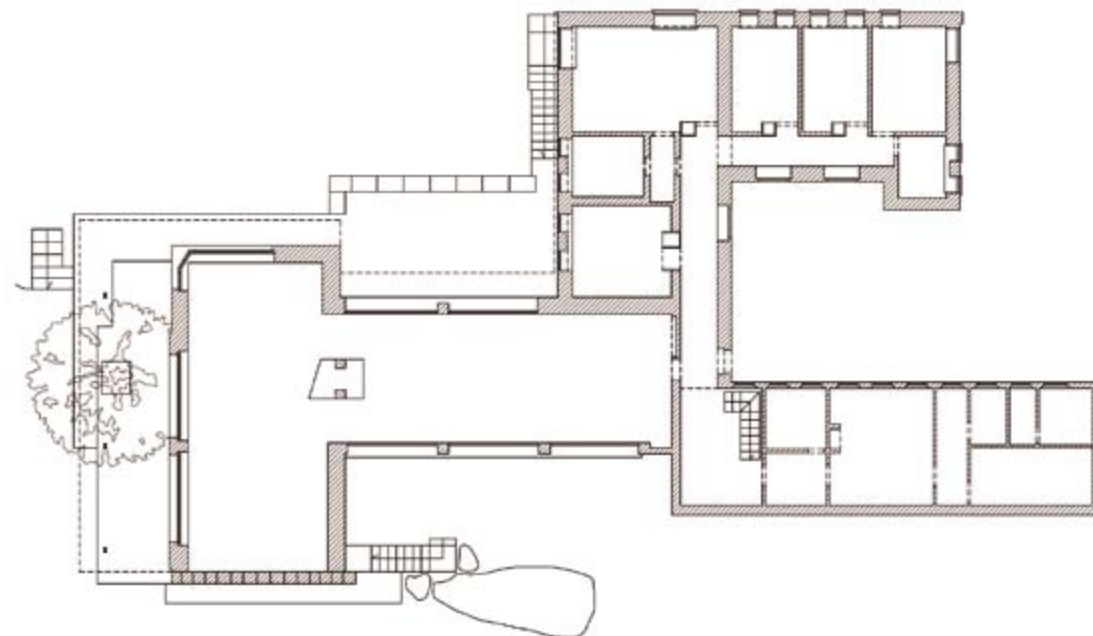
LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°59'43.57"
 Longitudine 14° 1'2.85"

interno ed esterno. Una grande quercia (da cui il nome della villa), si trova all'ingresso e penetra nel solaio del terrazzo posto sulla copertura, il cui oggetto è retto da tre pilastri in acciaio di colore azzurro; altri colori primari connotano il prospetto: l'intradosso del piano è colorato in giallo e il suo spessore è in azzurro, come anche le grate di protezione, mentre il rosso compare nella sequenza di listelli sopra le vetrate e nel parapetto. Un muro in pietra chiude l'estremità del fronte e sviluppandosi sul lato ortogonale ad esso nasconde la scala che porta al terrazzo, con le sue due rampe in pietra e in legno di quercia; il prospetto sulla radura si adagia sulla scarpata con un basamento in pietra, dal quale si stacca il corpo intonato di bianco della zona notte (G. Marras, M. Pogacnik, 2006).

Nonostante la villa Samonà risalga alla metà del secolo scorso, rimane una delle poche architetture contemporanee di qualità all'interno del Parco delle Madonie.



Sezione



Pianta





Rosario Antonio Rosolino Ferrara

**L'ACQUEDOTTO
DI PETRALIA SOPRANA**

Johann Wolfgang Goethe definì gli acquedotti «una successione di archi di trionfo» e nella loro consueta espressione monumentale, sono certamente una delle più tipiche manifestazioni dell'arte costruttiva dei Romani. I loro acquedotti erano delle costruzioni molto sofisticate, il cui standard qualitativo e tecnologico non ebbe eguali per oltre 1000 anni, dopo la caduta dell'Impero romano (457 d.C.).

Molte delle esperienze accumulate dagli antichi romani vennero perse durante il medioevo; rare le eccezioni tra il XV e il XVIII secolo, tra cui si cita l'acquedotto quattrocentesco di Barga (Lucca), di cui oggi è possibile ammirare la spettacolare fuga di arcate o quello cinquecentesco di Pitigliano, edificato su progetto di Antonio da Sangallo il Giovane. Ad Arezzo, a breve distanza dal centro storico, sono visibili, ancora in ottimo stato di conservazione, gli archi dell'acquedotto vasariano costruito tra il 1593 e il 1603 e a Caserta quello fatto costruire da Carlo III di Borbone nel 1753 su progetto del Vanvitelli.

In ambito siciliano si ricorda l'importante l'acquedotto che approvvigionava il convento benedettino di San Nicola a Catania (di cui rimane una serie di arcate in pietra), completato nel 1649 e costruito a imitazione delle strutture romane. Nel Parco delle Madonie sono presenti due soli esempi di questa tipologia: quello di Polizzi Generosa (costruito nella seconda metà del XV secolo e poi ricostruito nel XVII secolo e riaccomodato nel XIX) e quello di Petralia Soprana.

Quest'ultimo per tradizione è stato chiamato in diversi modi: *acquedotto romano*, oppure *l'archi i Graggi* (perché seguiva per un tratto la trazzera regia che portava a Geraci Siculo, o ancora *l'archi ranni*.

L'unica definizione tra quelle menzionate, che si avvicina al vero è *l'archi ranni*, perché l'acquedotto era costituito da tubi di argilla per una parte interrati e per il resto passanti sopra due serie di archi (archi grandi e archi piccoli), per far superare all'acqua le depressioni lungo il percorso dalla montagna all'abitato di Petralia Soprana.



LOCALIZZAZIONE
 Latitudine 37°49'55.91"
 Longitudine 14°3'1.09"

L'acqua partiva dalla montagna dell'ex feudo Savochella da tre sorgenti: *Sfurnapane* o *Sconchipane*, *Chianu della signora o della principessa*, *Chianu du scursuni*, che si congiungevano in un confluente alla quota di 1300 s. l. m. circa; da qui con tubi fittili (*catusato*) l'acqua si dirigeva verso l'abitato.

Il *catusato* era in parte interrato e per il resto era posto su arcate; gli archi grandi di pietra partivano dal punto dove ora sono i resti di alcuni archi, attraversavano da nord a sud la contrada Cerasella dirigendosi verso *u chianu di San Jabicu*, poi scendevano fino a contrada *Pinta*, nel punto dove oggi è posto l'abbeveratoio. Da qui iniziava la serie di archi piccoli che arrivavano sino alle mura del castello, dove vi era un *ricettacolo* (tuttora esistente), da cui partiva un altro tratto di *catusato* interrato sotto la pavimentazione della strada (corso G. Medici) che portava l'acqua nella piazza principale (*piazza Soprana*), nella fontana dei quattro cannoli, l'unica esistente fino agli inizi del XIX secolo. Gli studiosi di Petralia Soprana indicano l'acquedotto

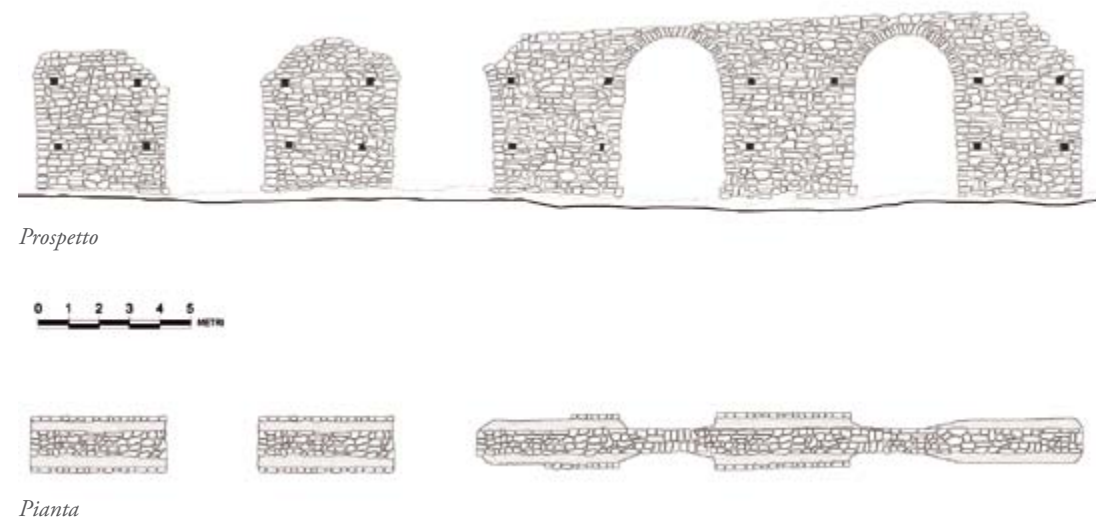
come romano, altri lo dicono bizantino e qualcuno ha azzardato l'ipotesi che sia stato costruito nel periodo della dominazione araba o che sia stato fatto dai Normanni nell'XI secolo, ma non portano nessuna prova, sia documentaria che tecnica. In realtà l'opera fu costruita solo agli inizi del XVI secolo e costò all'Università (al Comune) di Petralia Soprana una cifra considerevole, più di 15000 ducati, quasi 900000 euro di oggi.

L'acquedotto durò, con aggiustamenti e rifacimenti di alcuni tratti, fino ai primi del XIX secolo, poi per la poca manutenzione alcuni degli archi grandi crollarono e progressivamente l'opera cadde in abbandono; a questo si aggiunse il prelievo clandestino dei tubi interrati nella zona di Savochella.

Dalla seconda metà del XIX secolo le varie amministrazioni comunali chiamarono valenti ingegneri e architetti (da Palermo, da Caltanissetta e da Termini Imerese) per fare dei progetti di restauro, di cui uno venne eseguito sul finire del secolo.

L'acquedotto rimase in funzione fino ai primi del 1900, poi fu sostituito con tubi di ghisa, ma dell'antico acquedotto rimangono ancora i due archi grandi (m. 4,70 di altezza circa) che s'incontrano uscendo da Petralia Soprana in contrada Cerasella. Visto lo stato di degrado in cui versano, è necessario che s'intervenga subito con un progetto di restauro, affinché questa importante testimonianza del nostro passato non vada del tutto perduta¹.

¹ Le notizie sull'acquedotto di Petralia Soprana sono state ricavate da fonti documentarie esistenti presso l'Archivio di Stato di Termini Imerese e l'Archivio Storico Comune di Petralia Soprana.





Cartografia borbonica del territorio di Petralia Soprana (1840 - 1858)

Particolare della cartografia borbonica



Archi Grandi

Archi Piccoli

Centro storico
Petralia Soprana



Salvatore Curcio

**L'ARCHITETTURA DEL
PARCO DELLE MADONIE
PER UNA DIDATTICA
DEL PROGETTO**

Il rapporto tra architettura e metodo progettuale è uno dei temi approfonditi nell'ambito del progetto NOC n° 65, che è stato sviluppato attraverso la lettura critica di alcune architetture del Parco delle Madonie, allo scopo di enucleare le loro essenze spaziali che sono strettamente legate all'identità del territorio a cui appartengono. Il presente studio, svolto con una logica didattica, vorrebbe dare delle risposte di metodo di progetto ai tanti professionisti locali impegnati quotidianamente nella progettazione, per cui sono stati approfonditi alcuni concetti teorici, di carattere generale, tra loro concatenati.

Iniziamo con l'approfondire il concetto di "forma" in architettura, la quale non esprime solo il dato oggettivo ma anche il carattere intrinseco dell'opera, perché in essa si racchiude il lavoro umano svolto principalmente per rendere utile lo spazio in cui si vive. Alla forma si associa, quindi, l'utilizzo dello spazio che, sin dalle origini dell'umanità, genera la volontà di unire l'estetica all'utile, sia nella costruzione dei singoli edifici che delle città. L'architettura dell'edificio e l'architettura della città, rappresentano le due facce di una stessa medaglia, infatti, se pur abbiamo considerato in questo studio edifici isolati, le strategie di progetto adottate rispecchiano quelle utilizzate per la costruzione della città. Lo studio della città, inoltre, offre l'opportunità di acquisire una solida base culturale ricca di esempi e di riferimenti concreti che, convenientemente utilizzati durante il processo progettuale, aiutano a risolvere con immediatezza i vari problemi che si presentano. Per tale motivo si ritiene che, come in tutte le vicende umane, esista anche in architettura un principio costituito da un codice genetico, da una sorta di DNA, che stabilisce

i lineamenti dell'ambiente umano. Questo principio, che non può essere trascurato o cancellato, in architettura è da ricercare in larga misura nella città, che rappresenta il corso della vita quotidiana degli uomini e per questo motivo la forma del singolo edificio è strettamente legata alla forma urbana e viceversa: la città può essere considerata una grande casa e la casa una piccola città.

Nella città emerge, accanto al concetto di "forma", il concetto di "relazioni spaziali", che non deve essere inteso come principio diagrammatico delle distribuzioni e delle funzioni, ma come il modo di misurare lo spazio dell'architettura attraverso i volumi, le superfici, i percorsi e il paesaggio. Se immaginiamo il paesaggio delle Madonie come una realtà urbana, emerge con chiarezza il concetto di "relazioni spaziali", dove le ricche maglie di collegamenti, di elementi primari e secondari, di rapporti visuali che volta per volta mettono in connessione il microcosmo con il macrocosmo e viceversa, conferiscono un valore aggiunto allo spazio visivo. Questo modo di interpretare il luogo e il paesaggio, innesca dei ragionamenti concatenati, che portano a definire l'edificio sia nelle relazioni che instaura tra i suoi ambienti interni e la natura circostante, sia nelle relazioni che il volume architettonico stabilisce con il contesto paesaggistico. Nei luoghi dove sorgono gli edifici isolati da noi analizzati, esistono fitte relazioni urbane, perciò, passeggiando per il territorio la nostra attenzione viene spesso orientata verso dei nuclei edilizi che funzionano autonomamente come delle piccole città: la masseria, il convento, il baglio, la villa isolata, tutte costruzioni nate attorno a delle esigenze di utilizzo umano che adottano tecniche costruttive tipiche della tradizione culturale e che si relazionano con il contesto paesaggistico

come fosse un contesto urbano.

Altro concetto importante è il rapporto esistente tra architettura e funzione, che da tanti professionisti viene spesso sovrastimato nel tentativo di dare una forma alla funzione o alla destinazione d'uso prevista in progetto. Come sostiene Aldo Rossi, il rapporto che esiste tra architettura e funzione, è stato approfondito e impregnato di significato da una parte delle avanguardie storiche, nel tentativo di costruire un idioma architettonico assolutamente nuovo, dove la storia dell'architettura risulta tagliata fuori e dove la banale corrispondenza tra forma e funzione impedisce di conoscere l'architettura secondo le sue leggi; Rossi spiega che il valore dell'architettura non deve essere ricercato nella sua funzione ma nella stessa architettura, che è superiore alla propria destinazione d'uso (A. Rossi, 1966). A tal proposito si ritiene interessante richiamare la nota descrizione di Friedrich Hegel, nell'*Estetica*, della cattedrale gotica, assunta come paradigma dell'architettura in generale. Hegel concepisce la cattedrale come luogo capace di contenere idealmente la comunità nel suo complesso, luogo in cui è possibile il raduno e il raccoglimento, la preghiera individuale e la cerimonia collettiva: «Qui si predica, là si porta un malato, qui avviene un battesimo, là un morto è portato attraverso la chiesa, in un altro luogo ancora un prete legge la messa, oppure benedice un matrimonio» (G. W. F. Hegel, 1963). Tutte queste cose racchiuse in un unico edificio, inducono a non ricercare una rispondenza con un fine particolare, ma una rispondenza al di sopra di ogni singolarità. Nella visione proposta da Hegel, si delinea un determinato concetto di "forma" in architettura che, accogliendo tutti gli aspetti particolari dell'uso e traducendoli a un livello superiore,

acquista una sua propria autonomia.

Un ulteriore concetto che non si può tralasciare è il rapporto esistente tra architettura e tipologia, che spesso però viene ridotto nel suo significato elementare, nel senso di classificazione di elementi simili ricorrenti, non considerando la reale complessità dello spazio interno. In realtà negli studi condotti tra il Settecento e l'Ottocento, periodo in cui si inizia a chiarire il legame tra tipologia e architettura, è possibile già apprendere delle significative affermazioni da parte di autorevoli studiosi. Per citarne uno tra i più famosi, Quatremère de Quincy nel suo *Dictionnaire d'architecture*, dice a tal proposito: «La parola "tipo" non rappresenta tanto l'immagine di una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l'idea di un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello [...] È come una specie di nucleo intorno al quale si sono agglomerati e coordinati in seguito gli sviluppi e le variazioni della forma, di cui era suscettibile l'oggetto» (A. C. Quatremère de Quincy, 1788-1825).

Le indicazioni di Quatremère de Quincy sulla parola "tipo" dovrebbero sin da subito suscitare dei ragionamenti e dei riferimenti visivi utili all'elaborazione di un'idea di spazio architettonico. È importante però per un architetto progettista non lasciarsi condizionare dal rapporto esistente tra la storia e il tipo, si rischierebbe di perdere di vista il cuore dell'azione primaria del nostro lavoro e cioè la costruzione dello spazio dell'architettura. A tal proposito Carlos Martí Aris scrive che bisogna sforzarsi di sgombrare il campo dell'architettura dall'epoca in cui è stata costruita e dalle condizioni di carattere sociale e religioso a cui essa si riferisce (C. Martí Aris, 1990, pp. 19-24). Così quando sentiamo parlare di tipo del palazzo rinascimen-

IL CONVENTO DEI PADRI RIFORMATI A PETRALIA SOTTANA

tale, edificio urbano compatto, con imponente facciata allineata alla strada, stratificazione di piani e funzioni e la distribuzione interna attorno a una corte centrale, dobbiamo sapere che la casa del fascio a Como di Terragni ripropone lo stesso tipo. La storia e la tipologia si presentano in modo complementare, perché mentre la storia evidenzia i processi di trasformazione, il tipo mette in luce gli elementi fissi che negli stessi processi non mutano.

Infine, non meno importante degli altri, è il modo con cui viene costruita l'architettura, cioè i metodi e le tecniche costruttive adottate e, in particolare, quelle ereditate dalla tradizione culturale. Il Parco delle Madonie presenta infiniti esempi di costruzioni che, attraverso i materiali, si relazionano con l'ambiente circostante in modo inscindibile. Se agli aspetti analizzati precedentemente aggiungiamo il sapiente utilizzo dei materiali, ci rendiamo conto che il nostro territorio ha molto da rivelare in termini di qualità e di approccio al progetto. Paradossalmente, in una terra dove l'abusivismo edilizio ha cercato di devastare le bellezze paesaggistiche, sussistono manufatti, costruiti sovente da umili contadini non indottrinati, che si presentano nell'apparenza immediata poveri ed essenziali, ma che nascondono la complessità del sapere universale, oggi difficilmente apprendibile nelle aule universitarie. Adolf Loos, nel suo saggio "Architettura" del 1910 scrive: «Posso condurvi sulle sponde di un lago montano? Il cielo è azzurro, l'acqua verde e tutto è pace profonda. I monti e le nuvole si specchiano nel lago, e così anche le case, le corti e le cappelle. Sembra che siano lì come se non fossero state create dalla mano dell'uomo. Come fossero usciti dall'officina di Dio, come i monti e gli alberi, le nuvole e il cielo

azzurro. E tutto respira bellezza e pace [...] Il contadino ha delimitato sull'erba verde il terreno su cui deve sorgere la nuova casa e ha scavato la terra per i muri maestri. Ora compare il muratore. Se c'è nelle vicinanze un terreno argilloso, c'è anche una fornace per i mattoni. Se non c'è, basta la pietra delle rive. E mentre il muratore dispone mattone su mattone, pietra su pietra, il carpentiere ha preso posto accanto a lui. Allegrì risuonano i colpi d'ascia. Egli costruisce il tetto. Che specie di tetto? Un tetto bello o brutto? Non lo sa. Il tetto. E poi il falegname prende le misure per le porte e le finestre e compaiono tutti gli altri e prendono misure e vanno nella loro officina e lavorano. E poi il contadino rimasta in un grande recipiente pieno di colore a calce e dipinge la casa bella bianca. Ma conserva il pennello perché a Pasqua, l'anno prossimo, verrà di nuovo usato» (A. Loos, 1972, pp. 241-242).

Loos ci fa capire in modo romantico e appassionato che il rispetto della natura è anche rispetto della tradizione culturale, le due questioni camminano di pari passo allo scopo di realizzare un unico paesaggio dove tutto è bellezza e pace.

Questo breve contributo ha voluto evidenziare la quantità di discorsi e di questioni che possono emergere attorno al progetto di architettura e la delicata attività professionale in cui si trova a lavorare un architetto quotidianamente; esistono ancora molte questioni di carattere teorico che potrebbero essere sviluppate e che ci porterebbero a elaborare altri ragionamenti utili alla riflessione, attraverso cui, a mio avviso, si realizza un vero progetto di architettura. Di seguito saranno analizzate alcune architetture esemplari.



Impianto architettonico

L'edificio trattato si pone come esempio importante, nell'ambito della teoria del progetto di architettura, in cui la regola che dirige la vita conventuale si traduce nella stessa regola architettonica. Sappiamo che i conventi, i monasteri, le certose, cioè tutte quelle architetture costruite seguendo un codice prestabilito trovano nella relazione con il luogo una serie di variazioni e compromessi che ne modificano la norma di base, conferendo all'edificio un valore aggiunto, per il legame inscindibile che esso instaura con la natura in cui si inserisce. Il convento analizzato instaura con il luogo un legame talmente forte da aggiungere ancor più bellezza alla natura in cui è immerso. Inoltre esso è stato utilizzato in passato per usi diversi e ciò è stato reso possibile dalla tipologia di base adottata, la quale contiene dei principi spaziali che stanno al di sopra della funzione. Per fare un esempio, l'impianto claustrale ha caratterizzato molti edifici nel corso della storia, quali

conventi, ospedali, università, residenze, ecc., e si configura con un porticato che ingloba più fabbricati attorno a uno spazio interno di geometria regolare, così da rendere l'impianto introverso.

Il complesso risale alla seconda metà del XVII secolo, è posto nella parte alta della città, si articola su due livelli e si sviluppa attorno a un chiostro a pianta quadrata, che ingloba la chiesa di Santa Maria degli Angeli. Al piano terra si hanno i locali per la vita diurna dei monaci, al piano superiore trovavano posto gli alloggi. I volumi, della chiesa e del chiostro, si assemblano in modo continuo e compatto, costituendo una cortina edilizia che si contrappone, sia per il rapporto di scala che per la destinazione d'uso, all'architettura residenziale della parte di città su cui essa spicca. La chiesa occupa il lato nord del complesso, estendendosi da oriente a occidente con le estremità che accolgono rispettivamente il presbiterio con l'altare maggiore e

l'ingresso principale. In adiacenza a quest'ultimo si trova uno dei due ingressi al convento, mentre l'altro è ubicato nel fronte sud. Tutti gli ingressi sono messi in comunicazione da una piazzetta panoramica che si estende lungo i fronti sud e ovest.

La struttura razionale del chiostro determina una geometria costante che scandisce e ritma le sequenze spaziali su tutte e due i livelli. I locali di maggiore dimensione stanno al piano terra con gli ingressi localizzati sotto il portico, quelli di minore dimensione al piano superiore, con le celle localizzate sia lungo il perimetro interno del chiostro, che lungo i fronti esterni.

Caratteri compositivi

La regola degli ambienti interni si trasferisce anche nella composizione delle facciate, dove il rapporto tra l'ordine delle aperture e la muratura piena, conferisce un carattere altamente compatto al complesso architettonico. Nel portico del chiostro, si aprono delle finestre rettangolari, delimitate da cornici in pietra, mentre, al piano superiore si affacciano le piccole aperture degli alloggi dei monaci. Alla chiesa si accede sia dal chiostro e sia dal portale in pietra, quest'ultimo posto sul fronte occidentale, la cui geometria riprende gli schemi tipici del periodo.

In generale le facciate si presentano ordinatamente forate e simili tra loro, ciò porta a percepire il complesso architettonico nella sua vera essenza formale, vale a dire nella sua massa muraria, che risulta elemento di connessione armonica con la città e con il contesto paesaggistico.

Materiali costruttivi

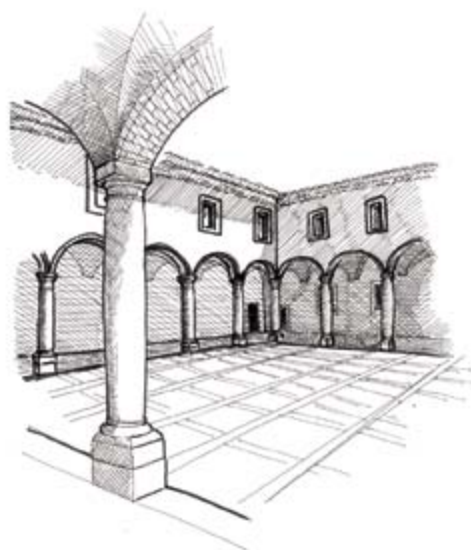
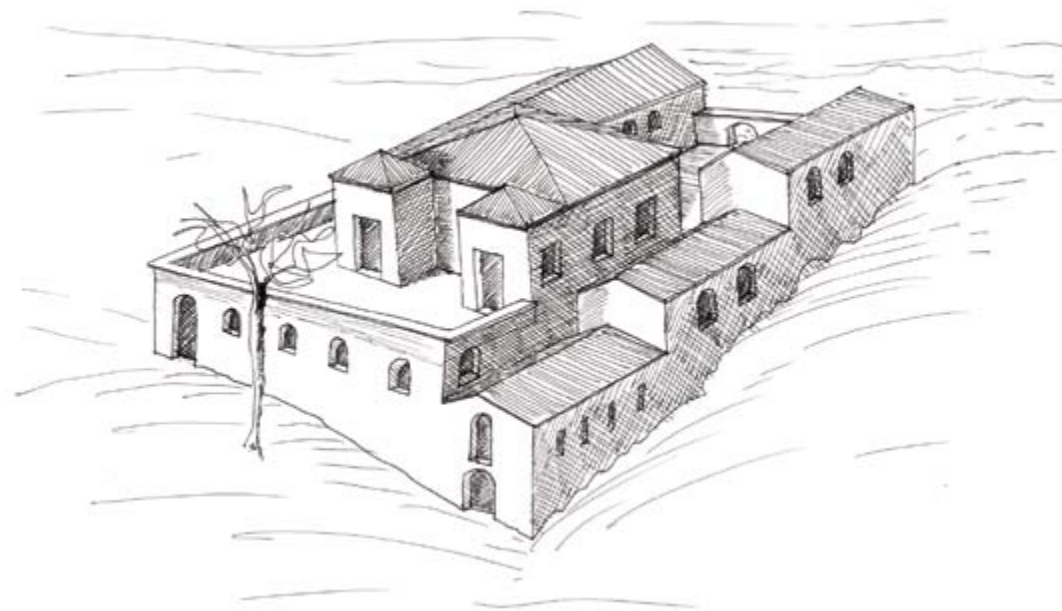
Per quest'architettura sono stati utilizzati i materiali

costruttivi che appartengono al luogo e alla tradizione culturale. La muratura esterna dell'edificio è in blocchi irregolari di pietra locale mentre gli spigoli sono rafforzati da blocchi squadrati di maggiori dimensioni, i solai e gli infissi sono in legno, il tetto è in coppi di argilla. Il chiostro è ritmato da cinque arcate a tutto sesto per ogni lato, poggianti su colonne lisce in pietra calcarea con alte basi e capitelli, che sorreggono un porticato coperto da volte a crociera in mattoni pressati intonacati. La pavimentazione della piazzetta esterna è costituita da fasce in pietra e ciottoli, che configurano un disegno geometrico a quadroni.

Rapporto con il contesto

Il complesso è posizionato nella parte alta della città e sorge su uno sperone roccioso da cui si domina il paesaggio a valle. Dal punto di vista delle "relazioni spaziali" e immaginando il paesaggio come un ambiente urbano strettamente legato alla città, l'edificio si pone come elemento misuratore del contesto in cui si pone: da un lato la scala urbana della città fatta da un'edilizia a carattere popolare e, dall'altro, la scala del paesaggio, il quale a valle digrada dolcemente verso la vallata dell'Imera meridionale. Per tali ragioni il complesso architettonico non solo tiene conto dei rapporti che il suo volume stabilisce con il contesto paesaggistico, ma anche dei rapporti che i suoi ambienti interni generano con la natura circostante, infatti, le aperture sono state realizzate in modo da selezionare parti di paesaggio di particolare interesse. Infine, dal punto di vista sociale, il convento, posizionato in una parte alta e privilegiata, sembra presidiare la sottostante città di Petralia Sottana.

LA MASSERIA PINTORNA A GERACI SICULO



Impianto architettonico

Nasce nel Settecento come residenza principale della famiglia Ballesteros, per la gestione e la conduzione agricola delle terre di proprietà.

L'impianto architettonico, che è particolarmente interessante, scaturisce dalla combinazione di diversi volumi, contenenti le varie funzioni, sui quali spicca il corpo della residenza, la cui impostazione planimetrica riflette i caratteri delle ville settecentesche, mentre in elevazione assume un aspetto dai lineamenti essenziali. I magazzini si sviluppano sotto e attorno la residenza in modo da realizzare un terrazzo esclusivo a valle e una corte di servizio a monte, utilizzata per l'accesso dei mezzi e delle persone. L'assetto planimetrico è condizionato sia dall'orografia del sito che dalle esigenze funzionali, tanto che i corpi architettonici nell'assestare il pendio, non solo generano

delle strette relazioni con il contesto ambientale, ma offrono anche l'opportunità di utilizzare i magazzini e le stalle anche esternamente al complesso. Inoltre si sviluppano diversi piani di calpestio, ognuno dei quali ha delle funzioni specifiche, la cui importanza è direttamente proporzionale alla loro quota di elevazione: le stalle stanno in basso, i magazzini alla quota intermedia e la residenza in quella più alta. Quest'ultima si configura come un elemento autonomo con il fronte a valle, quello di maggiore visibilità, composto da due elementi laterali che si sovrappongono al corpo principale, al fine di creare un'immagine di maggiore qualità plastica. Quest'edificio offre un apparato architettonico tipico dei nuclei urbani, dove i volumi e gli spazi si combinano in modo da assecondare le diverse necessità della vita di una piccola comunità.

Caratteri compositivi

La composizione architettonica in facciata è alquanto plastica, essa dipende dall'articolazione dei volumi che assecondano le differenti pendenze del sito. Il basamento a valle, i magazzini a monte, il corpo a gradoni e, infine, la residenza in alto, fanno sì che le facciate siano inscindibili dall'intero sistema architettonico. Perciò ne scaturisce una composizione, su tutti i fronti, che si realizza per compagini murarie sovrapposte, privilegiando una visione del complesso in cui si esalta il rapporto tra l'immagine in primo piano e lo sfondo.

In generale le facciate si presentano compatte e ordinatamente forate, con gli infissi posti all'interno della muratura, così da esaltare la massa muraria in pietra con cui è stata costruita questa architettura.

Materiali costruttivi

Come per la stragrande maggioranza delle architetture del

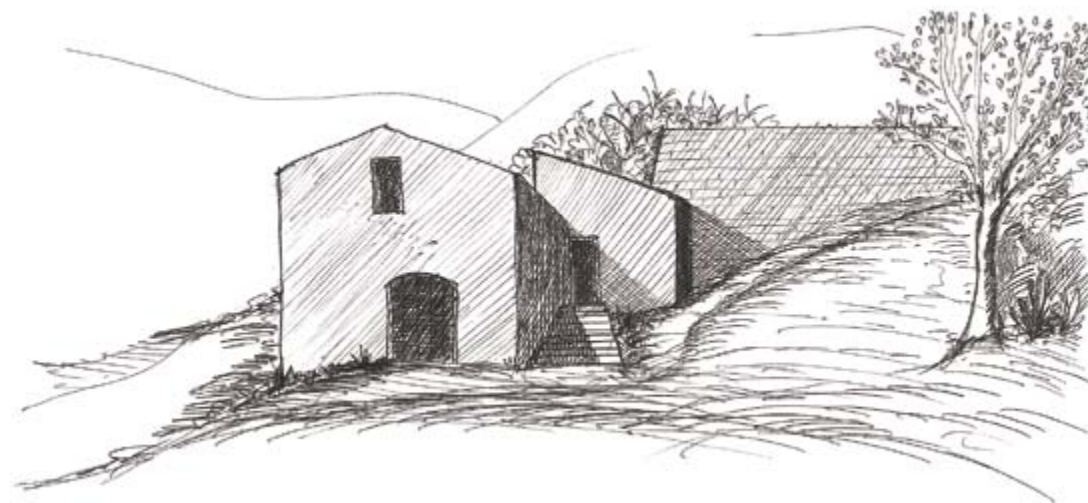
Parco delle Madonie, i materiali utilizzati sono quelli che appartengono al luogo e alla tradizione culturale: muratura continua, solai in legno, tetto in coppi di argilla e infissi in legno. Alcune parti sono intonacate, altre sono lasciate in pietra a faccia vista, altre ancora sono realizzate in mattoni di argilla rossa.

Rapporto con il contesto

Un edificio dalla monumentalità povera che sorge su un'altura, da cui si domina il fiume Pollina ed il vallo dei Mulini. Da lontano lo si percepisce in tutta la sua dimensione con una chiara allusione all'architettura del castello medievale, costruito a presidio del territorio. Un segno ben evidenziato, riconoscibile alla scala del paesaggio, con un'architettura le cui forme sono chiare e che non vuole essere mimetica, ma sicuramente rispettosa della natura forte e prepotente in cui si immerge.



IL MULINO PITTA A POLIZZI GENEROSA



Impianto architettonico

Nasce nel Seicento per delle specifiche esigenze, accogliere sia gli ingranaggi che compongono il mulino, che gli spazi domestici di chi deve gestire l'attività lavorativa. L'impianto traduce queste elementari necessità combinando in modo essenziale gli elementi architettonici: la *gona*, costituita da un elemento architettonico allungato con andamento regolare che segue il corso dell'acqua, a cui si contrappone il corpo di fabbrica trasversale che accoglie la macina, con lo spazio di lavorazione al suo intorno e le attività domestiche della residenza al piano superiore. L'impianto nasce appunto da esigenze semplici che nella loro combinazione elementare costruiscono uno spazio complesso. Si sovrappongono diverse caratteristiche di utilizzo spaziale, che danno l'opportunità di leggere l'architettura nelle due scale di riferimento, quella domestica e quella paesaggistica. Inoltre gli elementi che la costituiscono devono assecondare una particolare orografia del

luogo caratterizzato da pendenze molto accentuate. La residenza è costituita da due vani al piano superiore, di cui quello di accesso è collegato a una zona esterna posta alla stessa quota. La scala di accesso alla residenza, invece, si dirama da uno spazio semichiuso che è collegato alla stradina di distribuzione perimetrale. La zona esterna posta al piano superiore esprime l'idea della vita domestica, dove il tavolo, la panca, sono posti in modo da costruire uno spazio direttamente collegato alla casa, lontano da occhi indiscreti, che si relaziona pienamente con il giardino interno, mentre il paesaggio a valle viene assunto solo da alcuni punti di vista precisi. Se fossimo all'interno della città, un tale spazio potrebbe essere considerato semi pubblico o semi privato, nel senso che è lo spazio pubblico di una residenza privata che si relaziona con il contesto circostante in modo introverso, ma che rimane collegato con gli spazi pubblici al suo intorno, nel nostro caso la strada

di accesso, nel caso della città, le vie urbane.

Il corpo a valle oltre che accogliere la residenza contiene anche gli ingranaggi della macina del mulino. Si accede sia da una porta posta al piano sottostante l'abitazione che da una porta posta sul prospetto a valle. Lo spazio della macina, per il suo utilizzo, si presenta libero nel volume, sobrio e funzionale negli accessi. Per le sue qualità spaziali, gerarchicamente questa zona si pone come il cuore dell'impianto che collega le diverse parti architettoniche e che conferisce la facciata principale sul paesaggio a valle.

Caratteri compositivi

Da un punto di vista compositivo, gli elementi fondamentali che compongono l'edificio sono tre: il muro della *gora*, l'edificio della macina e gli elementi residenziali: il primo alto e verticale, il secondo e il terzo si combinano in unico elemento basso e orizzontale.

Il primo è costruito seguendo i criteri di ingegneria infrastrutturale ereditati dagli antichi romani, calcolo della pendenza e pressione dell'acqua generata dal salto di quota tra la parte alta e quella bassa. Il secondo elemento racchiude la macina, ma nell'organizzazione compositiva del prospetto vuole esprimere un'idea di architettura molto compatta, con poche piccole aperture che la rendono impenetrabile come fosse un fortino. Non è questa una scelta di carattere tecnico, ma è una scelta culturale e i riferimenti ad altri edifici sono tanti nel nostro territorio. La residenza, infine, si contrappone con degli elementi più contenuti nel prospet-

to laterale, mentre a valle si fonde con il corpo principale della macina assumendone lo stesso carattere compatto.

Materiali costruttivi

I materiali sono quelli che appartengono al luogo e alla tradizione culturale: muratura continua, solai in legno, tetto in coppi di argilla e infissi in legno. È di particolare bellezza il modo con cui è stato realizzato l'elemento in pietra a faccia vista della *gora*, che peraltro è l'unica parte del complesso in cui la struttura portante è lasciata come immagine finita. Il resto del complesso è intonato a calce, riprendendo la tradizione rurale delle abitazioni di campagna.

Rapporto con il contesto

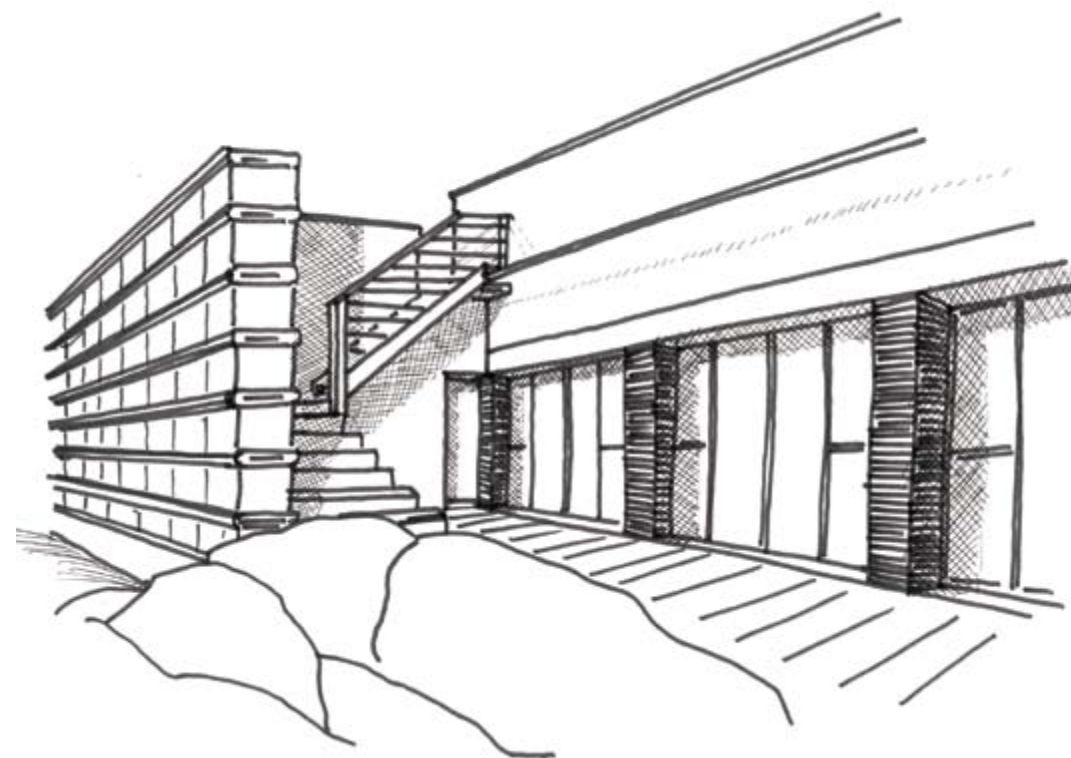
Dal punto di vista paesaggistico il corpo architettonico si pone in modo compatto e chiuso come fosse un fortino a presidio di una porzione di territorio.

La composizione architettonica è stata congeniata in modo da assecondare il pendio naturale del luogo in cui giace, per concludersi a valle con il corpo trasversale, contenete la macina e la botte, che si pone come fronte pubblico principale che dialoga con il contesto.

È il volume compatto con la sua duplice misura, infrastrutturale e residenziale, che dialoga con il contesto, mentre, dall'interno si percepisce il paesaggio da quelle poche aperture sul prospetto a valle che lo incorniciano a mo' di quadro.



VILLA SAMONÀ (LA QUERCIA) A CEFALÙ



Impianto architettonico

Questa architettura rappresenta la perfetta congiunzione tra il modo di interpretare lo spazio nel periodo del Movimento Moderno e il mondo della tradizione culturale. Da un lato si sviluppa il senso di libertà spaziale che ha contraddistinto gran parte delle ricerche teoriche del XX secolo e, dall'altro, si tenta di creare un legame con la tradizione del luogo attraverso lo studio critico dei processi costruttivi che caratterizzano questo ambito territoriale. Inoltre spicca una particolare attenzione sul modo di organizzare le articolazioni e le interconnessioni spaziali, che tiene conto sia della tettonica del sito che della vegetazioni esistente.

Progettata da Giuseppe Samonà per il fratello Alberto e costruita tra il 1947 e il 1950, la villa sorge all'interno di un fitto bosco secolare in contrada Gibilmanna, nel territorio di Cefalù.

L'architettura si sviluppa quasi tutta su un unico livello,

appoggiata su un basamento in pietra che asseconda il pendio, ed è impostata sull'assemblaggio di elementi volumetrici di diversa consistenza, ognuno dei quali contiene gli ambiti di utilizzo dell'abitazione, che oltre a integrare maggiormente la compagine muraria perimetrale con l'ambiente naturale, produce una corte aperta verso il bosco, riservata alla vita quotidiana della famiglia.

La struttura tipologica riprende quella delle abitazioni rurali del nostro territorio, che nascono dall'assemblaggio di volumi semplici di diversa consistenza e funzione, articolati attorno ad una corte che, spesso, si apre verso il paesaggio a valle.

L'impianto planimetrico è suddiviso in due parti: il soggiorno-pranzo, generato dall'unione di due rettangoli, e la corte, composta da due elementi paralleli che ospitano rispettivamente le camere da letto padronali e la cucina con i relativi servizi, più gli alloggi dei domestici.



I volumi che accolgono la zona giorno sono stati ideati a incastro, in modo da generare una contrapposizione formale sia in pianta che in prospetto. Il volume trasversale del soggiorno si presenta basso e largo, mentre quello longitudinale della zona pranzo, è stretto e alto. Nel punto di unione dei due ambienti, a mo' di cerniera, prende posto il camino, la cui cappa pare che abbia il compito di sorreggere i due soffitti: quello del soggiorno e quello più alto, di colore azzurro, del pranzo.

La zona giorno porta in luce dei riferimenti culturali che arrivano da oltre oceano e in particolare dal lavoro svolto dal maestro americano Frank Lloyd Wright, dai suoi progetti di ville isolate in cui lo spaziosissimo *living* rappresenta il cuore della casa, dove il camino è il fulcro attorno al quale si avvolgono gli ambienti principali, rivestendo per lo più un significato simbolico: attacca la casa al terreno ed è il simbolo dello stare insieme.

L'ingresso, da cui si intravede la zona giorno, è delimitato e contrassegnato all'esterno da un muro in pietra che per la particolare disposizione dei conci sovrapposti a diverse misure, manifesta un forte senso di orizzontalità.

Il principio dei percorsi della zona notte ripete quello della casa a corte in cui il corridoio di distribuzione è localizzato lungo il perimetro, in modo da avere sempre un rapporto visuale tra lo spazio interno e quello della corte. Le camere sono dotate di affacci verso il fitto bosco a valle e, in particolare, quella dei genitori è posta ad angolo, così da inquadrare l'esterno da due finestre separate, le cui dimensioni risultano maggiori rispetto alle altre, quasi a volerne sottolineare la maggiore importanza dello spazio interno.

All'interno del basamento in pietra, accessibile da una scala interna, trova posto la sala giochi che, a sua volta, è collegata all'esterno da un vano porta in legno posto a valle.



Caratteri compositivi

La composizione dell'architettura in facciata è il risultato delle differenze spaziali interne, il quadro d'insieme che ne risulta predilige la libertà dinamica delle forme, ancor più esaltata dai piani orizzontali di copertura che slittano, in certi casi, al di là delle pareti perimetrali. Ogni prospetto ha un particolare assetto compositivo, condizionato anche dalla visione del visitatore che inquadra le facciate dalle diverse quote del percorso perimetrale.

Si arriva all'abitazione da una strada che si percorre dall'alto verso il basso, attraverso cui si esalta la visione degli incastri volumetrici leggibili in copertura. Raggiungendo la quota d'ingresso subito spicca la pensilina in cemento intonacato, di colore giallo nella parte inferiore, che si estende sopra la vetrata del soggiorno e che si appoggia su dei pilastri in ferro di colore azzurro. L'albero che l'attraversa aumenta il senso di libertà e di leggerezza che caratterizza questa parte della casa.

Il prospetto laterale, a monte, si presenta sobrio e esplicativo: il muro in pietra dell'ingresso principale, l'involucro intonacato della zona pranzo, che risulta più arretrato rispetto agli altri, e l'involucro in mattoni a faccia vista della corte. La compagine muraria di questa parte della casa, dà l'idea di una composizione che crea diversi ambiti spaziali da cui è possibile visualizzare, in modo più articolato, l'architettura e la natura a essa connessa. Per esempio, l'arretramento del prospetto della zona pranzo permette di prolungarne lo spazio prospiciente, da cui è possibile visualizzare, nella sua completezza, la scala in legno e pietra che si collega al tetto-terrazzo.

Il prospetto a valle, che viene visualizzato dal basso verso l'alto, è composto dall'involucro dinamico della zona giorno e dall'involucro intonacato della zona notte, il cui dialogo è esaltato dal basamento neutro e compatto su cui sorgono. Anche da questo lato si evidenzia il principio degli slittamenti dei prospetti, addirittura qui la distanza tra le compagini murarie è più elevata, dando origine a una visione altamente plastica dell'architettura, dove le differenze e le contrapposizioni formali hanno maggiore forza.

La corte è composta da due elementi paralleli di diversa lunghezza e ordinatamente forati, essa predilige un'unica regola compositiva fondata sulla compattezza della massa muraria, in modo da esaltare il rapporto che crea con la natura, fortemente frammentata, su cui si apre.

Materiali costruttivi

La stereometria della zona giorno viene esaltata dall'uso dell'intonaco bianco, questo involucro si interrompe, però, in corrispondenza delle ampie vetrate che vengono riquadrate dai pilastri in cotto e dalle travi in cemento. Sempre nella zona giorno, la differenza dei due ambienti, oltre che dalla diversa altezza, è anche sottolineata dalla diversa pavimentazione: la prima, quella del soggiorno, è alla "veneziana" con scaglie di marmo tendenti al colore rosa, la seconda in cotto, che si estende anche nella zona notte. All'esterno, continua la pavimentazione in cotto, qui i singoli elementi sono rettangolari e disposti in modo

da comporre geometrie differenziate.

Antistante la spianata emerge il prospetto del soggiorno, la cui pensilina in cemento protegge le due vetrate che sono separate da tratti di muratura in cotto. Nella villa, materiali come il cotto e la pietra da taglio assumono un ruolo da protagonisti quanto l'articolazione spaziale e la composizione in facciata. Per gran parte delle opere in legno sono stati utilizzati gli alberi sradicati durante la costruzione, il castagno e la quercia, mentre, la pietra recuperata negli scavi di sbancamento è stata utilizzata per la costruzione del basamento; tutto ciò ha generato una perfetta congiunzione tra "architettura naturale" e "architettura artificiale".

Sul basamento è adagiata la zona notte, intonacata di bianco, dove un ricorso in cemento connette le differenze di materiale. All'estremità esterna della superficie bianca, una fascia di mattoni in cotto corre lungo lo spigolo in tutta la sua altezza. Le pareti interne di tutte le camere da letto sono intonacate di bianco e ognuna possiede il suo armadio, ricavato come pezzo unico con la porta, all'interno della muratura.

La copertura, interamente pavimentata in mattoni di cotto, è collegata alla quota inferiore tramite una scala esterna, in legno e pietra che si sviluppa su due rampe.

Infine, sul prospetto a monte, trova posto l'icona della villa, il muro in pietra a ridosso dell'ingresso principale, concepito come una scultura che da un lato esalta le capacità costruttive degli artigiani locali e, dall'altro, manifesta l'entusiasmo e l'amore dell'architetto Samonà per il suo lavoro.

Rapporto con il contesto

È chiara l'intenzione del progettista di stabilire un rapporto stretto tra il paesaggio artificiale e il paesaggio naturale. Se immaginiamo il contesto naturale intorno alla villa come se fosse un contesto urbano, notiamo che il progetto si fonda su un apparato di relazioni che determina sia delle gerarchie visuali, che la localizzazione di spazi pubblici, semipubblici e privati. La villa si sviluppa orizzontalmente così da possedere due fronti lunghi e due corti. Il fronte lungo a monte si apre su un fitto bosco di querce, castagni e qualche pino domestico, a valle invece, si apre su un bosco composto prevalentemente da pini domestici. Il fronte corto del soggiorno può essere considerato pubblico ed è maggiormente visibile dalla spianata antistante su cui si apre, la quale, di riflesso è paragonabile a una piazza, il cui contorno risulta ben delimitato dagli arbusti che sembrano dei portici urbani. Il fronte opposto è costituito dalla corte che abbraccia il bosco e parte del panorama a valle; questo rappresenta l'ambito semipubblico o semiprivato della villa, accentuato dalle tracce di un forno che prelude alle attività prevalentemente di tipo domestico e conviviale, inoltre, la misura dello spazio esprime perfettamente il senso di raccoglimento di un nucleo familiare.

Mario Castrogiovanni, Renato Valenza

**PROCEDURE
METODOLOGICHE
PER IL RECUPERO
ARCHITETTONICO**

La nozione di recupero del patrimonio architettonico esistente comprende la nozione del risanamento, nella concezione ereditata dalle ideologie ottocentesche e il problema del riuso, della riqualificazione, della ristrutturazione dell'edilizia storica, indipendentemente dal suo valore artistico.

Le motivazioni del recupero risiedono in alcuni fenomeni di carattere economico e culturale, caratterizzati dal bisogno di conservare gli edifici di epoca preindustriale come documentazione storico-antropologica; la cultura del progetto raccorda il progetto architettonico in senso ampio al progetto di restauro, con alcune precisazioni essenziali: nel progetto architettonico prevale il rapporto con il sito, l'uso di tecnologie appropriate, l'autenticità della forma architettonica, mentre nel progetto di restauro prevale la conoscenza di un manufatto esistente (attraverso analisi, rilievi, approcci storico-critici) e la necessità di ripresentarlo all'attualità e proporre la conservazione per il futuro. Un primo problema da affrontare nella progettazione per il recupero architettonico è quello della conoscenza del manufatto, con riferimento alla sua genesi storica, al riconoscimento dei caratteri morfologici e funzionali, alla comprensione dell'organismo costruttivo nella sua concezione originaria e delle modificazioni che ha subito nel tempo, all'eventuale quadro patologico che presenta l'organismo dal punto di vista statico e materiale.

Determinante risulta pertanto nell'affrontare il proget-

to di recupero procedere al rilievo del manufatto alle varie scale:

- a scala urbanistico-territoriale, per l'analisi dell'edificio nel suo contesto naturale e costruito;
- a scala geometrica, per un'esauriente rappresentazione plano-altimetrica;
- a scala di dettaglio, per il rilevamento dei più significativi particolari architettonici e costruttivi;
- a scala tecnologica, con la rappresentazione delle componenti tecnologiche e dello schema statico.

Lo studio del manufatto da recuperare dovrà poi comprendere l'indagine del sottosuolo per la conoscenza della formazione geologica del terreno di fondazione e l'analisi da laboratorio dei materiali costitutivi dell'edificio.

In relazione allo stato di fatto e sulla base delle verifiche eseguite, per l'eventuale consolidamento dell'edificio vanno effettuate le seguenti operazioni:

- rilievo atto all'individuazione dello schema strutturale nella situazione esistente;
- valutazione delle condizioni di sicurezza attuale dell'edificio e delle caratteristiche di resistenza degli elementi strutturali interessati dagli interventi, avuto riguardo all'eventuale degradazione dei materiali e a eventuali dissesti in atto;
- scelta progettuale dei provvedimenti di intervento e verifica del nuovo organismo strutturale.

Il progetto deve essere completo ed esauriente per planimetria, piante, sezioni, particolari esecutivi, relazione tec-

nica, relazione sulle fondazioni e fascicolo dei calcoli per le verifiche di sicurezza; in ogni caso i disegni di progetto devono contenere le necessarie informazioni atte a definire le modalità di realizzazione degli interventi nonché la descrizione grafica delle fasi di esecuzione con le prescrizioni specifiche.

Il programma di riuso è subordinato alla compatibilità delle funzioni programmatiche con l'intenzione conservativa dell'intervento e cioè con il rispetto dei valori costruttivi dell'edificio e con l'esigenza di salvaguardia degli eventuali valori storico-artistici che si sono rivelati; il progetto deve essere finalizzato a conferire al manufatto tutti i requisiti di una moderna fruizione, che riguardano la sicurezza, il benessere ambientale, la fruibilità, l'igiene e l'economia, naturalmente con quella flessibilità e con quelle rinunce che derivano dal principale obiettivo della conservazione e del recupero.

In materia di consolidamento degli edifici in muratura le norme vigenti impartiscono precise disposizioni circa i criteri da adottare in sede progettuale; in ogni caso è opportuno che gli interventi siano il più possibile meno invasivi, con l'impiego di tecniche e di materiali di estrazione artigianale, nel rispetto della originaria cultura costruttiva dei manufatti, ricorrendo all'impiego di materiali e tecniche moderne solo in seconda istanza. Così, per esempio, nella sostituzione di un solaio ligneo, quando non è possibile procedere al recupero, è da preferire una struttura metallica anziché in cemento armato, mentre negli interventi di

rifunzionalizzazione degli spazi, il ricorso a componenti prefabbricati del repertorio tecnologico moderno consente di operare con l'introduzione di elementi mobili, che non manomettono l'organismo preesistente e consentono la massima flessibilità nella fruizione.

Per tali ragioni la cultura dei tecnici che operano nel settore del recupero deve comprendere sia lo studio e la conoscenza storica, che il dominio critico della produzione dei materiali moderni, ma sono necessarie altre precisazioni: la maggior parte dei progetti deve rispettare le norme previste per le opere pubbliche che regolano l'organizzazione del lavoro nei cantieri, imponendo con rigore il rispetto dei tempi previsti, il contenimento delle spese all'interno delle previsioni, le garanzie connesse a opere e impianti di uso corrente.

Per la redazione di un progetto di restauro e recupero architettonico occorre seguire le linee operative definite dalla Legge Quadro sui LL.PP. 109/216 del 1998 (legge Merloni ter), insieme alle successive modifiche e agli specifici regolamenti di attuazione; tale insieme normativo valido per gli enti pubblici costituisce un riferimento utile anche per qualsiasi altra opera di committenza privata.

La complessa condizione di un'architettura da recuperare deve confrontarsi con il progetto di restauro e passa attraverso la scansione degli elaborati che definiscono il progetto nei suoi vari stadi: si tratta quindi di successive approssimazioni mirate all'individuazione di tutti quegli aspetti attraverso i quali dall'intenzione si passa all'esecuzione.

- V. Abbate, *Inventario polizzano: arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Palermo 1992.
- L. Ajosa Pepi Statella, *La ven. le Commenda Camera Magistrale San Giovanni Battista...*, Palermo 1985.
- N. Allegra, *La cartiera Turrisi a Castelbuono*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1999-2000, relatori proff. C. Ajroldi, F. Taormina.
- M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-1881.
- V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, [I ed. in latino 1757-1760], tradotto e annotato da G. Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-1856.
- S. Anselmo, *Le Madonie. Guida all'arte*, Palermo 2008.
- S. Anselmo, *Pietro Bencivinni "magister civitatis Politii" e la scultura lignea nelle Madonie*, Palermo 2009.
- G. Antista, *Il priorato di Santa Maria della Cava*, in *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, Geraci Siculo - San Martino delle Scale 2009, pp. 145-154.
- «AOFMC», 70, 1954.
- N. Backmund, *Monasticon Praemonstratense*, Staubing 1952.
- P. Barbera, *Giuseppe Damiani Almeyda: artista, architetto, ingegnere*, Palermo 2008.
- G. L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, voll. 2, Palermo 1962.
- V. Bonadonna, A. Castiglione, *Monastero "S. Maria de Pratali Graecorum" a Collesano*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1989-1990, relatore prof. F. Brancato.
- P. Bonaventura, «*Bollettino mensile dell'Apostolato della Preghiera di Petralia Soprana*», giugno 1929.
- P. Bongiorno, L. Mascellino, *Storia di una fabbrica: la Chiesa Madre di Petralia Sottana*, Palermo 2007.
- C. Borgese, I. Rampolla Dominici, *Polizzi Generosa tra storia e memoria*, Palermo 1987.
- C. Borgese, *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle Madonie*, Palermo 1999.
- V. Brunazzi, *La cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione. Sulle problematiche di un progetto architettonico nel Medioevo*, in *La Basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, vol. I, Siracusa 1989, pp. 341-387.
- O. Cancila, *Due industrie dell'Ottocento borbonico a Castelbuono*, in «Le Nuove Effemeridi», VII, 27, 1994, pp. 37-42.
- O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, «Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche», 12, Palermo 2010.
- A. Cantoni, *Nel parco*, Palermo 1992.
- G. Caputummino, *Villa Chiaretta nelle Madonie: il rilievo per il riuso*, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1998-1999, relatore prof. N. Marsiglia.
- B. Carandino, *Descriptio totius Ecclesiae Cephaleditanae* [Mantuae 1592] ed. a cura di A. Tullio, Palermo 1993.
- V. e M. Carapezza, *Petralia Sacra. Tradizioni*, Castelbuono 1991.
- G. Castiglia, *Maria SS. dell'Alto patrona di Petralia Sottana*, Petralia Sottana 1981.
- D. Cicero, *I borboni e le vecchie cartiere del palermitano, note sulla cartiera Turrisi di Castelbuono*, in «Rivista Mineraria Siciliana», 1993.
- P. Cipolla, *Sulle probabili origini di Caltavuturo e Sclafani*, [Palermo 1880] Caltavuturo 1988.
- G. Collisani, *La Madonna dell'Alto*, in «Giglio di Rocca», 5, agosto 1934, p. 16.
- A. Contino, *Il casale di San Pietro a Polizzi Generosa*, in «Le Madonie», LXXIII, 17-18, 1-15 dicembre 1993.
- R. Cristodaro, *I mulini di Polizzi Generosa*, in *Flomaria molendinorum*, a cura di M. Carcasio, Palermo 2000, pp. 111-132.
- A. Cuccia, *L'Annunciazione vasariana del Priorato di Santa Maria della Cava a Geraci Siculo*, in *Geraci Siculo. Arte e devozione. Pittura e Santi Protettori*, a cura di M. C. Di Natale, Geraci Siculo - San Marino delle Scale 2007, pp. 111-122.
- S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Messina 1986.
- E. De Castro, *Gli affreschi della cappella di San Biagio presso Cefalù*, in «B.C.A. Sicilia», IX-X, 1-2, 1988-89, pp. 42-49.
- G. A. De Ciocchis, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam...*, vol. II, *Vallis Nemorum*, Palermo 1836.
- G. De Luca, *Il santuario di Maria SS. di Gibilmanna convento dei rr. pp. Cappuccini in territorio di Cefalù*, Catania 1862.
- R. M. Dentici Buccellato, *La terra e il castello di Caltavuturo (sec. XV)*, in *Mediterraneo medievale, scritti in onore di Francesco Giunta*, a cura del Centro di studi tardoantichi e medievali di Altomonte, Soveria Mannelli 1989.
- P. Di Francesca, *Gratteri*, Palermo 2000.
- M. Dino, N. Russo, *Villa Sgadari. Un centro di servizi per il Parco delle Madonie*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1988-89, relatore prof. C. Ajroldi.
- Diplomi greci inediti ricavati da alcuni manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo tradotti da Giuseppe Spada*, Torino 1870.
- Diplomi greci siciliani inediti (ultima serie) tradotti e pubblicati da Giuseppe Spada*, Torino 1871.
- F. D. Farella, *Stradario storico di Polizzi Generosa*, Palermo 1977.
- F. D. Farella, *San Gandolfo da Binasco*, Palermo 1977, ed. aggiornata a cura di S. Scileppi, Caltanissetta 1998.
- G. Fazio, *Scheda sulla Madonna dell'Alto*, in *Itinerario geginiano*, Gangi 2011, pp. 172-173.
- F. Ferruzza Sabatino, *Cenni storici su Petralia Soprana*, Palermo 1938.
- F. Figlia, *Presenze religiose nelle Madonie (secolo XIV-XIX)*, Palermo 1999.
- C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo 1980.
- A. Flandina, *Statuti, Ordinamenti e Capitoli della Città di Polizzi*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», s. II, vol. I, fasc. III, Palermo 1884.
- Flomaria molendinorum*, a cura di M. Carcasio, Palermo 2000.
- G. Ganci Battaglia, *Storia del Santuario di Gibilmanna*, Palermo 1961.
- D. Geraci, *La Madonna dell'Alto. Storia, fede e tradizione*, Palermo 2007.
- M. G. Giacomarra, *La Madonna dell'Alto: un culto secolare in un santuario delle Madonie*, Calcarelli 2007.
- Gli Agostiniani Scalzi*, a cura e con saggio introduttivo di M. Campanelli, Napoli 2001.
- A. Giuffrida, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano (secc. XIV-XVIII)*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», LXIX, 2, 1973, pp. 193-215.
- R. Giuffrida, *Per una storia della Sicilia pre-industriale, La cartiera Turrisi di Castelbuono (1821-1842)*, in *Fonti e Studi dell'Accademia Scienze Lettere e Arti*, Palermo 1986.
- G. W. F. Hegel, *Estetica*, Milano 1963.
- Il manuale del restauro architettonico*, direttore scientifico Luca Zevi, Roma 2001.
- Il santuario di Gibilmanna: un cammino di storia, religiosità, arte*, Cefalù 1994.
- Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di N. Muratore, P. Munafò, Roma 1991.
- «*Leco di Gibilmanna*», XIV, 1, 1932, pp. 1-13; XXXIX, 2, 1957, pp. 31-32; LXX, 4, 1985, p. 7.
- A. Lanza, *La casa sulla montagna*, [Domodossola 1941] Milazzo 1995.
- E. Librino, *Rapporti fra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel sec. XIV. Note ed appunti*, in «Archivio

Storico Siciliano», n.s., XLIX, 1928, pp. 179-213.

A. Loos, *Architettura, in Parole nel vuoto*, Milano 1972, pp. 241-256.

G. Macaluso, *Petralia Soprana. Guida alla storia e all'arte*, Petralia Soprana 1986.

L. Macaluso, *Petralia Sottana. Città d'arte*, Petralia Sottana 2010.

A. Mango Di Casalgerardo, *Il Nobiliario di Sicilia*, voll. 2, Palermo 1915.

N. Marino, *Cefalù: la chiesa agreste di S. Biagio*, in «Le Madonie», 4, 1-15 aprile 1999.

G. Marras, M. Pogacnik, *Giuseppe Samonà e la Scuola di Architettura a Venezia*, Padova 2006.

C. Martì Ariùs, *Le variazioni dell'Identità. Il tipo in architettura*, Milano 1990, pp. 19-24.

F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997.

G. Meli, *Un tesoro di pietra. Architettura inedita a Geraci Siculo*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M. C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, pp. 34-37.

G. Miserendino, *Vita virtù e miracoli del glorioso San Gandolfo*, Palermo 1743.

A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto. Castelbuono medievale*, Palermo 1970.

A. Mogavero Fina, *L'abbazia di S. Anastasia*, Palermo 1971.

G. A. Oldelli, *Orazione in lode del beato Gandolfo da Binasco...*, Milano 1779.

B. Passafiume, *De origine ecclesiae cephaloditanae eiusque urbis, et diocesis brevis descriptio*, Venezia 1645.

I. Peri, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani (21-25 aprile 1954)*, Palermo 1955, II, pp. 627-660.

I. Peri, *Rinaldo Di Giovanni Lombardo habitator terrae Policie*, Palermo 1956.

I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma 1990.

Petralia Soprana e il territorio madonita: storia, arte e archeologia, atti del seminario di studi (4 agosto 1999) a cura di R. Ferrara e F. Mazzarella, Petralia Soprana 2002.

S. Piazza, *I colori del Barocco: architettura e decorazione in marmi policromi nella Sicilia del Seicento*, Palermo 2007.

R. Pirri, *Sicilia sacra: disquisitionibus et notitiis illustrata...*, voll. 2, Palermo 1733.

D. Portera, *Santuario Maria SS. di Gibilmanna*, Castelbuono 1993.

T. Pugliatti, *Pittura del Cinquecento in Sicilia. La Sicilia Occidentale 1484-1557*, Napoli 1998.

A. C. Quatremère de Quincy, *Dictionnaire d'architecture*, Parigi 1788-1825.

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944.

F. Renda, *Bernardo Tanucci e i beni dei Gesuiti in Sicilia*, Roma 1974.

L. e G. Romana, *Terraavecchia, in Caltavuturo: atlante dei beni culturali*, a cura di L. Romana, 2009, pp. 29-54.

A. Rossi, *L'architettura della città*, [Padova 1966] Torino 2006.

C. Salamone Cristodaro, *Polizzi d'altri tempi: realtà e suggestione*, Palermo 1987.

C. Salamone Cristodaro, *Polizzi del passato. Il tabulario di S. Margherita*, Palermo 1990.

G. Samonà, *Monumenti medioevali nel retroterra di Cefalù*, Napoli 1935.

D. Scariano, M. Sgrò, *Progetti in Sicilia di Giuseppe Samonà. Villa Samonà* (scheda on line su www.regione.sicilia.it/bbcaa/darc).

I. Scelsi, *Gratteri, storia, cultura e tradizioni*, Palermo 1981.

G. Spallino, *I frati cappuccini nelle Madonie*, in «Espero», V, 45, 1 gennaio 2011.

R. Termotto, *Collesano dai Normanni ai Ventimiglia. Profilo storico*, in *I Ventimiglia delle Madonie*, atti del I seminario di studio (Geraci Siculo 8-9 agosto 1985), Geraci Siculo 1987.

R. Termotto, *L'abbazia di Pedale dai Basiliani ai Benedettini*, in *Collesano per gli emigrati*, a cura di R. Termotto e A. Ascitto, Castelbuono 1991, pp.134-138.

R. Termotto, *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009 a, pp. 65-77.

R. Termotto, *La conduzione del feudo Cava tra XVII e XVIII secolo*, in *G. Antista, Architettura e arte a Geraci (XI - XVI secolo)* Geraci Siculo - San Martino delle Scale 2009 b, pp. 155-163.

G. Terregino, *Frammenti storici ed evocativi dell'almo Castellare di Gratteri*, Castelbuono 2006.

S. Traina, *Vita e opere di Giuseppe Gioeni e Valguarnera dei duchi d'Angiò*, Palermo 1892.

G. Travagliato, *Gli Archivi delle arti decorative delle Chiese di Geraci*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 1997.

Una villa di Giuseppe Samonà, a cura di F. Taormina e G. Pellitteri, Roma 1988.

N. Vicari, *Il processo edilizio in architettura. Appunti per il corso di tecnologia dell'architettura*, Facoltà di Architettura, Università degli Studi di Palermo, a.a. 1994-1995.

L. T. White jr, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, [Cambridge Mass. 1938], Catania 1984.

S. Zito, *Gli affreschi della cappella di San Biagio*, estratto dagli Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, serie IV, vol. X, 1949-1950, p. I, Palermo 1951.

Manoscritti

G.B. e F. Caruso, *Notizie varie appartenenti alla città di Polizzi*, ms. del 1707 conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Qq F 45-46.

F. Caruso, *Sopra Petralia ed altre città che si trovano vicino ai monti delle Madonie*, ms. del XVIII secolo conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo.

G. Di Fiore alias Malatacca, *Diario sacro di Polizzi*, ms. del XVIII secolo conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Qq C 48.

R. Gallo, *Collesano in oblio*, ms. del 1736 conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale di Collesano.

Historie spettanti all'origine della fondazione del convento di Santa Maria degli Angeli dei Minori Osservanti Riformati di San Francesco di Petralia Sottana, ms. del 1663 conservato presso l'Archivio Generale dei Frati Minori di Roma.

A. Mongitore, *Sull'origine della città di Polizzi*, ms. del XVIII secolo conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, Qq F 222.

G. Viviano, *Rollo moderno delli censuali su persone che rendono alla venerabile madre Chiesa di q.sta generosa città di Polizzi...*, ms. del 1654 conservato presso la Biblioteca Comunale di Polizzi Generosa, n. 67.

PROGETTO NOC N° 65

Gruppo di lavoro: area Architettura

Capo-Area: *arch. Filippo Abbate*

Assistenti: *arch. Mario Castogiovanni, arch. Salvatore Curcio, arch. Renato Valenza*

Collaboratori: *arch. Giuseppe Antista, rag. Loredana Brucato, dott.ssa Gandolfa Chinese, arch. Giacomo D'Angelo, arch. Gandolfo Di Fiore, arch. Anna Gulino, dott.ssa Manuela Li Puma, arch. Mariangela Mogavero, dott.ssa Selene Murgia, geom. Vincenzo Siragusa*

Progetto NOC n° 65

Ente Finanziatore: *Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare*

Ente Gestore: *Parco Regionale delle Madonie*

Direttore del Parco delle Madonie: *dott. Francesco Licata Di Baucina*

Direttore del Progetto: *dott. Salvatore Carollo*

Referente Interno del Progetto: *sig. Fabrizio Valenza*

Area Amministrativa - Progetto NOC n° 65

Consulente S.I.T.: *dott. Francesco Amodeo*

Esperto Gare e Contratti: *dott. Gaia Puglisi*

Consulente del Lavoro e Fiscale: *dott. Giovanni Lanza*

Esperto Amministrazione e Rendicontazione: *rag. Giuseppe Curcio*

Ragioniere Junior: *rag. Visia Mascellino*

Coordinatore Lavorativo: *dott. Leonardo Gennaro*

Segretario Didattico-Amministrativo: *sig. Gioacchino Pupillo*

Tutor Tecnici: *geom. Francesco Abbate, sig. Vincenzo Scavuzzo*

Comitato Tecnico-Scientifico di Valutazione e Monitoraggio

Presidente: *geom. Carmelo Bellissimo*

Comp./M.A.T.T.M.: *dott. Pia Monaco*

Comp./A.R.T.A.: *sig. Liborio Quagliana*

Comp./Ass. Reg. Lavoro: *sig. Giuseppe Bonadonna*

Comp./Ente Parco Madonie: *Ing. Giuseppe Di Prima, prof. Serafino Bonanno*

Segretario: *geom. Roberto Spallina*

